



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

***Spazi di agency e ridefinizione di identità:
le sfide del supporto a donne migranti
nell'opera di un'associazione del terzo
settore***

Relatore:

Prof. Dany Carnassale

Laureanda:

Aurora Tota

Matricola 2032261

A.A. 2023/2024

Indice

Introduzione	4
Capitolo primo	7
1.1. Introduzione	7
1.2. Teorie di genere: verso un approccio costruzionista	8
1.3. Studi migratori: un percorso verso l'approccio transnazionale	11
1.4. Donne in movimento: una prospettiva di genere	13
1.5. Antropologia dei servizi: etnografia "a casa nostra"	17
1.6. Conclusioni	20
Capitolo secondo	21
2.1. Introduzione	21
2.2. Fase preliminare: scelta del contesto, preparazione e accesso al campo	22
2.3. Metodologia: metodo qualitativo e domande di ricerca	24
2.4. Strumenti: etnografia e interviste	27
2.5. Posizionamento e questioni etiche: volontariato e lavoro di ricerca	32
Capitolo terzo	35
3.1. Introduzione	35
3.2. Descrizione del contesto	36
3.3. Perché insegnare l'italiano, dalle donne per le donne	42
3.4. Una scuola di relazioni	46
3.5. Volontariato e ricchezza di competenze: il valore della cooperazione	48
3.6. La terza I: integrazione sanitaria	51
3.7. Funzioni manifeste e funzioni latenti: potenziali fraintendimenti	53
3.8. Conclusioni	54

Capitolo quarto	55
4.1. Introduzione	55
4.2. Qualche elemento definitorio	57
4.3. Una questione intersezionale	63
4.4. Descrizione del contesto di ricerca	68
4.5. Il valore dell'etnografia: storie plurali	74
4.6. Essere operator3: non solo dimensione professionale	80
4.7. Conclusioni	87
Conclusioni	88
Bibliografia	92

Introduzione

*“Viele kleine Leute
die in vielen kleinen Orten
viele kleine Dingen tun,
können das Gesicht der Welt verändern”*

Proverbio africano riportato su un *murales*
nella *East Side Gallery*, Berlino

Come si delineano e differenziano gli uni dagli altri i percorsi migratori delle donne? A quali tipi di difficoltà e discriminazioni possono andare incontro, sulla base delle proprie caratteristiche biografiche e sociali? Come possono elaborare strategie che, anche nella marginalità, permettano di affermare la propria *agency* e soggettività? E ancora, cosa significa lavorare in un'associazione del terzo settore? Come si può considerare una dimensione di genere e intersezionale nell'elaborazione di progetti rivolti alla popolazione migrante? Come personale impiegato nel sociale, è possibile sviluppare una prospettiva (auto)critica e arrivare a rivedere ed eventualmente decostruire le proprie convinzioni e categorie?

Quelle appena citate sono alcune delle domande che hanno ispirato la ricerca di cui tratta questa tesi, che nasce da un interesse per la prospettiva di genere applicata agli studi migratori. L'elaborato si basa su un'esperienza di ricerca sviluppata all'interno di Associazione Mimosa, una realtà padovana del terzo settore che si occupa principalmente (ma non solo) di persone migranti e marginalizzate, in particolare donne e minori. Attraverso un'attività di volontariato è stato possibile partecipare alle varie iniziative promosse dall'Associazione, nello specifico a quelle della scuola di italiano per donne straniere e delle unità di strada, che si occupano di monitorare il fenomeno del *sex work* e di proporre accompagnamenti sanitari a chi vende servizi sessuali *outdoor* e *indoor*. Grazie all'approccio etnografico e ad alcune sessioni di intervista si sono potute conoscere le persone coinvolte nelle varie attività, sia dal lato dell'utenza che da quello del personale volontario e operativo. L'obiettivo era quello di stabilire un contatto prolungato ed empatico attraverso il quale fosse possibile esplorarne le abitudini e le esigenze, le eventuali sfide e problematicità, le opportunità di cui ciascun soggetto coinvolto può approfittare, le relazioni e le emozioni che

si sviluppano, le ambivalenze che emergono. In un'ottica intersezionale si è cercato di approfondire come le caratteristiche introdotte sul campo da ciascun soggetto comportassero la necessità di dover fare attenzione ad aspetti differenti, legati ai possibili assi di discriminazione che si possono incontrare lungo il percorso. Da un punto di vista processuale si è osservato inoltre come i progetti dell'Associazione possano influire su un processo di negoziazione e conseguente ridefinizione delle identità e dei modelli di genere e familiari performati dalle persone destinatarie delle attività e degli interventi.

Un ulteriore elemento di attenzione riguarda il funzionamento interno di una realtà del terzo settore, che comprende come vengono organizzate le attività, come si strutturano i processi decisionali al suo interno, come viene gestito il reclutamento di nuove figure, come l'Associazione si rapporta con l'esterno (istituzioni e cittadinanza). Il continuo confronto con la letteratura sul tema ha posto alcune questioni che hanno permesso di attivare uno sguardo sulle pratiche lavorative più consolidate e le loro possibili ridefinizioni, insieme alle difficoltà che a volte si possono riscontrare rispetto ai bisogni e le esigenze delle persone intercettate dai vari progetti, ma anche rispetto alle concrete possibilità dell'Associazione in termini economici e di disponibilità di personale, legate alle caratteristiche personali e professionali di quest'ultimo, o nel momento in cui si confronta con casi che possono anche esulare dalla propria area di competenza.

Veniamo ora alla struttura dell'elaborato: il testo si articola in quattro capitoli principali. Il capitolo 1 si pone l'obiettivo di contestualizzare la presente ricerca in un *framework* teorico riconducibile all'antropologia culturale e alla sociologia delle migrazioni. Questo verrà realizzato attraverso uno spoglio della letteratura, con un *focus* particolare sul percorso che ha portato allo sviluppo di un approccio transnazionale e di genere allo studio della mobilità umana. Il quadro verrà poi completato da una piccola introduzione all'antropologia dei servizi, alla sua metodologia e alle sfide poste da tale ambito di studi. Il confronto con la letteratura di riferimento metterà inoltre in luce il potenziale politico di una ricerca di questo tipo, legato alla possibilità di introdurre prassi di auto-riflessione e democratizzazione del lavoro operativo e un'attenta analisi delle categorie tendenzialmente utilizzate nel lavoro di assistenza e di intervento sociale.

Il discorso metodologico che sottostà alla presente ricerca è affrontato nel secondo capitolo, nel quale, tra le altre cose, verrà brevemente descritto il processo che ha portato all'individuazione del contesto di studio e alla conseguente collaborazione con l'Associazione che ha ospitato la ricerca. Seguiranno alcuni paragrafi più strettamente

metodologici, in cui sarà presentata una riflessione riguardo all'adeguatezza degli strumenti qualitativi per operare un'analisi di questo tipo, strumenti che verranno poi descritti più nello specifico da un punto di vista tecnico e tematico. Saranno infine approfondite le considerazioni etiche e politiche che hanno ispirato il percorso, riguardanti il posizionamento della ricercatrice e l'adozione di uno sguardo intersezionale.

I capitoli 3 e 4 permetteranno a chi legge di immergersi nel vivo dell'analisi, fornendo una panoramica sui due contesti di ricerca a cui si è avuta l'occasione di prendere parte. Il capitolo terzo tratta, nello specifico, delle lezioni di italiano per donne straniere offerte da Associazione Mimosa: dopo un paragrafo descrittivo in cui verranno presentate le condizioni materiali all'interno delle quali si svolge il progetto e le sue finalità esplicite, attraverso la presentazione di alcune situazioni etnografiche verranno esplorate anche le opportunità concrete che un'iniziativa di questo tipo può offrire alla propria utenza – dalla socialità, all'accesso ai servizi, all'espressione della propria creatività – ma anche le possibili criticità e incomprensioni da sciogliere o di cui è opportuno tenere conto.

Il capitolo 4, infine, esplora la branca dell'Associazione che si occupa di *sex work*: anche qui un paragrafo introduttivo riguardante il dibattito in ambito femminista sul lavoro sessuale e le sue conseguenze a livello di *policy* fa da cornice alla trattazione. Il racconto etnografico è intervallato da riflessioni critiche sulle concezioni etiche ed emiche, portate avanti dai vari soggetti coinvolti, di “tratta”, “sfruttamento sessuale”, “vittima” e “autonomia”. In quest'ultimo capitolo verrà inoltre data voce a chi collabora con l'Associazione a vari livelli, attraverso interviste che hanno approfondito il lavoro nell'ambito del contatto e dell'assistenza sanitaria per chi fornisce prestazioni sessuali a pagamento (in strada ma non solo), i suoi prerequisiti, le sue implicazioni, le necessità di autoanalisi e riflessione. Entrambi questi ultimi capitoli, accomunati dalla dimensione empirica, sono arricchiti da considerazioni, di matrice intersezionale e di genere, concernenti i vari assi di potere e privilegio che possono entrare in gioco nei fenomeni di cui si occupa l'Associazione e le modalità attraverso le quali è possibile attenuarne gli effetti attraverso l'espressione della propria *agency* e di strategie di *coping*.

Capitolo primo

Genere, migrazioni e servizi: una panoramica introduttiva

1.1. Introduzione

Il presente capitolo si pone l'obiettivo di contestualizzare questo progetto di tesi all'interno di un *framework* teorico costituito dalle riflessioni antropologiche e sociologiche sul tema del genere, delle migrazioni e dei servizi. Verranno ricostruite le evoluzioni dei vari dibattiti, concepiti come un percorso in divenire e mai veramente concluso, sempre aperto alla messa in discussione e alla riflessione critica, e le premesse che hanno fatto da sfondo alla ricerca qui presentata. Quest'ultima assume una prospettiva relazionale per quanto riguarda l'argomento del genere e il lavoro all'interno dei servizi e intende studiare le migrazioni come un processo transnazionale strutturato dal genere. La riflessione sul posizionamento della ricercatrice e delle donne protagoniste dello studio chiama in causa anche uno sguardo intersezionale, indispensabile per cogliere l'eterogeneità delle esperienze di ciascun soggetto coinvolto nella ricerca e come queste influenzino le relazioni nate sul campo e il punto di vista dal quale essa viene condotta (questo tema verrà approfondito nel capitolo 2). Tutti i processi citati sono concepiti come elementi influenzati dalle condizioni storiche, politiche, materiali e giuridiche, continuamente negoziati da soggetti e istituzioni e di conseguenza in perenne evoluzione. La ricerca, quindi, pur facendo riferimento a correnti teoriche piuttosto consolidate e applicabili in altri contesti, non ha alcuna pretesa di descrivere una situazione universale o generalizzabile.

Il paragrafo 1.2, attingendo alla letteratura sociologica, antropologica e filosofica "classica", così come a quella più contemporanea, fornisce una sintetica panoramica sul tema del genere e su come questo sia stato trattato nelle scienze sociali dal XIX secolo ai tempi più recenti. La stessa struttura cronologica viene adottata nel paragrafo 1.3, che tratta nello specifico il tema delle migrazioni come fenomeno processuale e sfaccettato ed esplora le nuove frontiere della ricerca sulle persone in movimento. La sezione successiva (1.4) andrà a conciliare i temi dei due paragrafi precedenti, presentando dapprima lo sguardo di genere sulla migrazione, come si è evoluto storicamente in relazione ai cambiamenti dei flussi migratori, del mercato del lavoro e dello studio dei rapporti di potere e delle relazioni tra i generi. Il

tutto verrà poi messo in dialogo con alcune ricerche che adottano proprio questa prospettiva, i cui metodi e temi hanno ispirato lo studio che verrà presentato nei prossimi capitoli. La revisione della letteratura si conclude con un paragrafo sull'antropologia dei servizi (1.5): si rifletterà sulle potenzialità della ricerca “*at home*”, sulla complessità che caratterizza le politiche pubbliche, le istituzioni e i servizi e le sfide che questi pongono nei confronti di chi vi è coinvolto come lavorator¹ o beneficiari², specialmente quando si tratta di persone migranti. Anche in questo ambito di studi, come si vedrà in seguito, entreranno in gioco la componente di genere e quella relativa al lavoro emotivo e di cura.

1.2. Teorie di genere: verso un approccio costruzionista

La discussione sul genere costituisce da sempre un elemento di interesse per le scienze sociali: già a partire dagli albori della sociologia, infatti, la disciplina si è soffermata, tra le altre cose, sulla definizione di quale potesse essere il ruolo delle donne all'interno delle società utopiche cui auspicavano le principali teorie dell'epoca, sulla base di quella che veniva considerata una differenza sessuale “naturale”, propensioni che provenivano direttamente dalle differenze biologiche. La teoria funzionalista classica si basava appunto su presunte disposizioni naturali per giustificare la divisione sessuale del lavoro come

¹ Nel presente scritto, coerentemente con le scelte comunicative adottate da Associazione Mimosa e dallo stesso Corso di Laurea in Scienze Sociologiche, si è presa la decisione di non utilizzare il maschile sovraesteso o in generale marcatori di genere, tranne nei casi in cui le persone di cui si sta parlando si riconoscano tutte nella medesima identità di genere (come nel caso della scuola di italiano, che coinvolge esclusivamente donne). Ponendo questa ricerca una particolare attenzione alla questione del genere e alle tematiche LGBTQIA+, tale scelta assume anche un carattere politico, identitario e di posizionamento. Per realizzare questo proposito, in alcuni casi si adatterà lo scævà o *schwa* (ə per il singolare e ɜ per il plurale), carattere dell'alfabeto fonetico internazionale la cui pronuncia si trova a metà strada tra i suoni vocalici dell'italiano, risultando in qualche modo “neutra”. Tale espediente viene utilizzato in tutte le comunicazioni dell'Associazione, nel gruppo *WhatsApp* e sulla pagina *Instagram*, in alternativa all'asterisco, e il suo impiego viene incentivato anche da attivist³ e studios³ di linguistica, tra cui spicca Vera Gheno (2020). Le modalità di utilizzo sono quelle riportate sul sito <https://italianoinclusivo.it/>. Un elemento che potrebbe essere tuttavia problematizzato è la scelta, pur formalmente rifiutando il binarismo di genere nel linguaggio, di utilizzare radici genderizzate per alcune parole (es. l'articolo determinativo plurale “l3” o il sostantivo plurale “operator3”). Pur riconoscendo e accogliendo tale critica, si ritiene che valga la pena attenersi alle linee guida originarie della proposta per evitare ambiguità o errori. Riconoscendo altresì che in alcune circostanze l'uso di caratteri speciali potrebbe risultare ridondante o appesantire la lettura, e che questo non sia interamente accessibile in quanto non viene riconosciuto da alcuni *software* per il *text-to-speech*, verranno utilizzate anche delle perifrasi che permettano di evitare i sostantivi genderizzati (es. “persone”, “personale”, “utenza”, “figure”).

² Per una riflessione critica sulla definizione di “persone beneficiarie di servizi” si veda Sorgoni (2011). In questa circostanza e nei capitoli successivi, tuttavia, tale termine verrà prevalentemente utilizzato come sinonimo di “destinatari del progetto”, “partecipanti”, “utenti”, “studentesse”. Un simile utilizzo nell'ambito di questa ricerca viene giustificato dal fatto che si tratta di una definizione adottata anche da esponenti dell'Associazione, dunque di una categoria “emica”.

criterio razionale per organizzare la società: si vedano ad esempio i ruoli attribuiti a madre e padre all'interno della famiglia secondo Parsons (1949). Le teorie sociologiche basate sul conflitto, al contrario, vedevano nel genere una fonte di divisione e disuguaglianza e rilevavano all'interno del contesto familiare le stesse forme di oppressione riscontrabili nel capitalismo industriale: la proprietà privata veniva trasmessa per via patriarcale, il lavoro domestico delle donne non era retribuito e queste costituivano la parte "consumatrice" della famiglia (Engels 1963). Nello stesso periodo, a seguito dell'affermazione del colonialismo, i primi antropologi "da tavolino" (Dei 2016) osservavano i modelli di genere e la divisione sessuale del lavoro all'interno di contesti non occidentali, che, a fronte di una cultura scientifica imperniata sull'evoluzionismo e sull'etnocentrismo, venivano presentati come retaggi tradizionali, antiquati, che dovevano essere superati nell'ottica di arrivare ad un'organizzazione delle relazioni di genere più "razionale" (Connell 2011). Contemporaneamente si affermava quella che viene definita la "prima ondata" del movimento femminista, tipicamente associata al movimento per il suffragio e che si opponeva alle limitazioni che le donne dovevano affrontare nell'accesso al lavoro, all'istruzione e alla proprietà (Malinowska 2020).

È proprio grazie al contributo della disciplina antropologica e all'assunzione di una prospettiva relativista (Pompeo 2018), femminista e antirazzista, tuttavia, che si comincia a guardare al genere come un qualcosa di geograficamente e storicamente determinato, e di conseguenza non direttamente riconducibile a differenze di tipo biologico e fisiologico, statiche e immutabili: studiosi come Ruth Benedict e Margaret Mead, attraverso ricerche etnografiche in società non occidentali, hanno dimostrato che non esisterebbe una differenza "naturale", per così dire, tra uomini e donne, bensì come siano i ruoli ad essi attribuiti dalle differenti società a variare e a potersi anche evolvere nel tempo (Connell 2011). Gayle Rubin (1975) parla proprio di *sex/gender system* per spiegare come il dato biologico venga socialmente trasformato in un sistema binario che pone il maschile in una posizione di privilegio.

In ambito sociologico, è la corrente teorica dell'interazionismo simbolico a mettere in luce come i ruoli di genere non esistano di per sé: essi, al contrario, si sviluppano attraverso l'interazione e possono essere performati in maniere differenti a seconda del contesto (Goffman 1977; West, Zimmerman 1987). Anche la psicanalisi si è dedicata allo studio di come le divisioni di genere non siano presenti nell'3 bambin3 già dalla nascita, ma vengano interiorizzate in seguito a quello che in altre discipline viene definito il processo di

socializzazione (Connell 2011). Un ulteriore contributo della disciplina psicologica riguarda il fatto che mascolinità e femminilità non siano caratteristiche mutualmente esclusive, ma costituiscano due dimensioni della personalità che possono coesistere e variare per ogni singolo individuo. Alcuni studi più recenti suggeriscono che più che parlare di mascolinità e femminilità sarebbe appropriato scorporare tali dimensioni nelle caratteristiche che le compongono, quindi rispettivamente percezione di efficacia, attitudine alla leadership e razionalità contro attitudine all'empatia, calore, propensione all'accudimento (Chafetz 2006). Questi ultimi contributi permettono dunque di sottolineare come il genere non interagisca solamente con una dimensione macro, legata quindi alle condizioni storiche, geografiche e politiche di un determinato contesto, ma sia anche riconducibile a (e si ripercuota su) dimensioni individuali, diventando parte del complesso identitario della singola persona.

Negli anni '70 del secolo scorso poi, la teoria sul genere assume connotati sempre più radicali e politici, conquistando anche, allo stesso tempo, una maggiore legittimazione a livello accademico e di dibattito pubblico e una maggiore sistematicità (Connell 2011). Questo avviene grazie a una particolare congiuntura che passa per l'affermazione della seconda ondata del movimento femminista (ispirata dall'opera di Simone de Beauvoir), del movimento di liberazione omosessuale e grazie alle prime rivendicazioni decoloniali e per i diritti civili delle persone afroamericane (Pinelli 2019). Se precedentemente, infatti, il *focus* riguardava principalmente le differenze tra uomini e donne, se queste esistessero e da cosa fossero determinate, i contributi risalenti a questo periodo si dedicano ad argomenti nuovi: le relazioni di potere, la subordinazione femminile, il lavoro di cura, il linguaggio come veicolo di stereotipi e discriminazione, la critica dello Stato e dell'accademia come istituzioni patriarcali, le differenze interne al gruppo delle donne. A tal proposito Chandra Talpade Mohanty (1991), sociologa indiana, ha fatto notare come il fatto di ridurre ogni forma di oppressione alla subalternità della donna all'uomo, e la stessa categoria di "donna", se non scomposta e problematizzata, falliscono nel tentativo di rendere conto della pluralità di esperienze che caratterizzano le soggettività femminili e ignorano le possibilità di azione e reazione e le condizioni storiche in cui ciascun individuo si trova ad agire (Guillaumin 2020; Pinelli 2011).

La prospettiva intersezionale, promossa da autrici come Kimberlé Crenshaw (1989) e bell hooks (2000), ha avuto il merito di mettere in luce come le prime ondate del femminismo, caratterizzate da un approccio tipicamente occidentale, bianco, liberale, avessero trattato la

questione di genere in maniera incompleta, assumendo acriticamente la categoria di “donna” e andando così a invisibilizzare le altre differenze di potere che si possono riscontrare oltre alla dimensione del genere (Connell 2011). In particolare, le prime studiose a trattare di questo argomento si riferivano al razzismo e alla peculiare condizione delle donne nere, che rimanevano escluse sia dalle rivendicazioni del movimento afroamericano per i diritti civili, dominato dagli uomini, sia dal femminismo liberale che ignorava le specificità di questa doppia discriminazione, nonché la stessa esistenza di un problema di razzismo al suo interno. Si operava così un primo tentativo di coniugare la lotta di genere con quella di “razza” e di classe, che successivamente si arricchì ulteriormente integrando anche le dimensioni dell’orientamento sessuale, della (dis)abilità, dell’età, dell’appartenenza religiosa. Tali forme di oppressione, secondo le autrici che si riconoscono nella teoria intersezionale, non agiscono singolarmente bensì si rafforzano a vicenda (Pinelli 2019), cosicché non si può pensare di opporsi a una di queste forme di discriminazione, oppure studiare le soggettività che ne fanno esperienza, senza tenere in considerazione anche tutte le altre. L’identità e le sue parti non vengono però trattate come un’essenza statica e immutabile (Remotti 2012), ma come una rete di relazioni situazionale e multipla (Altobelli 2021), che ha la particolarità di favorire l’assunzione di un punto di vista particolare, in solidarietà con le altre soggettività oppresse. Si tratta del posizionamento “sul margine”, concepito come spazio politico dal quale si possono osservare in maniera privilegiata le dinamiche di potere e da cui sviluppare creativamente nuovi modi di pensare a sé stessi e a tali relazioni. I rapporti di potere diventano quindi una delle modalità attraverso cui definire la propria identità e soggettività (Pinelli 2011). Tale attenzione alla costruzione delle identità a partire da posizionamenti multipli e dalle relative intersezioni e relazioni trova un ulteriore sviluppo nelle teorie *queer* (Butler 1990), che mettono in discussione le categorie convenzionali di genere e sessualità, sfidando il binarismo e giocando con l’espressione di genere.

1.3. Studi migratori: un percorso verso l’approccio transnazionale

Così come è avvenuto per il dibattito sul genere, anche lo studio dei fenomeni migratori ha visto un’evoluzione che ha progressivamente spostato l’attenzione dalle “cause” della migrazione, interpretata spesso in un’ottica economicistica o legata a fattori strutturali, alle sue caratteristiche e conseguenze (Saba 2021). Tutto ciò viene analizzato attraverso un approccio dinamico, processuale, che tiene in considerazione la dimensione dell’*agency*,

intesa come possibilità di agire (o non agire) in relazione alle condizioni del singolo individuo e al contesto storico-sociale (Pinelli 2011; Saba 2021), e le eventuali contraddizioni o effetti inattesi all'interno dell'esperienza migratoria.

Il paradigma funzionalista, diffuso fino circa alla Seconda Guerra Mondiale, tentava di rendere conto delle cause della migrazione in termini di fattori economici di attrazione (*pull factors*) che caratterizzerebbero il Nord del mondo, contro fattori di espulsione (*push factors*) presenti nel Sud del mondo. Tali fattori sarebbero collegati a condizioni economiche, calamità naturali e guerre, modelli culturali antiquati dai quali fuggire, dinamiche di idealizzazione del contesto occidentale (Allievi 2021). La decisione di migrare sarebbe quindi, secondo tale prospettiva, frutto di una decisione individuale, razionale, fondata su un calcolo economico costi-benefici. Similmente, ma con un'accezione più critica e di denuncia, alcune prospettive storico-strutturaliste di matrice neomarxista emerse tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, ritenevano addirittura che la decisione di migrare non potesse essere veramente considerata come una libera scelta, in quanto determinata dalle disuguaglianze del mercato del lavoro globale. L'approccio funzionalista alle migrazioni è stato ben presto criticato come antistorico (Saba 2021), in quanto, già con la crisi del 1929, è emerso come non fosse più possibile distinguere in maniera netta i Paesi di immigrazione da quelli di emigrazione (Allievi 2021) e come, a favorire o frenare tale fenomeno, non vi fossero solo fattori economici o legati alla disuguaglianza globale (che pure sono presenti), ma anche questioni politiche, giuridiche, storiche, culturali, legate alle reti di relazione e alle ambizioni e aspettative dei singoli individui coinvolti. In alcune circostanze, gli autori e le autrici che hanno trattato il tema delle migrazioni hanno preferito parlare di «fantasie migratorie» piuttosto che di «progetto migratorio» (Pinelli 2011), per mettere in luce come l'esperienza di migrazione non sia un qualcosa che è determinato solamente da fattori economici o razionali, quanto un percorso che coinvolge anche, appunto, i desideri, le emozioni, l'identificazione. L'elemento della fantasia si collega poi alle aspettative per il futuro, quindi con l'aspetto relativo alla temporalità. La migrazione non può essere pensata come una rottura definitiva o un cambiamento irreversibile e l'esperienza della persona migrante non inizia nel momento in cui giunge nella società di approdo: la persona in movimento porta con sé la propria biografia, il proprio passato, che possono fungere da appiglio per affrontare il presente, così come i progetti per il futuro possono costituire una strategia di sopravvivenza per chi si trova in condizioni di marginalità e sofferenza (*ibidem*).

L'esperienza migratoria, inoltre, non è un processo che coinvolge esclusivamente l'individuo in movimento, bensì riguarda allo stesso modo la sua famiglia e le reti parentali, i contesti di partenza, di transito e di approdo, il processo di costruzione delle identità. Ogni migrazione, quindi, contiene una dimensione sociale ed è parte della memoria storica di un gruppo (Pinelli 2021). Per studiare un tale fenomeno, complesso e multi-sfaccettato, sono emerse nell'ultimo trentennio ulteriori prospettive di ricerca dal taglio multi-situato (Ibry 2010; Marcus 2009) e transnazionale (Giuffrè 2014; Pessar, Mahler 2003; Pompeo 2018; Tognetti Bordogna 2012; Saba 2021; Vianello 2014). Assumere una prospettiva di questo tipo implica considerare la migrazione come un processo dinamico, non sempre unidirezionale o definitivo, quanto piuttosto come un mezzo attraverso il quale creare legami, idee, culture e identità che superano i confini nazionali e connettono diversi spazi economici, politici, sociali e fisici (Tognetti Bordogna 2012), coinvolgendo anche le persone che rimangono nei contesti di provenienza (Saba 2021). La ricerca multi-situata costituirebbe la modalità ideale per studiare gli aspetti della vita quotidiana che assumono carattere transnazionale attraverso la migrazione, in quanto consentirebbe di cogliere le reazioni dei vari contesti locali ai cambiamenti innescati dall'esperienza migratoria (Marcus 2009), di studiare le varie reti di relazione che vengono mobilitate dalla decisione di partire e di osservare la «doppia presenza», ovvero la capacità delle persone migranti di essere presenti e rilevanti in più di un contesto (Marchetti 2016; Sayad 2002), per esempio attraverso la costruzione di famiglie transnazionali e case globali (Tognetti Bordogna 2012; Vianello 2014). Uno sguardo multi-sfaccettato consentirebbe anche di mettere in discussione il concetto di «integrazione», pensandolo come un processo che non punti all'assimilazione della cultura maggioritaria bensì incoraggi la creazione di identità ibride e plurali, che facciano riferimento sia al luogo di partenza che a quello di arrivo, per contrastare quel sentimento ambivalente per cui le persone migranti spesso sentono di far parte di più luoghi e comunità contemporaneamente e, allo stesso tempo, di non appartenere ad alcun luogo (Pinelli 2011).

1.4. Donne in movimento: una prospettiva di genere

La migrazione delle donne non è affatto un fenomeno recente, anche per quanto riguarda il contesto italiano, in cui già a partire dagli anni '70 si riscontra una presenza femminile straniera principalmente impiegata nel settore della cura e dell'assistenza familiare (Saba

2021). I dati ISTAT riportano che, al 1° gennaio 2024, la popolazione straniera residente in Italia è costituita per il 49,5% da uomini e per il 50,5% da donne. Ciononostante, una prospettiva specifica di genere all'interno degli studi migratori emerge solo a partire dagli anni '80 (Vianello 2014): precedentemente, studiose come Henrietta Moore e Gayle Rubin avevano denunciato l'invisibilizzazione dell'esperienza femminile e degli studi condotti da donne, quindi l'androcentrismo che caratterizzava le scienze sociali, promuovendo la cosiddetta "antropologia delle donne". Si trattava, a quest'epoca, di una prospettiva piuttosto ingenua (Pinelli 2019) per quanto innovativa, perché si limitava ad "aggiungere" un punto di vista alternativo a quello dominante senza veramente mettere quest'ultimo in discussione o quanto meno indagarne le implicazioni. All'interno degli studi migratori questo si è riflettuto in processo che ha "incluso" le esperienze dei soggetti femminili come sotto-tema in un quadro già esistente, quello degli studi sulle migrazioni maschili: le donne sono state rappresentate come migranti "al seguito" degli uomini, i cui spostamenti potevano verificarsi solo attraverso il ricongiungimento familiare, o, al limite, venivano studiate come migranti economiche secondo un modello *push-pull* che era lo stesso che veniva utilizzato per spiegare le migrazioni maschili. Se da un lato, quindi, la necessità di far emergere le esperienze femminili veniva considerato un punto importante a livello politico (Pinelli 2011), dall'altro il fatto stesso di parlare di «femminilizzazione delle migrazioni» per descrivere il fenomeno per cui la componente femminile dei flussi migratori è stata in aumento a partire dagli anni '70 (Vianello 2014) sembrava confermare in maniera implicita la credenza secondo la quale la migrazione maschile sarebbe la norma e la presenza di donne una caratteristica straordinaria, limitata ad alcuni contesti (Pinelli 2011).

Con l'introduzione di una prospettiva "di genere" si comincia a studiare la migrazione come un processo sociale strutturato dal genere e che produce a sua volta nuove relazioni di genere (Tognetti Bordogna 2012), tenendo in considerazione anche una dimensione politica, legata al ruolo dello Stato, agli squilibri di potere, alla stratificazione del mercato del lavoro sulla base del genere. Si tratta quindi di esplorare le «*gendered geographies of power*» (Pessar, Mahler 2003), che riguardano le modalità attraverso le quali il genere, operando a vari livelli spaziali e sociali, influisce sulla posizione sociale di ciascuno, di conseguenza sulla scelta e la possibilità di migrare, e, parallelamente, sulle conseguenze del processo migratorio, che non sempre determina un processo di emancipazione o di miglioramento delle condizioni economiche e delle relazioni familiari (Pinelli 2021). Alcune autrici (Abbatecola, Bimbi 2013) preferiscono, all'espressione «prospettiva di genere», la parola «*engendering*», che

definisce un processo, sempre in divenire, volto allo sviluppo di correnti di studio *gender-sensitive* (Decataldo, Ruspini 2014), ovvero all'interno delle quali il genere non venga trattato esclusivamente come una variabile di ricerca o un caso speciale, bensì come un elemento che risulta incorporato nelle pratiche quotidiane, nei discorsi e nel linguaggio, nelle istituzioni e nelle strutture politico-economiche coinvolte nei processi migratori, e che a sua volta viene ristrutturato e rinegoziato proprio grazie alla migrazione (Vianello 2014).

Le ricerche nelle quali il genere viene adottato come lente interpretativa per studiare la migrazione trattano dei più svariati argomenti: le questioni sanitarie sono sicuramente in primo piano, in quanto l'accesso ai servizi di salute è tanto più problematico quanto più l'esperienza del singolo individuo si scontra con le barriere linguistiche, le discriminazioni, la violenza istituzionale, l'isolamento sociale, la difficoltà economica, l'eventuale condizione di irregolarità, tutte questioni che racchiudono in sé anche una dimensione di genere, che può esacerbare difficoltà già presenti. Le ricerche che si occupano di questo tema toccano, tra le altre cose, l'argomento della salute mentale e di come questa venga intaccata dalle esperienze di discriminazione, dalle usuranti condizioni di lavoro o dalle difficoltà di accesso ai servizi di salute (Marchetti 2016; Lombardi 2020; Quaglia 2020); della salute sessuale e riproduttiva e come promuovere approcci *migrant-specific* ed *ethnic-specific* che incoraggino le donne ad esprimere i propri bisogni senza però culturalizzare le differenze o imporre il paradigma biomedico di matrice occidentale (Bochi 2021; Marchetti 2019; Quagliariello 2019); le esigenze di formazione e le difficoltà di comunicazione espresse dai servizi e le potenzialità e criticità della mediazione linguistico-culturale (Altin, Saba 2020; Altobelli 2021; Bochi 2021; Della Puppa 2020; Grotti 2018; Lombardi 2020; Marchetti 2019; Piga 2021; Tarabusi 2017). Vi sono infine questioni legate ai carichi di cura, come ad esempio la necessità di occuparsi della casa e della prole che impedisce a molte madri migranti di accedere a corsi di italiano oppure a un lavoro per il mercato (Altin, Saba 2020), per cui non sussistono le condizioni economiche o i requisiti linguistici per rivolgersi ai servizi di salute.

Un ulteriore argomento di interesse è appunto il lavoro per il mercato e in particolare nell'assistenza domestica e nel lavoro di cura, che, in quanto mansioni socialmente costruite come femminili, poco qualificate e spesso scarsamente retribuite, costituiscono una delle nicchie di impiego in cui sono segregate molte donne migranti (Estévez-Abe, Caponio 2022; Filippi, Guarna 2018; Marchetti 2016; Redini 2022) e hanno a che fare con la divisione globale del lavoro e quindi con questioni di matrice intersezionale (Pessar, Mahler 2003;

Tognetti Bordogna 2012; Vianello 2014). Quest'ultimo elemento fa riferimento al fatto che il modello assistenziale denominato *migrant-in-the-family* (Estévez-Abe, Caponio 2022) delinea una gerarchia tra donne ricche che possono permettersi di delegare il lavoro di cura per dedicarsi al lavoro per il mercato, e donne più povere che devono sopportare condizioni di lavoro usuranti, spesso senza regolare contratto di lavoro, costrette in una dinamica di essenzializzazione e culturalizzazione delle competenze di cura (Crivellaro, Tarabusi 2021; Marchetti 2016; Redini 2022). Un altro segmento del mercato del lavoro che vede una forte presenza di donne migranti e una grande attenzione da parte delle istituzioni e del dibattito pubblico è quello della prostituzione, in particolare se forzata, in quanto in tale ambito si possono riscontrare forme di violenza di genere, dinamiche di manipolazione e subordinazione da parte di uomini o di donne più ricche o più istruite, questioni di salute sessuale e riproduttiva, dibattiti all'interno del pensiero femminista sullo *status* della persona che vende servizi sessuali, come vittima o donna emancipata (Abbatecola 2018; Altin, Saba 2023; Filippi, Guarna 2018; Garofalo Geymonat 2014; Pesce 2020; Taliani 2019; Tognetti Bordogna 2012; Vianello 2014; Zollino 2021).

A proposito di violenza di genere, quella subita dalle donne migranti costituisce un ambito di interesse della ricerca sociale come fenomeno che intreccia questioni più micro quali l'*agency* e la resilienza dei singoli individui, elementi culturali legati alla costruzione sociale del maschile e del femminile, alla culturalizzazione della violenza (Pinelli 2021), la costruzione sociale del soggetto migrante e della vittima di violenza (Marabello 2016; Pinelli 2021; Pitzalis 2020; Saba 2021), e dimensioni strutturali quali i sistemi giuridici, politici e di *welfare*, la discriminazione e la violenza istituzionale.

Vi è poi la ricorrente questione dell'integrazione, con i vari significati che le vengono attribuiti dagli attori in gioco, dalle fazioni politiche alle realtà sociali (Daher, Nicolosi 2022), e le criticità che si legano a un immaginario della migrazione come evento salvifico, emancipatorio, che segna un passaggio da un contesto tradizionale a uno moderno o, similmente, alla rappresentazione della donna migrante come vittima da salvare. L'imposizione di un modello di *empowerment* puramente occidentale e fondato sul neoliberismo (Marabello 2023; Pinelli 2021), quindi sulla partecipazione al mercato del lavoro, può costituire una ulteriore forma di violenza/controllo esercitata dallo stesso personale operativo che dovrebbe agevolare il raggiungimento dell'indipendenza e dell'autonomia (Altobelli 2021; Bonizzoni 2013; Bulgarelli 2023; Fuggiano 2021; Sorgoni 2011). Lavorare con donne che hanno vissuto un'esperienza migratoria implica riconoscerne

i molteplici posizionamenti, i desideri, le condizioni che ne ostacolano la realizzazione e le eventuali contraddizioni: queste donne non sono solo migranti, ma anche emigrate, immigrate e/o rifugiate, madri e/o mogli, figlie e sorelle, lavoratrici o disoccupate, di classe media o in condizioni di precarietà economica, più giovani o più anziane, religiose, laureate, e così discorrendo. È quindi necessario prestare attenzione a non imporre un unico modello di soggetto femminile, tenendo in considerazione la fluidità di questi *status* che non possono essere trattati come categorie statiche e immutabili (Pinelli 2011).

Infine, la ricerca di genere sulla migrazione pone una particolare attenzione sulle relazioni familiari, sulla maternità, sui rapporti generazionali e sull'eventuale ridefinizione di tali legami alla luce dell'esperienza migratoria, per esempio nel momento in cui la donna diventa la principale procacciatrice di reddito per la famiglia oppure quando mariti e prole vengono lasciati indietro e si deve necessariamente riconfigurare la divisione del lavoro riproduttivo nell'ambiente domestico. La maternità in migrazione ad esempio può essere, a seconda dei casi, un'occasione per godere di assistenza sanitaria gratuita, un fattore che favorisce la socialità, un elemento che incentiva le donne alla partenza o al rientro, un'ulteriore difficoltà o evento traumatico che si aggiunge a quelli vissuti durante il viaggio o legati alle esperienze di discriminazione (Bonizzoni 2013; Crivellaro, Tarabusi 2021; Giuffrè 2016; Marabello 2023; Mussi 2022; Quagliariello 2019).

1.5. Antropologia dei servizi: etnografia “a casa nostra”

Sebbene l'antropologia si sia inizialmente sviluppata come una disciplina interessata alle culture “altre” e alle differenze riscontrabili tra queste ultime e la società cosiddetta occidentale, ben presto si inizia a riconoscere il valore anche della ricerca *at home* come occasione per riflettere in maniera critica sulle proprie abitudini e convinzioni e operare quella che è stata definita una «ri-categorizzazione del proprio mondo» (Piasere 2009). C'è da dire, d'altra parte, che in un mondo sempre più globalizzato e interconnesso (Dei 2016; Pompeo 2018) diventa via via più facile imbattersi in culture “altre” anche in contesti a noi vicini, e conseguentemente risulta sempre più complesso distinguere in maniera netta «tra un “noi” e un “loro”, tra un “qui” e un “altrove”» (Sorgoni 2011). Un ambito in cui tale intreccio emerge come particolarmente evidente è quello delle politiche pubbliche relative alla migrazione e dei servizi che operano con persone migranti.

Quello delle politiche pubbliche e dei servizi è un settore che caratterizza tutte le società e di conseguenza costituisce da sempre uno degli ambiti di interesse della ricerca antropologica (Gallotti, Tarabusi 2024), pur con livelli di analisi e legittimazione differenti. Si tratta di un contesto particolarmente fertile in cui mettere in luce la relazione tra i macro-processi che riguardano le logiche economiche e di Stato e le storie individuali di chi vi opera e chi ne usufruisce. Esso viene quindi analizzato come contesto relazionale, influenzato dai processi sociali e dai rapporti di potere (Riccio 2016) che costruiscono spazi simbolici e cornici di significato particolari (Tarabusi 2014), che a loro volta plasmano linguaggi, discorsi e pratiche intorno alle persone coinvolte (Sorgoni 2011). Tali elementi, che interconnettono attori e contesti differenti, possono essere esplorati attraverso un approccio etnografico, che consente di familiarizzare con essi e analizzare come questi vengono incorporati, tradotti, agiti ed eventualmente rinegoziati dagli attori coinvolti (Gallotti, Tarabusi 2024).

Personale operativo e popolazione migrante si trovano così a interagire all'interno di un contesto che non è privo di stereotipi, assunti etnocentrici ed essenzialismi (Tarabusi 2017) e meccanismi di riproduzione della disuguaglianza e del controllo, ma che allo stesso tempo si propone di promuovere l'*empowerment*, l'indipendenza e la personalizzazione degli interventi. Talvolta si rischia di incappare nella colpevolizzazione dei soggetti e in una concezione di assistenza pensata più come recupero di una singola situazione problematica piuttosto che come esercizio di un diritto fondamentale (Gallotti, Tarabusi 2024); in altri casi, come si vedrà nel capitolo 4 di questa ricerca, chi si occupa del lavoro operativo è consapevole del proprio ruolo di semplice "intermediazione" tra la persona presa in carico e la prospettiva di un futuro alternativo, e non si attribuisce né capacità salvifiche, né si pone in una posizione giudicante nei confronti di chi incontra. Gli spazi di azione e interazione in cui esercitare la propria *agency* sono costantemente negoziati e costruiti dalla persona migrante e da chi opera nei servizi in opposizione o in sintonia con le possibilità economiche del servizio, il regolamento giuridico sull'immigrazione, le costruzioni culturali del «buon migrante» e del «buon cittadino»³ (Ong 2005), le aspettative e i desideri di entrambe le parti. Spesso, in questo processo, si vengono a creare incoerenze, contraddizioni, ambiguità, e allo stesso tempo effetti inattesi e nuove cornici di opportunità (Riccio 2016) che rendono ogni caso a sé stante e irriducibile a un singolo modello di interazione.

³ Termini non a caso declinati al maschile, essendo il soggetto maschile spesso assunto nelle legislazioni a parametro di riferimento della cittadinanza.

Tra gli aspetti più interessanti dell'antropologia applicata, oltre a far emergere i processi di cui accennato sopra attraverso un approccio qualitativo che dia risalto e dignità al punto di vista delle singole soggettività coinvolte (Marchetti 2016), c'è anche l'occasione di incoraggiare la riflessione professionale, sia da parte di chi svolge la ricerca, riguardo alle possibili dinamiche di potere innescate dalla presenza sul campo di una figura esterna e afferente all'ambito accademico, sia da parte di chi opera nel sociale, che spesso si trova in difficoltà nella promozione di approcci nuovi e creativi a causa della pressione delle richieste e delle categorizzazioni avanzate dalle istituzioni (Tarabusi 2016). In tutto questo si può riconoscere un forte potenziale politico (Gallotti, Tarabusi 2024), per tre motivi principali:

- in primo luogo, perché l'approccio antropologico implica reciprocità e relazione e promuove dinamiche di co-progettazione e di auto-riflessività, andando quindi a incentivare processi di democratizzazione del rapporto tra chi svolge la ricerca e co-costruttori di conoscenza, dei ruoli gerarchici all'interno delle organizzazioni, e, infine, delle relazioni tra personale operativo e utenza del servizio;
- secondariamente, perché l'immersività e l'intensività del metodo etnografico si pongono in contrasto con le logiche spersonalizzanti, standardizzanti e di efficientamento che spesso ostacolano l'operato dei servizi, soprattutto di quelli che necessitano di tempo e pazienza per costruire una relazione di fiducia con la persona presa in carico;
- infine, perché riconoscendo l'esperienza e competenza professionale di chi opera nei servizi e i bisogni espressi da chi ne usufruisce, mette in risalto come si possa agire all'interno di un contesto formalizzato senza necessariamente riprodurre le logiche e cercando continuamente approcci creativi e trasformativi per contrastare l'abbandono istituzionale (Pitzalis 2020).

Anche lo studio dei servizi chiama in causa una riflessione sul genere, in quanto è innegabile che il lavoro sociale sia un settore fortemente femminilizzato (Pilotto 2024) avendo a che fare con relazioni che possono essere definite "di cura". In questa ricerca è stato più volte posto l'interrogativo riguardo a come la comunanza o la differenza di genere possano influenzare le pratiche quotidiane del lavoro sociale e se questo venga percepito come un elemento problematico da parte del personale operativo. Ciò che è certo è che si tratta di una mansione comunque a basso reddito, che coinvolge fortemente l'aspetto emotivo e

relazionale e come tale può implicare una difficile conciliazione tra vita privata e professionale con conseguenti sintomi di *burnout* (Saba 2021).

1.6. Conclusioni

Dopo aver ripercorso l'evoluzione storica dei dibattiti su genere e migrazioni e le implicazioni dello studio dei servizi, è giunto il momento di esplorare la ricerca vera e propria. I riferimenti bibliografici citati in questo capitolo costituiranno la base delle riflessioni presentate di seguito, che intrecciano teoria e pratica in quanto derivanti da un periodo di osservazione partecipante. I concetti finora esplicitati verranno ripresi nei capitoli seguenti, sia quando i dati raccolti durante l'etnografia li confermeranno, sia per sottolineare elementi in contrasto con le osservazioni precedenti o del tutto nuovi. Il dialogo con la letteratura è stato infatti continuo durante tutto il corso del lavoro sul campo e ha permesso di riflettere in maniera critica sullo svolgimento dello stesso, sui posizionamenti di volta in volta assunti, sui fenomeni osservati e sulle eventuali precomprensioni portate dalle varie persone coinvolte (ricercatrice, operatori, utenza dei servizi). Sebbene né questo capitolo di revisione della letteratura né la ricerca presentata di seguito abbiano la pretesa di esaurire tutto quanto vi sia da dire sull'argomento, l'accostamento di evidenze empiriche e riflessioni teoriche si spera possa consentire a chi legge di comprendere come la costruzione e la realizzazione della ricerca non avvengano secondo una irrealizzabile presunzione di oggettività e neutralità scientifiche, bensì come esito di un processo, anche politico, di posizionamento di chi svolge la ricerca, che ne ricalca le propensioni e gli interessi, e auspica l'applicazione pratica di concetti e questioni teoriche in dimensioni pratiche del lavoro quotidiano nei servizi di supporto alle persone.

Capitolo secondo

Impostazione del lavoro di ricerca e considerazioni metodologiche

2.1. Introduzione

Il presente capitolo si propone di ripercorrere, attraverso un approccio riflessivo (Dei 2016; Marcus 2009) tutte le considerazioni metodologiche che hanno condotto alla stesura finale di questo progetto di tesi. I seguenti paragrafi, dunque, esploreranno la fase di scelta della metodologia impiegata per la ricerca, la sua preparazione e il conseguente accesso al campo. Vengono trattate, inoltre, le motivazioni legate all'adozione del metodo qualitativo (Cappelletto 2009; Cardano 2011; Corbetta 2014; Decataldo, Ruspini 2014; Piasere 2009), le modalità di costruzione degli strumenti impiegati durante la ricerca, in dialogo con gli approcci teorici a cui essa si ispira, le molteplici implicazioni del posizionamento sul campo (ruolo di ricercatrice, volontaria, studentessa) e alcune questioni etiche emerse. I vantaggi di ricorrere a un approccio riflessivo lungo tutto il corso del lavoro sul campo si riscontrano nell'opportunità di riorientare le scelte adottate in precedenza ogni qual volta esso ha fatto emergere nuove sfide, eventuali limiti dell'impostazione iniziale, potenziali conflitti o incomprensioni con le persone incontrate nel corso della ricerca, nonché risultati inattesi (la cosiddetta "serendipità"), ma soprattutto nella possibilità di fornire un resoconto etnografico che possa far emergere il punto di vista soggettivo di chi svolge la ricerca, in modo che risulti chiaro che essa non è mai un qualcosa di completamente oggettivo, neutrale, privo di *bias*, ma che qualsiasi interpretazione prende le mosse da un punto di vista situato e largamente dipendente dalle risorse, dagli interessi e dalle esperienze pregresse di chi conduce l'osservazione (Piasere 2009; Sbalchiero 2021).

Il paragrafo 2.2 ricostruirà dunque in maniera cronologica il lavoro preliminare alla ricerca, svolto a partire dall'estate 2023 attraverso le varie riflessioni che sono emerse nell'ideazione e nella conduzione della ricerca, al fine di selezionare il contesto più proficuo e più attinente agli interessi di studio. Come si avrà modo di illustrare, la prima fase di ricerca sul campo è stata accompagnata da tre incontri preliminari di formazione, a cui sono seguiti i primi *step*

della ricerca sul campo vera e propria. Segue, nel paragrafo 2.3, l'esposizione delle motivazioni che hanno condotto in questo caso specifico all'adozione del metodo qualitativo, principalmente dovuta alle sue potenzialità per un'indagine nell'ambito degli studi migratori e di genere e nell'analisi dell'operato di un'associazione del terzo settore, considerando anche le domande di ricerca che hanno ispirato il progetto di tesi. Il paragrafo 2.4 è dedicato alla discussione degli strumenti impiegati nel corso dell'esperienza sul campo, partendo dalla descrizione delle caratteristiche pratiche dell'etnografia svolta (Bianco 2009; Olivier de Sardan 2009; Semi 2022) e giungendo infine a presentare come sono state strutturate le conversazioni e le interviste, sia da un punto di vista tecnico, sia da un punto di vista tematico. Il paragrafo conclusivo (2.5) è invece incentrato su alcune questioni etiche, che chiamano in causa una riflessione critica sul posizionamento sul campo della ricercatrice, esplicitando le ragioni che hanno portato a un determinato inquadramento formale con le sue potenzialità e criticità attraverso un'ottica intersezionale che tiene in considerazione anche i possibili squilibri di potere e privilegio (Connell 2011; Pinelli 2019; Ribeiro Corossacz 2010; Schramm 2009).

2.2. Fase preliminare: scelta del contesto, preparazione e accesso al campo

La scelta dello specifico campo di studi trattato è legata a un più generale interesse per la ricerca di genere, gli studi migratori e l'antropologia applicata al settore dei servizi. Associazione Mimosa è una realtà che ben si presta a una ricerca di questo tipo, in quanto si presenta come realtà che

opera dal 1996 nell'ambito dell'integrazione sociale delle persone in stato di disagio ed emarginazione sociale con particolare attenzione alle persone che si prostituiscono, alle vittime di traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale o lavorativo, minori e giovani adulti in specifiche condizioni di vulnerabilità. (fonte: sito ufficiale Associazione Mimosa)

Naturalmente non si tratta dell'unico ente che si occupa di tali tematiche nel territorio padovano: la scelta di questo specifico contesto di ricerca è dettata infatti da una più ampia riflessione e un confronto preliminare con rappresentanti dell'Associazione prescelta ma anche di altre realtà in merito all'effettiva fattibilità e accoglienza di una ricerca di questo tipo. Senza citare casi specifici, in altre circostanze la possibilità di svolgere un'esperienza etnografica sarebbe stata ostacolata da esigenze di *privacy* dell'utenza, dalla scarsità di posti

di tirocinio e volontariato e dalla richiesta di competenze (giuridiche e/o psicologiche) differenti da quelle portate sul campo dalla ricercatrice per operare in determinati ambiti, come quello della violenza di genere o dell'accoglienza di persone migranti. Inoltre, in alcuni casi, l'effettivo numero di attività promosse dalle varie realtà non sarebbe stato consistente abbastanza da garantire una continuità allo studio e un *corpus* di dati sufficiente all'analisi. La decisione di operare presso Associazione Mimosa è anche legata al fatto che si tratta di una realtà che si fonda principalmente sul volontariato, per il quale non sono richieste competenze specifiche né è previsto un numero massimo di posti, come può invece accadere per il tirocinio, il Servizio Civile Nazionale o il Servizio di Volontariato Europeo (di cui comunque la realtà considerata si avvale). Il lavoro del personale operativo è invece gestito da Equality Cooperativa Sociale, che nasce come realtà *partner* di Mimosa proprio per coordinarne i progetti e sovrintenderne l'attuazione attraverso personale qualificato. Le professionalità impiegate dalla Cooperativa operano principalmente in ambito educativo, psicologico, sanitario, giuridico.

Il primo contatto con Associazione Mimosa è avvenuto via *e-mail*: in tale circostanza è stato richiesto un incontro conoscitivo direttamente alla Presidente dell'Associazione, in cui presentare il progetto di ricerca e discutere della possibilità di prendere parte alle varie attività, insieme all'eventuale inquadramento della collaborazione (come volontaria, tirocinante o semplice osservatrice; questioni che verranno riprese nel paragrafo 2.5). Tale colloquio, come si ha avuto modo di riscontrare in seguito, costituisce la procedura *standard* per l'inserimento di nuove figure all'interno dell'Associazione, a prescindere dalla tipologia di collaborazione. L'incontro si è svolto in presenza, nella sede di Mimosa e già qualche giorno dopo questo primo colloquio si è presentata la possibilità di partecipare a un evento con altre volontarie dell'Associazione, il che ha reso l'accesso al campo forse più graduale e informale rispetto a quanto sarebbe stato se fosse iniziato direttamente con le attività ufficiali. La Presidente dell'Associazione e l'operatrice responsabile della scuola di italiano per donne straniere hanno rappresentato delle sorte di *gatekeeper* (Corbetta 2014) che hanno reso più agevole la fase di accesso, nella misura in cui hanno avuto un ruolo di ponte nella costruzione di relazioni di fiducia, prima con le altre persone volontarie e, successivamente, con quelle che beneficiano delle attività o dei servizi forniti.

Una volta ultimate le questioni pratiche, per quanto riguarda la preparazione teorica al lavoro sul campo, è stato ritenuto opportuno ricercare informazioni *online* sulle attività portate avanti dall'Associazione e consultare fonti relative ad altre ricerche svolte su temi

riguardanti la ricerca di genere, le migrazioni femminili, il fenomeno della tratta a scopi di sfruttamento sessuale e i servizi del terzo settore. All'interno delle attività di Associazione Mimosa, infatti, sono stati selezionati come oggetto di ricerca nello specifico due contesti in cui condurre un'etnografia e attivare così uno sguardo particolareggiato: la scuola di italiano per donne straniere e le uscite notturne in strada che si occupano di monitoraggio e assistenza a *sex workers*. Oltre alle letture e agli approfondimenti sopra citati, un corso di formazione offerto dalla stessa Associazione alle nuove persone che vi si avvicinano (svolto tra il 30/10/2023 e il 07/11/2023) ha rappresentato un momento molto importante di pre-comprensione del contesto in cui si situa la ricerca.

2.3. Metodologia: metodo qualitativo e domande di ricerca

Il presente paragrafo ha l'obiettivo di fornire un resoconto dettagliato sulle motivazioni che hanno condotto alla scelta del metodo qualitativo, giustificate dalle caratteristiche specifiche del contesto studiato, ma anche dalla letteratura che si è occupata dei medesimi ambiti. Il discorso metodologico prosegue poi con la descrizione degli strumenti utilizzati e le scelte concrete adottate durante il periodo dell'esperienza sul campo. Anche in questo caso l'obiettivo è riflettere in maniera critica su potenzialità e debolezze degli strumenti in un'ottica riflessiva, anche grazie all'apporto della letteratura metodologica consultata prima di iniziare l'osservazione. Verranno quindi descritte le caratteristiche specifiche dell'etnografia svolta, esplicitate alcune considerazioni riguardo l'osservazione e il coinvolgimento della ricercatrice nelle attività, spiegato il processo di trascrizione delle note di campo, ripercorse le fasi che hanno portato all'elaborazione della traccia delle interviste, raccontate le problematiche emerse durante l'intervista di prova e il processo di rielaborazione della stessa traccia.

Il metodo qualitativo è parso fin da subito la modalità migliore per esplorare un contesto come quello trattato: un'associazione del terzo settore che non registra numeri tali da poter svolgere inchieste quantitative che diano risultati statistici generalizzabili, ma che al contrario vede un forte coinvolgimento personale, emotivo e affettivo di tutto il personale che vi opera. La ricerca qualitativa, in questo caso, permette di cogliere la contingenza e specificità delle pratiche messe in atto da questa realtà in particolare, e di ricollegarla ad esempio alle peculiarità sociali, demografiche e politiche del contesto italiano, veneto e

padovano nello specifico (dimensione macro), ai rapporti con altre associazioni e istituzioni del territorio (dimensione meso) e all'esperienza sul campo, mediata dalle differenti modalità di interazione degli individui coinvolti (dimensione micro).

Come accennato sopra, il contesto di ricerca selezionato ha permesso di coniugare due ambiti "classici" di interesse della disciplina antropologica e più in generale delle scienze sociali: lo studio delle migrazioni e l'analisi della dimensione di genere. Anche nell'indagine di questi specifici temi di ricerca i metodi di tipo qualitativo risultano particolarmente apprezzabili, in quanto consentono di arricchire uno sguardo che è spesso influenzato dalle esigenze di gestione e programmazione delle istituzioni e che quindi si limita a una "mappatura" quantitativa dei fenomeni senza prenderne in considerazione le cause e le conseguenze specifiche. Per studiare la migrazione, ad esempio, non è sufficiente un approccio di tipo quantitativo o fondato sulla razionalità economica (*push- e pull factors*), ma vanno interrogati diversi ambiti riguardanti le condizioni di partenza, il percorso di vita, le scelte e le responsabilità della società di arrivo, le relazioni tra attori (Pompeo 2018). Per portare alla luce questi elementi si rende necessario un approccio di tipo qualitativo, che consenta alla stessa persona migrante di esplicitare le ragioni o anche semplicemente le contingenze che hanno portato a intraprendere questo percorso, senza dare per scontato che si tratti di un qualcosa di esclusivamente emancipatorio (Pinelli 2021; Carnassale 2021). Anche per quanto riguarda la ricerca di genere viene incoraggiato l'uso di tecniche qualitative o comunque miste (Decataldo, Ruspini 2014) in quanto l'obiettivo è quello di sviluppare una metodologia *gender-sensitive*, ovvero sensibile alle peculiarità, alle differenze e alle convergenze di genere. Non si tratta solo di fare ricerca sulle donne, analizzando la condizione femminile in termini di differenza con quella maschile (*gender-oriented*), ma di assumere il genere come una variabile che stratifica la società e le relazioni sociali, che quindi richiede una riflessione diacronica sui processi di definizione dei ruoli, sull'eterogeneità delle esperienze e sulle relazioni tra generi.

La ricerca qui presentata, sebbene sia principalmente incentrata su donne in quanto sono proprio loro le principali destinatarie delle attività dell'Associazione che ha ospitato la ricerca, si propone anche di indagare dimensioni legate a:

- la riconfigurazione dei ruoli di genere attraverso le attività proposte da Associazione Mimosa;

- le relazioni familiari transnazionali delle persone che si rivolgono all'Associazione e come queste abbiano subito l'influsso della migrazione;
- le varie sfaccettature delle relazioni che si instaurano tra chi eroga servizi per l'Associazione e chi vi si rivolge, con particolare attenzione anche alle implicazioni di genere;
- l'eterogeneità delle esperienze e traiettorie migratorie delle varie persone incontrate, che si intersecano con altri aspetti riconducibili alla nazionalità, al colore della pelle, all'appartenenza religiosa, all'eventuale condizione di sfruttamento, all'identità di genere (ci si riferisce qui in particolare all'esperienza delle donne *transgender*);
- le forme di discriminazione subite dalle persone destinatarie degli interventi di Mimosa, riconducibili, a seconda dei casi, a fenomeni macro e micro-strutturali quali misoginia, razzismo, xenofobia, islamofobia o transfobia;
- la corrispondenza non scontata tra migrazione ed emancipazione e lo sviluppo di identità transnazionali, che tengono insieme elementi del contesto di provenienza e del contesto di arrivo;
- l'aspetto lavorativo e la segregazione di genere all'interno del mercato del lavoro;
- la questione della salute sessuale e riproduttiva, il rapporto con chi lavora in ambito sanitario, le specificità di genere e il ruolo del *partner* o di altri soggetti nella decisione e nell'atto di rivolgersi al Servizio Sanitario Nazionale.

Tali elementi hanno svolto la funzione di concetti sensibilizzanti (Corbetta 2014) da mobilitare durante l'osservazione.

L'utilità del ricorso alle tecniche qualitative per indagare l'operato delle organizzazioni del terzo settore è testimoniata anche da altre ricerche (Marabello 2016; 2023; Tarabusi 2016), che dimostrano come la ricerca qualitativa consentirebbe, per esempio, di esercitare forme di riflessività individuando eventuali stereotipi riprodotti attraverso la ricerca sociale, di problematizzare il linguaggio e i concetti utilizzati nel dibattito pubblico, di adottare uno sguardo intersezionale che possa mettere in luce dimensioni poco indagate attraverso questionari e *survey*. Tale riflessività, inoltre, non rimane appannaggio esclusivo di chi conduce la ricerca, ma può essere fatta propria dallo stesso personale operativo che, alla luce dei risultati della ricerca e dell'eventuale restituzione, ma anche grazie al semplice confronto con chi la svolge, potrebbe decidere di rivisitare o mettere in discussione alcuni strumenti operativi generalmente adottati.

2.4. Strumenti: etnografia e interviste

Come già accennato, le tecniche di ricerca utilizzate per questa ricerca sono state principalmente l'osservazione partecipante e le interviste semi-strutturate, utili a costruire una mole di dati che potesse garantire la realizzazione di una «descrizione densa» (Geertz 1973), ovvero che tenesse insieme l'osservazione di ciò che effettivamente i vari attori fanno, come si comportano, e l'inquadrimento dei suddetti comportamenti in un contesto simbolico, costruito anche attraverso le narrazioni e le motivazioni degli attori stessi. In alcuni casi l'intervista ha avuto anche la funzione di aggiungere ulteriori sfaccettature e chiarimenti in rapporto ai dati raccolti attraverso lo strumento etnografico (si veda la possibilità di partecipare a poche uscite notturne durante il periodo della ricerca – di questo si tratterà più specificamente nel capitolo 4).

Naturalmente si possono riscontrare anche dei limiti, o comunque delle difficoltà, nell'applicazione di questo modello, legati principalmente all'abbondanza di tempo, sforzo e risorse necessarie alla creazione di rapporti di fiducia che consentano di entrare in profondità nelle varie questioni, e al forte coinvolgimento emotivo che anche la stessa ricercatrice ha sviluppato nel corso dell'esperienza nei confronti delle varie figure incontrate sul campo. Facciamo quindi riferimento ai “classici” limiti dell'etnografia come citati da Corbetta (2014): soggettività, non-generalizzabilità e non-standardizzazione, quindi non-replicabilità della ricerca. Potrebbe risultare meno dispendioso e più facilmente generalizzabile, ad esempio, analizzare a livello quantitativo il numero di persone seguite dall'Associazione, le risorse di cui essa dispone, i progetti che mette in pratica, i risultati conseguiti, anche potenzialmente operando confronti con altre realtà che portano avanti la stessa *mission* in contesti simili o radicalmente diversi, ma questo lascerebbe in ombra alcuni tra gli aspetti più importanti del lavoro in questione, come appunto la costruzione di relazioni significative che permettono di personalizzare gli interventi e di riservare a ciascuna persona che si rapporta ai vari servizi un trattamento umanizzante che riconosca la sua soggettività nella presa in carico. Di conseguenza, possiamo concludere che gli stessi elementi che definiamo limiti della ricerca qualitativa ne costituiscono allo stesso tempo le specificità e le risorse, nonché la sua forza e utilità (*ibidem*).

Per etnografia si intende il processo attraverso il quale chi svolge la ricerca prende parte alla vita quotidiana del gruppo studiato per un lungo periodo di tempo, costruendo relazioni e osservando interazioni, pratiche, abitudini. Il presupposto è che si possa venire a conoscenza

di un fenomeno sociale nella sua interezza solo attraverso un'immedesimazione e un coinvolgimento diretto in esso, cosa che passa anche per l'interazione continua e intima con gli attori coinvolti (Cappelletto 2009). All'interno di questa ricerca, l'etnografia ha soddisfatto principalmente una funzione esplorativa, volta a comprendere come si svolgessero le attività dell'associazione, come si strutturassero le interazioni tra utenza e personale, quali effetti, attesi o meno, si potessero riscontrare nell'applicazione dei protocolli e delle pratiche lavorative informali, quali ambivalenze o difficoltà potessero emergere in questo ambito professionale e di volontariato. L'osservazione si è svolta durante un periodo di 8 mesi, da ottobre 2023 a giugno 2024, in particolare durante le lezioni di italiano per donne straniere e le uscite in strada, oltre ad altre attività dell'Associazione come banchetti, assemblee, e occasioni più informali come aperitivi e feste. La partecipazione a queste ultime attività è risultata efficace per dare vita a conversazioni più spontanee, anche non strettamente riguardanti la ricerca, ma che potessero facilitare l'interazione successiva e agevolare la comprensione dei fenomeni e delle interazioni a cui si è preso parte.

Quanto agli aspetti più pratici del lavoro sul campo, si è deciso che l'etnografia non dovesse essere "coperta", in conformità a un minimo codice deontologico, sia per questioni etiche e di trasparenza che in quanto non ci sarebbe stato nessun motivo per farlo. Il contesto, infatti, non rappresenta un gruppo chiuso o diffidente nei confronti di persone esterne, anzi, molto spesso le persone incontrate sul campo hanno dimostrato interesse e disponibilità nella partecipazione al lavoro di ricerca e hanno chiesto di poterne leggere i risultati in seguito. Inoltre si riconosce come arrivare a risultati "oggettivi" o comunque a osservare comportamenti che non siano in nessun modo stati deturpati o modificati dalla presenza della ricercatrice non fosse né un obiettivo realizzabile in sé, né lo scopo dello studio in questione. Come già accennato la ricerca sociale non può prescindere dall'apporto personale della persona che la conduce, da un lato perché sono gli interessi e le attitudini personali a influenzare ambiti e strumenti di ricerca, dall'altro in quanto le relazioni costruite sul campo possono variare in base alla persona che le instaura. La prossimità di ambiti di studio e di interesse, ad esempio, probabilmente ha favorito l'accesso al campo e l'accettazione del ruolo e del coinvolgimento della ricercatrice da parte dell'operatore, ma allo stesso tempo potrebbe aver generato delle aspettative e dei non detti riguardo alcuni aspetti che possono essere dati per scontati all'interno dello stesso settore professionale (Palmonari 2002; Semi 2022).

La raccolta dei dati etnografici è avvenuta attraverso lo strumento del taccuino, su cui venivano annotati piccoli appunti o frasi specifiche per ricostruire ciò che avveniva durante l'osservazione in maniera più dettagliata e approfondita nelle note di campo, redatte normalmente al PC il giorno successivo. Il taccuino non è mai risultato un qualcosa di invadente o che ha intimidito le persone presenti, in quanto non eccessivamente estraneo ai contesti di osservazione (le lezioni di italiano, in cui le stesse partecipanti utilizzavano un quadernino, e le uscite, durante le quali le stesse partecipanti sono solite riportare le informazioni raccolte sulle persone contattate per iscritto). Sicuramente si tratta di un elemento che non va dato per scontato e che in altri contesti avrebbe dovuto essere in qualche modo negoziato. Per quanto riguarda le note di campo, essendo le attività osservate per la maggior parte serali, la redazione delle note la mattina successiva ha costituito l'unica modalità possibile per accorciare al massimo il tempo intercorso tra osservazione e scrittura. Queste sono state pensate come tentativo di coniugare una descrizione quanto più dettagliata possibile degli avvenimenti registrati durante l'osservazione con le reazioni emotive ed eventuali interpretazioni preliminari (Corbetta 2014). La difficoltà principale è stata sicuramente legata alla necessità di mantenere separati questi elementi, almeno a livello grafico, per evitare che le interpretazioni e le risposte emotive si sovrapponevano direttamente alla descrizione (principio di distinzione, *ibidem*). In quest'ottica, gli aspetti tratti dall'esperienza personale di ricerca non sono visti come un qualcosa che possa in qualche modo distorcere l'osservazione, che è invece pensata proprio come un'esperienza e un percorso (Piasere 2009), ma rimane altresì importante fornire un resoconto che almeno consenta a un pubblico esterno di ricostruire le dinamiche descritte.

Le interviste semi-strutturate sono state primariamente destinate al personale operativo nel contesto delle unità di strada (incluso l'ambito della mediazione linguistico-culturale), a causa della sopracitata difficoltà nel portare avanti l'etnografia in questo ambito. Dopo aver richiesto l'autorizzazione alla Presidente dell'Associazione, il gruppo operativo è stato inizialmente contattato attraverso la *chat WhatsApp* dedicata alle uscite notturne. Tale modalità di contatto è risultata tuttavia poco efficace in quanto ha comportato l'adesione di poche persone ed è quindi stata integrata in seguito con richieste di partecipazione più dirette durante le stesse uscite. Alla fine sono state raccolte quattro interviste, di cui due a figure operative e due a volontarie che hanno aderito spontaneamente. Nonostante queste ultime non fossero le figure inizialmente pensate come principali destinatarie delle interviste, il loro punto di vista e il loro entusiasmo sono risultati centrali per la raccolta di informazioni

sull'ampia varietà di persone che si interessa a questi temi senza porli necessariamente al centro del proprio ambito professionale. Inoltre, a differenza dell'operator, chi svolge volontariato può essere definito, secondo la distinzione di Corbetta (2014), come "informatore non istituzionale", che di conseguenza può fornire motivazioni e informazioni meno condizionate dall'appartenenza/vincolo all'Associazione da un punto di vista professionale. Naturalmente sarebbe potuto risultare interessante anche rivolgere alcune interviste alle persone che usufruiscono dei servizi offerti da Mimosa (utenti), ma purtroppo per questioni di *privacy* o di concreta difficoltà nel creare rapporti di fiducia o un'interazione continuativa, questo non è stato possibile, almeno per il momento. Non si esclude che possa essere un argomento da approfondire in un'eventuale prosecuzione futura del lavoro di ricerca.

Le aree tematiche affrontate nell'intervista riguardano come si diventa operator/volontario, come il lavoro cambia in relazione all'evoluzione del fenomeno del *sex work* e della tratta, come si sviluppa il quadro relazionale che caratterizza questa professione, come alcune caratteristiche personali e professionali possano influenzare la quotidianità del lavoro. La traccia di intervista è stata pensata per essere di stampo dialogico (La Mendola 2009), ovvero volta alla costruzione di una relazione di ascolto in cui «raccolgere rappresentazioni di esperienze e relazioni» (*ivi*, p. XIV), le cornici di significato che hanno generato scelte, decisioni, opinioni, valori, norme. Le domande sono state pensate per ridurre al minimo le richieste di valutazione, di giustificazione e di tipizzazione, in modo che potesse essere la persona intervistata a proporre cornici di significato e che queste non venissero trasmesse dalle parole di chi poneva le domande. L'obiettivo è sempre stato quello di instaurare una forma di ascolto attivo in cui ciascun polo dell'interazione potesse imparare qualcosa dall'altro, evitando di rendere la persona che partecipa all'intervista alla stregua di un mero "oggetto" di studio. Si è tentato, ad esempio, di evitare di porre domande che iniziassero con la parola "perché", per privilegiare un'impostazione di tipo narrativo e aneddotico e non stimolare nella persona intervistata un atteggiamento di giustificazione o di eccessiva razionalizzazione delle proprie scelte al fine di creare un racconto coerente. L'impostazione narrativa viene mantenuta anche nella misura in cui vengono richiesti esempi di situazioni particolari piuttosto che domande generali riguardanti come si possa delineare una giornata-tipo o un'uscita-tipo di chi lavora nell'ambito considerato. Un ulteriore elemento a cui si è prestato attenzione durante la stesura della traccia riguarda il tipo di lessico utilizzato: si è tentato di impiegare un linguaggio che non imponesse opinioni o precomprensioni di chi

poneva le domande (ad esempio, si è pensato di sostituire le parole “meglio” o “giusto”, che celano una valenza valutativa, con la parola “importante”). L’audio delle interviste è stato registrato, con il consenso di chi ha partecipato, attraverso lo *smartphone* della ricercatrice, nella convinzione che questo strumento potesse risultare più familiare rispetto a un registratore, e trascritte in seguito con un’attenzione anche alla comunicazione non verbale e al contesto in cui si è tenuta l’intervista (Wikan 2009).

La fase di conduzione delle interviste è stata preceduta da una sorta di intervista “di prova” con una persona esterna al contesto specifico della ricerca, ma sempre afferente all’ambito professionale in questione, con l’obiettivo di verificare l’efficacia della traccia, i tempi di svolgimento, e l’appropriatezza del comportamento della ricercatrice nella conduzione dell’intervista. Quest’ultimo punto ha a che fare con il tentativo di mettere alla prova la «centratura» e l’«apertura» (La Mendola 2009) ed esercitare un ascolto attivo senza però «pestare i piedi» (*ibidem*) a chi risponde, allenando quindi la tecnica del *probing* e il silenzio, controllando il linguaggio del corpo per non esprimere implicitamente assenso, evitando di “soccorrere” la persona di fronte proponendo alternative di risposta o interpretazioni preconfezionate. Anche questa fase ha costituito una proficua occasione per sviluppare la riflessività. Le premesse riguardo alla spiegazione degli obiettivi della ricerca, la garanzia di anonimato e riservatezza e la richiesta di poter registrare la conversazione sono state accolte dalla persona intervistata senza particolare diffidenza ma con una certa impazienza, come se prevalesse la fretta di iniziare. Si è ritenuto quindi che potesse essere più adeguato specificare tutti questi aspetti durante la richiesta di partecipazione, in modo tale che andassero a costituire una sorta di consenso informato cui prestare più attenzione. Il fatto stesso di registrare inizialmente ha creato una sensazione di artificialità, in cui la persona ha sentito il bisogno di presentarsi prima di iniziare a rispondere alla prima domanda, nonostante le presentazioni fossero già avvenute prima di iniziare l’intervista. Dopo tale imbarazzo iniziale, però, la conversazione è continuata senza particolari intoppi.

La traccia di intervista è risultata appropriata, forse ha generato uno scambio più breve del previsto, ma questo potrebbe rappresentare anche un vantaggio in favore del reciproco mantenimento della concentrazione. In ogni caso, più volte si è presentata la possibilità di effettuare rilanci sulla base di alcuni temi accennati proprio dalla persona intervistata, temi che sono stati poi inseriti nella traccia di intervista in seguito a un rimaneggiamento. Sul momento, alcune di queste domande-rilancio probabilmente hanno risentito del fatto che sono state elaborate in corso d’opera, e di conseguenza contenevano più richieste di

tipizzazione o tentativi impliciti di suggerire opzioni di risposta, ma fortunatamente non hanno interrotto il flusso del colloquio e comunque vi è stata in seguito l'accortezza di rielaborarle facendo più attenzione al linguaggio. La gestione del silenzio non è stata problematica, almeno dopo aver familiarizzato con lo stile comunicativo della persona intervistata, che tendeva a riprendere a parlare se percepiva una pausa. Al contrario, la difficoltà più grande emersa durante tale intervista di prova riguarda proprio il portamento del corpo e il controllo di quei piccoli "segnali" utilizzati per far capire alla persona intervistata che si sta ascoltando e comprendendo l'argomento di cui si sta trattando. Un ultimo elemento di riflessione riguarda la conclusione dell'intervista: smettere di registrare non corrisponde necessariamente a smettere di parlare, e in alcuni momenti si è presentata la tentazione di ricominciare a registrare per poter disporre anche delle informazioni emerse una volta conclusa l'intervista più formale.

2.5. Posizionamento e questioni etiche: volontariato e lavoro di ricerca

A parte alcune figure professionali che lavorano per la Cooperativa Equality, le attività di Mimosa si basano soprattutto sul volontariato, di conseguenza si è ritenuto che un inquadramento di questo tipo potesse risultare più proficuo per la conduzione della ricerca, e dunque per l'osservazione, la partecipazione alle attività, e la costruzione di relazioni. Non solo, la stessa Associazione punta molto sulla figura e sul ruolo del volontario proprio perché

Il volontariato come forma di cittadinanza attiva e presa di posizione politica: [...] essendo aperto a tutti, anche a non addetti ai lavori, riunisce una varietà di competenze diverse che possono essere utili all'Associazione [...], poi volontari e volontarie sono tendenzialmente apprezzati dalle persone seguite in quanto non lo fanno per soldi, ma anzi decidono spontaneamente di dedicare una parte del proprio tempo che potrebbero usare in mille altri modi, quindi per la genuinità dei rapporti che si creano, e infine semplicemente per creare rete e conoscere persone diverse. (note di campo, 30/10/2023, Incontro di formazione presso Mimosa)

Lo strumento del volontariato, inoltre, prevede minori restrizioni in termini di orari e attività svolte rispetto a un inquadramento come il tirocinio: alcune studentesse di corsi di laurea in Psicologia o Scienze della Formazione incontrate durante la ricerca e che stanno svolgendo il proprio tirocinio presso Mimosa, ad esempio, non dispongono dell'autorizzazione per coprire ruoli serali o notturni, come le uscite in strada o il turno di notte nella comunità per minori stranieri non accompagnati. Infine è stato preso in considerazione il fatto che il

numero di persone che possono essere inquadrare come in tirocinio o in Servizio Civile all'interno di una singola associazione è limitato, di conseguenza, avendone la possibilità, sarebbe stato più pratico anche per la stessa Associazione accogliere la ricercatrice come volontaria. Tale ruolo non appare quindi particolarmente problematico nel contesto della ricerca, in quanto è stato concordato precedentemente con la Presidente e non ha avuto bisogno di essere rinegoziato in seguito. Sicuramente ha determinato un accesso più agevole ad alcune pratiche, il formarsi di determinate relazioni, la partecipazione più o meno attiva alle varie attività, ma non sembra aver posto problematiche nel rapporto con altre persone coinvolte nell'Associazione nell'ambito del volontariato o del lavoro operativo.

Ciò che può invece risultare più complesso è il ruolo di ricercatrice/studentessa, che potrebbe essere percepito come una forma di intrusione e suscitare diffidenza, sia da parte di operatori e volontari, che potrebbero temere un giudizio nei confronti del proprio lavoro, sia da parte delle persone coinvolte nelle attività, che potrebbero percepire le relazioni instaurate con la ricercatrice come un qualcosa di strumentale e interessato. In questo caso entrano in gioco gli imperativi etici, deontologici e metodologici della ricerca sociale in generale e dell'etnografia in particolare: il non danneggiamento delle persone partecipanti, l'anonimato e la riservatezza, il concetto di valutatività (ovvero l'astensione dalla valutazione di ciò che viene osservato come moralmente giusto o sbagliato o socialmente desiderabile o meno), e infine lo strumento della riflessività dialogica, che consentirebbe di interrogarsi sul proprio ruolo di ricercatore anche attraverso la discussione e il confronto sul campo. Una delle caratteristiche chiave dell'etnografia è proprio consentire alle persone osservate di fornire *feedback* e partecipare alla costruzione della riflessività (Riccio 2016; Tarabusi 2016).

L'accesso al campo e l'intera ricerca sono stati accompagnati da una continua riflessione sul posizionamento della ricercatrice e sui molteplici ruoli assunti durante l'esperienza anche in un'ottica intersezionale (Crenshaw 1989). La prospettiva intersezionale è un approccio promosso dal femminismo nero decoloniale che si propone di considerare come le varie forme di discriminazione e marginalizzazione non agiscano in maniera separata e isolata le une dalle altre, ma al contrario esse interagiscono, si mescolano e si rafforzano a vicenda in maniere diverse e dipendenti dal contesto. Si parte da una politica dell'identità definita non come essenza, bensì come una rete di relazioni multipla, situazionale e in movimento (Pinelli 2019). In questo modo è possibile rilevare come, anche all'interno del movimento femminista, l'esperienza di ciascuno sia situata e come non si possa dare per scontato che un intero gruppo condivida una visione del mondo sulla base della variabile dell'appartenenza

(*ibidem*). Adottando questa prospettiva, la ricercatrice appare non solo come una donna che lavora insieme ad altre donne, ma diventa una donna giovane anagraficamente, bianca, studentessa universitaria, di classe media, che lavora con donne migranti, di cui alcune non bianche e alcune non di religione cristiana, in condizioni di povertà o sfruttamento. Riconoscere la posizione di privilegio da cui parte l'osservazione e come questa possa influire sui risultati della ricerca, ma anche il posizionamento delle figure professionali o volontarie affiancate durante il percorso e i suoi eventuali effetti sulle relazioni e sugli obiettivi del lavoro di Mimosa, diventa quindi un imperativo.

Capitolo terzo

La scuola di italiano per donne straniere: offrire nuove opportunità di inserimento e socialità

3.1. Introduzione

Il capitolo che segue è dedicato a uno dei due ambiti in cui è stata portata avanti la ricerca etnografica, ovvero la scuola di italiano per donne straniere promossa da Associazione Mimosa. La trattazione si apre con una descrizione del contesto della ricerca (paragrafo 3.2), pensata per fornire a chi legge il quadro all'interno del quale si svolgono le attività, fermo restando che si tratta di una rappresentazione basata sulle informazioni a cui si è potuto avere accesso attraverso il ruolo di semplice volontaria dell'Associazione (quindi non come abitante del quartiere o attivista in altri contesti) in un periodo limitato nel tempo. In questa prima fase, inoltre, non verrà anticipata l'analisi derivante dal confronto con la letteratura, che verrà invece affrontata nei paragrafi successivi.

Si parte dalla descrizione del quartiere che ospita la sede della scuola, ovvero il rione Palestro, nella prima periferia ovest della città di Padova, con le sue caratteristiche politiche, culturali e sociali e le eventuali forme di conflittualità che vi si riscontrano (Osti 2010). Un secondo elemento di interesse è costituito dagli spazi in cui si tengono le lezioni, che giocano un ruolo determinante nella costruzione dell'immagine che Associazione Mimosa trasmette di sé all'esterno e nell'ambito delle relazioni che attorno ad essi si sviluppano. Dopo questa prima descrizione, verrà presentato il progetto della scuola di italiano nello specifico e anche tutte le altre attività che gravitano attorno ad esso, ovvero il laboratorio creativo e il percorso di alfabetizzazione sanitaria, per concludere con le questioni più pratiche, legate alla gestione quotidiana della scuola: le modalità di partecipazione delle studentesse, le loro caratteristiche personali, la struttura delle lezioni e gli obiettivi dell'iniziativa.

I paragrafi successivi permetteranno di entrare nel vivo delle possibili interpretazioni rispetto a ciò che accade nel contesto in questione. Nella sezione 3.3, in dialogo con la letteratura antropologica, sociologica e pedagogica sul tema – e adottando un'ottica di genere – verranno presentate innanzitutto le motivazioni per le quali vale la pena intraprendere uno

sforzo per l'insegnamento della lingua italiana alle persone migranti e alle donne in particolare e, dal lato delle persone migranti, ciò che motiva e/o condiziona l'apprendimento della lingua italiana come seconda lingua; verranno poi indagate la questione della comunanza di genere tra studentesse e volontarie e le eventuali implicazioni della migrazione e della partecipazione ai progetti organizzati dall'Associazione sui ruoli di genere e familiari agiti dalle donne coinvolte. In secondo luogo, nel paragrafo 3.4, verrà analizzato il quadro relazionale che si sviluppa grazie a e all'interno della scuola: con l'aiuto di alcuni esempi verrà dimostrato come proprio questo aspetto sia uno dei fiori all'occhiello dell'iniziativa, se non il suo obiettivo principale. Il tema del volontariato costituisce un elemento di continuità tra i paragrafi 3.4 e 3.5: quest'ultimo tratterà della ricchezza di competenze che un tale progetto permette di mettere in gioco e sviluppare, sia da parte delle volontarie che da parte delle studentesse, e come queste si declinino nella quotidianità della scuola. Nella sezione successiva (3.6) verrà presentato un *focus* sulla dimensione sanitaria e su come questa si intrecci con l'apprendimento della lingua italiana, le discriminazioni in generale e la dimensione del genere in un'ottica intersezionale. Nel paragrafo conclusivo (3.7), infine, attraverso il racconto di una situazione etnografica specifica, si elaboreranno delle riflessioni su come gli interventi sociali debbano essere personalizzati tenendo conto delle esigenze delle soggettività coinvolte, e vadano continuamente rinegoziati ogni qual volta si presentino delle novità.

3.2. Descrizione del contesto

La scuola di italiano per donne straniere promossa da Associazione Mimosa è un'esperienza che si trova, per l'anno 2023/2024, al suo terzo anno di svolgimento, e che era cominciata nel 2021 in collaborazione con altre realtà del territorio in quartiere Arcella. Dal secondo anno si svolge all'interno della sede di Associazione Mimosa in quartiere Palestro, la stessa in cui si tengono colloqui con l'utenza e assemblee con le persone che a vario titolo vi collaborano. La scelta del rione Palestro come luogo in cui organizzare le lezioni è piuttosto obbligata, in quanto l'Associazione opera principalmente in quel contesto e in zona Forcellini, dove si trovano la comunità per minori stranieri non accompagnati e gli uffici, e da cui partono le uscite notturne con l'unità di strada. Le volontarie della scuola non negano che forse la zona dell'Arcella sarebbe stato un contesto più adatto per raggiungere più facilmente l'utenza destinataria del progetto, perché si tratta di un quartiere notoriamente a

grande presenza di famiglie immigrate e la maggior parte delle donne che avrebbero interesse a partecipare magari non lo fanno in quanto non dispongono di mezzi propri per spostarsi (la zona in cui si trova la sede è collegata al centro città da un solo autobus, che però interrompe il servizio alle 21). L'iniziativa proposta da Associazione Mimosa non è l'unica di questo tipo disponibile in città: un'altra realtà che organizza corsi di italiano per persone migranti è Liberalaparola, che collabora con il Centro Sociale Occupato Pedro, in zona stazione, e il Laboratorio Sociale Occupato "La Tana" in zona Portello (in quest'ultimo contesto si tengono in particolare le lezioni riservate alle donne)⁴.

Il quartiere, comunque, è piuttosto attivo dal punto di vista politico e culturale, in quanto vi hanno sede diverse associazioni, tra cui appunto Mimosa, ANPI, AUSER, Legambiente, il Centro Veneto Progetti Donna, ma anche realtà che coniugano attivismo e forme ricreative come ASD Quadrato Meticcio, la Palestra Popolare Chinatown, il Centro di Animazione Territoriale Fuoriclasse, il Centro Diurno Intrecci di ANFFAS Padova. Gli ambiti in cui operano gli enti sopra citati sono i più vari: contrasto alla violenza di genere, promozione di attività sociali per adolescenti, persone disabili e anziane, campagne di protezione ambientale, organizzazione di eventi legati alla memoria storica del quartiere, organizzazione di corsi sportivi economicamente accessibili. Tali realtà si riuniscono nel "Comitato Palestro 30 e lode", che periodicamente partecipa ai tavoli organizzati dal Comune di Padova con l'obiettivo di elaborare proposte e progetti per rendere più vivo il quartiere, sede di case popolari in cui vivono famiglie con *background* migratorio oppure persone italiane anziane o sole. Tra queste proposte ricordiamo il Festival Intrecci che si svolge ogni anno a fine settembre, contesto nel quale ha avuto luogo il primo incontro con le volontarie e le operatrici dell'Associazione, in occasione di una raccolta fondi a favore delle vittime del terremoto in Marocco del 2023. Il clima politicamente attivo del quartiere si riscontra già a partire dalla fermata dell'autobus, capolinea dell'urbano 9, tappezzata di manifesti del collettivo Padova Hardcore con *slogan* femministi e antifascisti o in opposizione al sistema carcerario, o ancora in memoria di Carlo Giuliani ucciso dalle forze dell'ordine durante le proteste contro il G8 di Genova nel 2001.

⁴ Di nuovo, le realtà citate probabilmente non esauriscono le opportunità di apprendimento della lingua italiana rivolte a persone migranti disponibili sul territorio padovano. Quelle qui menzionate sono quelle emerse attraverso conversazioni informali come più conosciute, più frequentate o più pubblicizzate *online* tra i corsi organizzati in maniera indipendente da associazioni e gruppi *non-profit* della zona.

L'osservazione, tra l'altro, si è svolta in un periodo di particolare evoluzione per il rione, in quanto proprio quella zona è interessata da un progetto di rigenerazione urbana legato all'edificazione del nuovo polo di Scienze Umane dell'Università di Padova nella zona dove ora sorge l'ex caserma dei Carabinieri Cimarrusti, con la conseguenza che molte case popolari sono state sgomberate (non senza creare una certa conflittualità con le forze dell'ordine) e il quartiere si è progressivamente svuotato di famiglie e giovani. Nel periodo dell'osservazione si sono verificati anche episodi di aggressione ai danni di alcuni ragazzi che frequentano il campetto del Quadrato Meticcio, da parte di un gruppo di giovani spacciatori che hanno approfittato proprio delle case popolari abbandonate per costruire la propria base in quartiere⁵.

La sede in cui si svolgono le lezioni è situata in un complesso di case popolari di quella zona e di proprietà quindi di ATER Padova (Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale), viene concessa all'Associazione da parte del Comune di Padova, che le garantisce anche l'esonero dal pagamento del canone annuale per lo svolgimento di attività utili socialmente (così ha spiegato la Presidente durante l'assemblea del 12/04/2024). Nello stesso palazzo, al piano terra, sorgono degli spazi affidati al Centro di Animazione Territoriale e la nuovissima sede di Quadrato Meticcio inaugurata a giugno 2024, concessi periodicamente alle altre realtà del quartiere per l'organizzazione di cene e feste di fine anno. La sede è localizzata nei dintorni di Piazza Caduti della Resistenza: il retro dell'edificio dà direttamente sul rifugio antiaereo costruito dai partigiani e molto caro alle associazioni del quartiere, attorno al quale ruotano anche gli eventi organizzati in occasione del 25 aprile. La sede di Mimosa ha proprio la struttura di un piccolo appartamento: entrando ci si trova davanti un ampio *open space* che ospita un divano, alcune poltrone, un *murales* sulla parete sinistra e sulla destra un angolo cucina con credenza, frigo e forno a microonde. Procedendo verso la parete di fondo troviamo un tavolo con quattro sedie e una lavagna bianca al centro della stanza, due scrivanie con sedie da ufficio e una stampante sulla destra, alcuni sgabelli per quando c'è bisogno di altre sedute e tutta una serie di mensole e librerie sparse per la stanza. Le pareti sono decorate da manifesti dei vari eventi organizzati dall'Associazione, fotografie o poster con dichiarazioni politiche. Una porta sulla destra conduce infine al bagno e allo sgabuzzino.

⁵ Le informazioni riguardanti la situazione attuale del quartiere derivano da una serie di conversazioni informali con le volontarie e le studentesse che vi risiedono oppure lo frequentano in maniera più assidua, così come dalle discussioni delineatesi durante la riunione dell'11/12/2023 e l'assemblea del 12/04/2024, ma anche dalla consultazione della stampa locale (il Mattino di Padova, padovaoggi.it).

Le lezioni si svolgono due giorni alla settimana, il primo incontro in fascia serale e il secondo in fascia mattutina. Giorni e orari sono concordati tra volontarie e studentesse in base agli impegni di ciascuna, in modo da poter garantire la presenza di più persone possibili. Dal lato delle volontarie vi sono esigenze differenziate, primariamente legate agli orari di lavoro, per cui il gruppo di maestre che tiene le lezioni di un giorno è differente rispetto a quello dell'altro, frequentato principalmente da donne in pensione e quindi più libere anche durante la mattinata. Per quanto riguarda le beneficiarie, alcune lavorano, altre devono gestire la famiglia, altre ancora stanno frequentando altri corsi di italiano o per il conseguimento del diploma di terza media. In generale tutta l'organizzazione assume un carattere informale e flessibile in modo da venire incontro alle esigenze delle studentesse, tanto che, essendo la maggior parte di loro di religione musulmana, le lezioni serali vengono sospese durante il mese di Ramadan per consentire loro di festeggiare la fine del digiuno (*Ifṭār*) con le proprie famiglie.

La scuola di italiano coinvolge utenti di nazionalità e religioni differenti, con *background* migratori e *status* giuridici più o meno complessi, diversi livelli di partenza per l'apprendimento dell'italiano e con una rete di contatti sul territorio più o meno consolidata. La partecipazione alle lezioni è completamente gratuita e non prevede un'iscrizione, anche se tutte le donne che hanno preso parte al progetto nei vari anni di attività sono riunite in un gruppo *WhatsApp* in cui vengono organizzati gli incontri periodici ma anche eventi straordinari come feste, gite o mercatini. Non tutte le donne, purtroppo, riescono a partecipare in maniera continuativa agli incontri, per questioni legate alla gestione del *ménage* familiare, del lavoro o degli spostamenti (fatta eccezione per coloro che abitano in quartiere, che sono le più costanti), con il risultato che il numero di persone presenti a ciascuna lezione è estremamente variabile. Le modalità attraverso le quali si cercano di coinvolgere nuove studentesse sono principalmente legate al passaparola informale, al volantinaggio o alla cooperativa Equality, che spesso promuove il corso di italiano presso le proprie utenti. Per quanto riguarda le volontarie, anche in questo caso vi è una forte eterogeneità, sia in termini di età che di settori di occupazione e formazione. In generale pare esserci una maggioranza di volontarie che hanno un'istruzione accademica, anche se non necessariamente in ambito umanistico o sociale. Per le prime lezioni dell'anno le volontarie sono state affiancate da un'insegnante di italiano in pensione, che però per problemi personali ha in seguito dovuto abbandonare il progetto.

Parallelamente alla scuola di italiano andranno delineandosi durante l'anno il Progetto Donna COltura – Laboratori RicreAttivi, un laboratorio di attività manuali come cucito, ferri, uncinetto, ricamo, *patchwork*, pittura, perline, e una serie di lezioni con un'infermiera dell'ULSS che parlerà alle studentesse del Sistema Sanitario Nazionale, di come prenotare visite mediche attraverso il CUP, di come descrivere al personale medico i propri sintomi e delle opportunità di monitoraggio della salute riproduttiva. Il laboratorio avrà uno *slot* orario dedicato e si svolgerà sempre nella sede di Mimosa coinvolgendo anche le famiglie delle studentesse o altre donne, del quartiere e non, mentre gli incontri con l'infermiera si svolgeranno durante l'usuale lezione mattutina. Scopo dei percorsi appena menzionati è concretizzare quelle che una delle volontarie ha definito “tre I”: integrazione linguistica, integrazione sanitaria e integrazione economica. Questo perché uno degli obiettivi del laboratorio, a parte rafforzare la lingua italiana visto che si sviluppa sempre a stretto contatto con donne autoctone, è quello di realizzare prodotti e lavoretti che possano essere venduti ai vari eventi cui l'Associazione partecipa, in modo che le donne che hanno preso parte al progetto possano avere una piccola entrata economica da reinvestire come preferiscono, soprattutto considerando che alcune di loro non hanno un lavoro salariato e si dedicano principalmente alla cura della casa e della famiglia. I materiali per il laboratorio sono stati in parte procurati dalle volontarie e in parte finanziati da un mercatino di abiti usati tenutosi a novembre 2023, e la scelta dei materiali e dei lavoretti da realizzare è stata affidata alle stesse utenti della scuola.

Tutti questi progetti, quindi, nascono grazie al contributo informale delle varie partecipanti (utenti e volontarie): l'operatrice responsabile della scuola ha lanciato l'idea dei laboratori creativi a dicembre 2023, dopo un pomeriggio passato a insegnare a lavorare all'uncinetto a una delle studentesse, l'infermiera coinvolta è una conoscente di una delle volontarie. La stessa responsabile della scuola di italiano, durante una riunione prima di Natale, ci dirà che questo ambito dell'Associazione è quello in cui le persone volontarie sono maggiormente attive, sia per quanto riguarda l'impiego di tempo che nell'avanzare proposte. La natura informale e “dal basso” delle iniziative, tuttavia, non esclude che vi siano anche degli aspetti formalizzati: ad esempio, nell'ambito del Festival della Sostenibilità svoltosi a fine maggio 2024, alcune aziende del *profit* hanno manifestato interesse per le attività di Mimosa e proposto di finanziarne alcune, tra cui proprio la scuola di italiano, per via del suo impatto sociale. L'assemblea soci di aprile già citata sopra ha avuto proprio la funzione di presentare

il bilancio dell'anno passato e con esso le varie entrate e uscite legate ai progetti realizzati dall'Associazione.

Entriamo ora nel vivo delle informazioni sulla scuola di italiano nello specifico, derivanti dall'osservazione partecipante. Una lezione-tipo si svolge con le seguenti modalità: all'arrivo si dialoga per qualche minuto su com'è andata la settimana o la giornata, le studentesse sono incoraggiate a parlare, il fatto che la forma sia corretta è un aspetto secondario. In particolare, durante le prime lezioni dell'anno, si è attribuita molta importanza alla capacità di presentarsi e a raccontare cosa si è fatto durante l'estate. Normalmente, poi, si ripassano gli argomenti trattati durante la lezione precedente, in forma orale o scritta, per verificare se le partecipanti abbiano dubbi o bisogno di riprendere qualche elemento. Successivamente si correggono i compiti assegnati per casa e si prosegue con la nuova unità. Qualsiasi tema venga affrontato durante la lezione viene presentato in relazione a elementi della vita quotidiana con cui le beneficiarie si potrebbero essere confrontate, in modo da favorirne la comprensione e da poterli applicare a contesti familiari. Per l'ultima mezz'ora, infine, ci si intrattiene in maniera più libera su argomenti di attualità o su questioni sollevate dalle stesse studentesse.

Le lezioni, dunque, non hanno una struttura frontale (già a partire dal fatto che ci si siede tutte intorno allo stesso tavolo), piuttosto si tenta di incoraggiare quanto più possibile la partecipazione: le studentesse sono coinvolte nel proporre esercizi, argomenti di discussione o che vorrebbero trattare durante le lezioni. Il numero di volontarie attive nel progetto consente di seguire le beneficiarie una per una, soprattutto nella correzione dei compiti. Bisogna specificare, però, che il corso di italiano non ha l'obiettivo di far conseguire una certificazione di livello alle donne, come invece si propongono di fare i cicli di lezioni di italiano per stranieri organizzati dalle scuole pubbliche dei vari quartieri, anche se i livelli del QCER (Quadro Comune Europeo di Riferimento delle Lingue) sono ugualmente adottati come riferimento per registrare i progressi delle studentesse e in occasione della festa di fine anno, a giugno 2024, sono stati consegnati dei diplomi informali di livello A1/A2 per premiarne l'impegno. I progressi, comunque, sono tangibili: le volontarie si dicono molto fiere del fatto che alcune delle donne di lingua madre araba che hanno partecipato alla scuola di italiano negli anni scorsi sono state addirittura alfabetizzate grazie a questo progetto. Si utilizza per tutte un testo di riferimento di livello A1, dal titolo "Facile Facile", anche se alcune delle studentesse hanno già un livello superiore a questo nel parlato. Il libro di testo funge da ausilio per la spiegazione della grammatica e della sintassi, è specificamente

formulato per l'insegnamento della lingua italiana a persone adulte non madrelingua e comprende sia contenuti linguistici che culturali e burocratici, come un'unità sul cibo italiano e una sul cercare casa e compilare documenti ufficiali.

3.3. Perché insegnare l'italiano, dalle donne per le donne

Associazione Mimosa ha come principali destinatarie delle sue iniziative le donne, sia per quanto riguarda le uscite in strada e il progetto contro la tratta, sia nell'ambito della scuola di italiano. I minori ospitati nella comunità, al contrario, sono principalmente ragazzi emigrati in solitaria. L'approccio è legato al tentativo di conferire *agency* alle persone cui sono destinate le attività, fornendo possibilità di scelta e di integrazione che tengano conto di (ma non dipendano esclusivamente da) la situazione presente o passata di vulnerabilità, all'interno di un impegno politico che qualcuno ha definito «attivismo prosociale» (Daher e Nicolosi 2022). Soprattutto le donne, infatti, vengono dipinte dalla maggior parte della letteratura sulla migrazione come soggetti deboli, passivi, innocenti, vulnerabili e “al seguito” degli uomini (Fuggiano 2021; Pessar e Mahler 2003; Vianello 2014), quando in realtà proprio grazie alla migrazione possono aprirsi per esse nuove possibilità di rinegoziare i ruoli di genere e i carichi di cura o comunque le dinamiche riscontrabili all'interno del nucleo familiare. In alcuni casi, addirittura, le donne sono le prime a migrare e divengono così le principali procacciatrici di reddito per la famiglia (Filippi, Guarna 2018; Giuffrè 2014; Vianello 2014). Si manifesta così la necessità di lavorare “con” loro e non “per” loro, in un contesto che è sempre soggetto a cambiamento e alla trasformazione storica e quindi problematizzando le idee di autonomia e integrazione così come vengono intese dalle istituzioni e dal dibattito pubblico, ovvero come percorsi di assimilazione alla cultura del Paese di arrivo o di passaggio da tradizione a modernità (Fuggiano 2021; Pinelli 2021) e costruendo modalità di accompagnamento partecipative e sensibili alle esigenze di ciascuna utente.

L'apprendimento della lingua italiana è pensato proprio in quest'ottica: avere più possibilità. Più possibilità relazionali, più possibilità lavorative, più possibilità di interagire con i servizi, più possibilità di coinvolgimento nella vita della propria famiglia. Il tutto avviene diversamente rispetto a quello che è il processo di apprendimento dell'italiano come L2 (Lingua Seconda) previsto dal quadro normativo nazionale ed europeo, che stabilisce che sia

necessario un determinato livello di conoscenza della lingua del Paese ospitante - nel caso specifico dell'Italia si tratta del livello A2 - per ottenere un permesso di soggiorno. Nel momento in cui si promuove un insegnamento della lingua finalizzato esclusivamente all'ottenimento del permesso, però, il rischio diventa quello di fermarsi a un livello elementare che non consentirebbe di accedere a determinati ambiti e comporterebbe forme di (auto)esclusione e a racchiudersi nella comunità del Paese di appartenenza (Bulgarelli 2023). Una forma di apprendimento dell'italiano volta all'inclusione sociale della persona permette invece di mettere in luce il valore politico della lingua, che diventa strumento di autodeterminazione nella misura in cui consente a chi la utilizza di esprimersi, ma anche di diventare man mano più consapevole dei propri bisogni (*ibidem*).

Perché quindi scegliere come destinatarie di quest'iniziativa le donne e solo le donne, oltre che per il fatto che costituiscono i soggetti principali per cui sono pensate e strutturate le attività dell'Associazione? E perché, diversamente rispetto al progetto dell'unità di strada e degli accompagnamenti a *sex workers* che coinvolge anche operatori e volontari uomini, le insegnanti a loro volta appartengono solo al genere femminile?

La risposta alla prima domanda è piuttosto semplice: nonostante le considerazioni sulle molteplici sfaccettature della migrazione femminile di cui si è accennato sopra, le “donne al seguito” che non lavorano e ricoprono i tradizionali ruoli di genere legati a casa e famiglia esistono, e si rende necessario dare soprattutto a queste donne la possibilità di imparare la lingua in quanto non dispongono di ambienti, come quello lavorativo, in cui poter interagire con persone non appartenenti al proprio nucleo familiare, sebbene alcuni contributi (Bonizzoni 2013; Crivellaro e Tarabusi 2021; Marabello 2023; Tarabusi 2017) sottolineino come il fatto di essere madre e quindi il coinvolgimento nelle attività quotidiane della prole favorisca la socialità delle donne migranti. Detto questo, si nota che le stesse sono spesso anche invisibilizzate, in quanto completamente dipendenti dai mariti per la gestione della propria vita quotidiana:

Ecco che quindi, per dialogare con gli insegnanti o con i medici, con i proprietari di casa, per usufruire dell'automobile, per pagare le bollette intervengono i mariti. (Bonizzoni 2013, p. 109)

con il risultato che si innesca un circolo vizioso per cui le donne, già relegate alla sfera domestica, si ritrovano sempre più in difficoltà nell'interazione con la società ospitante.

Riguardo al secondo quesito, ovvero il motivo per il quale il progetto impieghi solo personale al femminile, la ragione è altrettanto comprensibile: la comunanza di genere può aiutare a

costruire spazi di fiducia e intimità (Tarabusi 2017) in cui le donne possano sentirsi più a proprio agio qualora dovessero emergere questioni legate alla salute riproduttiva, alla sessualità, alla maternità (Fuggiano 2021; Quagliariello 2019).

Focalizzarsi sulla dimensione di genere attraverso un approccio *gender-sensitive* (Decataldo, Ruspini 2014) permette di fornire delle prime elaborazioni sui concetti sensibilizzanti esposti nel corso del capitolo metodologico: le attività di Mimosa possono avere un'influenza su un'eventuale riconfigurazione dei ruoli di genere? In che ambiti? Questo viene celebrato come forma di emancipazione o problematizzato da volontarie e beneficiarie? Quanto queste dinamiche erano già state influenzate dall'esperienza migratoria? Che ruolo hanno *partner* e figli nella vita di queste donne?

Possiamo iniziare col dire che la maggior parte delle donne che frequentano abitualmente la scuola di italiano sono madri e lo erano già al momento della migrazione. Avendo queste donne una prole già piuttosto autonoma una volta arrivate in Italia, per loro non sembra applicabile il principio secondo cui la gestione della vita scolastica e delle relazioni dei minori favorirebbe la socialità e il confronto con persone non appartenenti alla cerchia delle persone connazionali (Bonizzoni 2013; Crivellaro e Tarabusi 2021; Marabello 2023; Tarabusi 2017). Tuttavia risulta interessante osservare le modalità con cui queste donne esercitano la propria maternità, che diventa sede di pratiche attraverso cui esprimere la propria *agency*. Per quanto riguarda le donne di lingua madre araba provenienti dal Nordafrica, per esempio, queste hanno sfruttato le proprie reti transnazionali (Mussi 2022; Tognetti Bordogna 2012; Vianello 2014) per fare in modo che i figli frequentassero almeno la scuola elementare nei propri Paesi d'origine affinché imparassero a leggere e scrivere la lingua araba. Nel contesto di immigrazione, poi, l'ambizione è quella di far loro frequentare le scuole superiori migliori della città per fornire loro più possibilità di mobilità ascendente (conversazione informale con le studentesse, dicembre 2023), come evidenziato anche da Tarabusi (2017). Essere madre lontana da casa, tuttavia, presenta anche delle criticità: alcuni contributi parlano per esempio di «nuclearizzazione forzata» (Mussi 2022) per descrivere quel fenomeno per cui, nel contesto migratorio, le donne non possono più fare riferimento ai *network* familiari o amicali per ottenere assistenza nella gestione quotidiana della prole. La scuola di italiano può alleviare in qualche modo questo carico, come vedremo nel paragrafo 3.4, ma ciò non toglie che alcune delle donne abbiano lamentato delle difficoltà in questo senso, soprattutto perché spesso manca il supporto del marito che lavora molte ore al giorno. Un elemento che potrebbe essere utile implementare per favorire la partecipazione,

e che è già stato testato dalle altre realtà che offrono corsi di italiano per donne, potrebbe essere un servizio di *baby-sitting* svolto in maniera volontaria da altre figure legate all'Associazione, anche se in realtà non è mai stata scoraggiata la presenza di minori alle lezioni.

A proposito delle figure maschili, nel raccontare la storia delle donne che frequentano la scuola durante le varie riunioni delle volontarie si è qualche volta sottolineato come il marito fosse, a seconda dei casi, più severo o più permissivo, con il rischio anche di trasmettere interpretazioni culturalizzanti attribuendo questi atteggiamenti a una più o meno marcata ortodossia nell'applicare i precetti della religione islamica e quindi a «un soggetto femminile imprigionato da pratiche culturali tradizionaliste» (Pinelli 2021, p. 121). In seguito è emerso come nei contesti di provenienza non si verificassero forme di controllo di questo tipo, in quanto le studentesse potevano contare su una rete di supporto più ampia: le reticenze che alcune di loro manifestano all'idea di uscire di casa da sole in Italia non sarebbero esclusivamente attribuibili al fatto che il marito non dia loro il permesso di farlo, quanto anche alla paura di subire discriminazioni e di non sapersela cavare da sole per la scarsa conoscenza della lingua. Di fatto, però, si può dire che ci siano state delle forme di rinegoziazione dei ruoli di genere, nella misura in cui questi stessi mariti hanno cominciato a fidarsi almeno delle esponenti dell'Associazione e quindi mollato un po' la presa e le donne hanno guadagnato inediti spazi di autonomia anche grazie alle attività offerte. Questo viene celebrato come una piccola vittoria da parte delle volontarie nell'ottica di favorire, a piccoli passi, nuovi spazi di *agency* per le donne coinvolte.

Sicuramente alcune delle proposte di Mimosa hanno una connotazione di genere, in particolare per quanto riguarda i laboratori creativi, che prevedono attività tipicamente associate al genere femminile (come cucito e lavoro all'uncinetto), ma come si vedrà in seguito l'obiettivo è nuovamente sviluppare delle competenze e delle opportunità, senza obblighi e senza la pretesa che le donne facciano di questo una professione. Al contrario, ogni persona interessata è stata incoraggiata a suggerire qualche *hobby* che potesse appassionarla anche al di fuori dell'ambito del lavoro manuale, tenendo sempre presente il vero obiettivo di questi incontri: stare insieme e costruire relazioni. Non viene quindi portata avanti un'idea di emancipazione e autonomia di matrice neoliberale, che si esprime attraverso il lavoro per il mercato (Marabello 2023), bensì sempre l'idea di aumentare la rosa di opportunità a disposizione delle donne coinvolte nel progetto, perché no, anche mediante un'entrata economica, ma senza che diventi questo l'unico obiettivo da raggiungere.

3.4. Una scuola di relazioni

Già dai primi contatti con l'Associazione era risultato chiaro che la scuola di italiano non avesse affatto come unico obiettivo quello di insegnare la lingua alle donne coinvolte. Ascoltando le volontarie, affrontando la letteratura che tratta di questi temi, ma in particolare attraverso le storie delle studentesse, emerge in maniera lampante come questo progetto sia parte di un'impresa di cura della persona a tutto tondo, nella misura in cui permette a queste donne di creare e consolidare una rete di relazioni, anche in termini di rapporti di amicizia:

- con le realtà del territorio tramite l'Associazione, per esempio nel caso di una donna camerunense che ha chiesto direttamente all'operatrice responsabile alcune informazioni riguardo alla possibilità di seguire un corso professionalizzante come operatrice socio-sanitaria o badante;
- con altre donne con *background* migratorio, con cui possano condividere esperienze, dubbi, difficoltà, per sviluppare una rete di supporto psico-emozionale basato sulla comune esperienza di migrazione (dunque come un gruppo *peer-to-peer* di auto-mutuo-aiuto), ma anche legata a questioni più pratiche, come quelle burocratiche, o semplicemente per aiutarsi durante la lezione di italiano grazie alla comunanza linguistica;
- con donne italiane con cui si possa fare pratica della lingua, ma non solo: ad esempio è capitato che le donne chiedessero aiuto per ottenere passaggi in auto per facilitare le commissioni quotidiane, per interpretare referti medici, per assistere i figli con i compiti scolastici e le materie in cui si trovano in difficoltà, oppure per discutere con i loro insegnanti di eventuali lacune. Lo sviluppo di reti con donne autoctone diventa importante soprattutto se si considera come, in taluni casi, nei rapporti con connazionali si osservino delle dinamiche di intensificazione del controllo sociale e limitazione della libertà di azione, riscontrabili tra le donne provenienti dal Nordafrica o dal Medio Oriente (Mussi 2022) o di sospetto, invidia e mancanza di solidarietà che a volte lamentano le donne provenienti dall'Est Europa (Bonizzoni 2013).

Inoltre, essendo alcune di queste donne arrivate in Italia per ricongiungimento familiare o come rifugiate in un centro di accoglienza e non avendo magari un lavoro o una rete di conoscenze cui fare affidamento, il corso di italiano risulta un buon espediente per fare in

modo che possano uscire di casa e socializzare, evitando che si instaurino dinamiche spersonalizzanti, di dipendenza o inferiorizzazione (Fuggiano 2021), oppure di isolamento e senso di solitudine (Mussi 2022). Tali problemi non sono estranei nemmeno alle studentesse della scuola di italiano di Mimosa: due donne residenti in un centro di accoglienza, tristemente, non venivano incoraggiate e supportate nella propria decisione di prendere parte al progetto, tanto che ogni settimana percorrevano in totale una sessantina di chilometri in autobus perché lo *staff* del centro si rifiutava di accompagnarle con la giustificazione “siete tanti qui dentro, non possiamo star dietro alle richieste di tutti” (conversazione informale con le studentesse, 11/12/2023) e, inevitabilmente, hanno dovuto interrompere la frequenza alle lezioni. Per quanto riguarda le donne giunte in Italia per ricongiungimento familiare, durante la riunione prima di Natale si è trattato proprio di questo argomento: l’operatrice ha chiesto alle volontarie

di immedesimarsi nella vita di queste signore, che passano le giornate in 40 metri quadri completamente da sole, perché magari i mariti vanno al lavoro e i figli a scuola, e non si fidano ad uscire da sole per paura di essere discriminate. Ci spiega anche che Aicha⁶, in Marocco, non è mai stata da sola in questo modo: la casa era sempre piena di gente e lei poteva prendere e uscire con le sue sorelle, senza aver paura di ricevere strane occhiate o insulti per strada. (note di campo, 11/12/2023, riunione volontarie)

L’aspetto relazionale della scuola di italiano permette poi di rilanciare una riflessione sul volontariato proposta durante la formazione: un attivismo che si declina come volontariato consentirebbe, forse più di altre modalità, di sviluppare legami genuini e disinteressati, che vanno oltre la semplice partecipazione alle lezioni. Le maestre conoscono bene le studentesse e le loro famiglie: hanno incontrato i mariti delle donne e sanno che lavoro fanno, ricordano che scuola frequentano eventuali figli e quanti anni hanno, conoscono persino i nomi dei loro animali domestici. Le studentesse, dal canto loro, hanno ormai familiarizzato con l’Associazione e a volte vengono loro affidate le chiavi della sede perché si trovano lì più spesso rispetto alle volontarie. Non di rado le studentesse invitano le volontarie a pranzo o per una merenda tutte insieme e in questa circostanza alcune di queste realizzano per loro anche decorazioni con l’*henna*. In nome dei tanti anni di frequentazione e dei trascorsi positivi si è dunque sviluppato un clima di fiducia tale per cui le nuove volontarie (tre per

⁶ Tutti i nomi delle persone che hanno preso parte alla ricerca citati da qui in poi sono degli pseudonimi: è stato ritenuto eccessivamente spersonalizzante e potenzialmente confusionario identificarle esclusivamente con l’iniziale del nome, ma allo stesso tempo, per questioni di *privacy*, riservatezza e tutela dell’anonimato non sarebbe stato corretto utilizzarne il nome reale. In alcuni casi, gli pseudonimi sono stati suggeriti dalle persone coinvolte, in altri sono stati adottati dalla ricercatrice, coerentemente con la nazionalità o la lingua madre della persona citata.

l'anno considerato, inclusa la scrivente) vengono velocemente accettate e accolte nel gruppo, e questo viene dalla stessa operatrice rivendicato come un successo del progetto.

Durante le lezioni poi, grazie al rapporto di fiducia creatosi, le studentesse sono abbastanza a proprio agio da condividere questioni a volte molto intime e personali, come Aicha, donna marocchina che spesso racconta di sentirsi discriminata quando cammina per Padova e di avere paura che qualcuno possa contestare il fatto che porta il *niqab* o chiamare la polizia, visto che in Francia sono previste delle multe per le donne che si coprono il volto; un'altra volta invece ha esplicitato le sue reticenze nel rivolgersi al medico in Italia avendo difficoltà con la lingua (conversazione informale avvenuta ad aprile 2024). Gli episodi raccontati da Aicha possono essere accostati ad altre testimonianze presenti in letteratura: secondo Mussi (2022) gli episodi di discriminazione possono generare sentimenti di rabbia e sconforto che potrebbero condurre a dei timori legati al fatto di uscire di casa e quindi un'estensione del tempo che viene speso tra le mura domestiche, finanche al desiderio di tornare nel Paese d'origine, cosa a cui Aicha stessa ha spesso fatto riferimento, raccontando come in Italia si ammali di più e stia bene solo quando torna in Marocco. Anche il fatto di doversi rivolgere al marito per occuparsi delle questioni legate alla salute, oltre ad essere potenzialmente foriero di imbarazzo, potrebbe rafforzare in lei l'idea di non essere autonoma come potrebbe invece essere nel suo contesto di provenienza.

Una cosa molto interessante da osservare è come queste relazioni non vengano ostacolate dalla barriera linguistica, che anzi forse costituisce un punto a favore della genuinità in quanto si presenta la necessità di semplificare e avere un approccio più diretto nella comunicazione. Qui entra nuovamente in gioco la questione del linguaggio non verbale (La Mendola 2009), di cui si accennava nel capitolo metodologico, e l'importanza di esercitare un ascolto attivo e non giudicante, soprattutto nel momento in cui ci si trova di fronte a una persona che sta operando uno sforzo per comunicare in una lingua che non è la propria lingua madre.

3.5. Volontariato e ricchezza di competenze: il valore della cooperazione

Sempre rispetto alla questione del volontariato, il contesto della scuola di italiano permette di toccare con mano il valore aggiunto che ogni persona coinvolta può conferire ai progetti grazie ai differenti contesti di provenienza, alle storie personali e alla propria formazione

specifica. Alcune delle donne che collaborano con la scuola di italiano, per esempio, conoscono la lingua araba grazie ad anni di residenza in Medio Oriente o avendola studiata all'università, cosa che ha enormemente agevolato, in una fase iniziale, la comprensione e il coinvolgimento delle donne maghrebine. Anche la conoscenza del francese e dell'inglese si è dimostrata cruciale per comunicare con studentesse provenienti da nazioni diverse, dal Camerun al Bangladesh, sebbene l'operatrice abbia sottolineato la possibile problematicità del comunicare attraverso la «lingua dei colonizzatori», con il rischio di creare asimmetrie relazionali (Bulgarelli 2023). Tre delle volontarie, poi, svolgono la professione di medico veterinario e grazie alla loro intermediazione alcune delle studentesse hanno potuto adottare dei gatti, che comunque vengono seguiti nelle loro esigenze sanitarie dalle stesse volontarie/veterinarie. Alcune maestre avevano già esperienza nell'insegnamento della lingua italiana grazie alla collaborazione con altre associazioni, di Padova e non solo, e hanno potuto mettere in pratica le competenze acquisite in questa circostanza. Si è poi spesso presentata la necessità di pubblicizzare *online* gli eventi organizzati come anche lo stesso progetto, quindi non sono disdegnate le abilità in ambito grafico o di comunicazione sui *social media*. Infine sono risultate molto utili le competenze nei lavori manuali per arricchire l'esperienza dei laboratori creativi, in cui ciascuna persona ha potuto insegnare quello che sapeva alle altre.

L'iniziativa della scuola di italiano non ha solo il vantaggio di valorizzare le competenze delle volontarie, ma anche ovviamente quelle delle studentesse, a partire da quelle che hanno manifestato durante i laboratori creativi fino a quelle in cucina, in quanto uno degli eventi in programma è proprio un festival culturale-culinario che possa far conoscere alla cittadinanza i piatti tipici dei Paesi di origine delle beneficiarie. Inoltre, queste ultime si sono dimostrate sempre molto disponibili a rispondere a domande sulla propria lingua madre, sulla cultura del proprio Paese di origine o sul credo religioso professato nel momento in cui le volontarie esprimevano curiosità in proposito, con il risultato che il loro bagaglio culturale e la soggettività costruita nell'esperienza di vita precedente all'arrivo in Italia vengono costantemente ripresi e valorizzati (Bulgarelli 2023). Infine, si potrebbe dire che grazie al continuo scambio di informazioni, si crea un rapporto di insegnamento/apprendimento simmetrico, biunivoco, in quanto tutte le parti interessate escono dall'interazione arricchite di nuove conoscenze: in questo modo si supera, o quanto meno si attenua, l'asimmetria della relazione docente/discente che potrebbe ricalcare le dinamiche di potere che si riscontrano

tra chi agisce oppressione e chi la subisce o, alternativamente, tra persona autoctona e migrante (*ibidem*).

Il potenziamento delle risorse delle beneficiarie è parte di quel processo che viene definito di «integrazione vincente» (Fuggiano 2021), che oltre a garantire un'alfabetizzazione linguistica e legata ai diritti, dovrebbe arrivare a definire, attraverso un processo partecipativo e sensibile alle propensioni e ai desideri delle donne coinvolte, le maggiori opportunità possibili di inserimento nel tessuto sociale. Secondo alcune prospettive (Bonizzoni 2013) si potrebbe anche problematizzare il concetto di “integrazione” a causa di una connotazione etnocentrica, per cui parrebbe che sia responsabilità della persona migrante stessa adattarsi ai modelli proposti dalla società di arrivo. Utilizziamo quindi questo termine tenendo presenti le potenziali criticità che porta con sé.

Le differenti competenze e attitudini delle volontarie e le modalità con le quali si sono configurate le relazioni con le studentesse si possono riscontrare anche negli stili comunicativi e di impostazione delle lezioni portati avanti nelle varie occasioni di contatto:

- il gruppo che frequenta il primo incontro settimanale (con orario serale) è quello che ha stretto un rapporto più alla pari con le studentesse. Le volontarie sono più giovani, avendo circa la stessa età delle utenti, e le frequentano anche al di fuori della scuola in senso stretto. Le serate si svolgono sotto la guida dell'operatrice, che gestisce l'organizzazione tramite il gruppo *WhatsApp*, e le partecipanti sono incoraggiate anche in maniera scherzosa e sarcastica ad essere costanti e a svolgere i propri compiti senza farsi aiutare da eventuali figli più abili nella lingua italiana. I vari esercizi e le modalità di applicazione dei concetti sono elaborati in maniera partecipativa. Il clima è in generale molto rilassato, tanto che non si fa mai lezione per le intere due ore previste, bensì l'apprendimento è intervallato da chiacchiere e a volte anche forme di convivialità che si esprimono attraverso il cibo;
- il gruppo che si ritrova nel secondo incontro settimanale (con orario diurno) è più orientato all'insegnamento della grammatica e del lessico e alla correzione degli esercizi per casa. Le volontarie sono ben accette dalle studentesse, nonostante solo una tra queste sia una volontaria di lunga data. Essendo un po' più mature, però, le maestre tendono a porsi in una maniera meno orizzontale, manifestando, a tratti, alcuni atteggiamenti paternalistici, che potrebbero nascere da una più scarsa familiarità con le donne della scuola o in generale con un contesto multiculturale.

Tali lezioni comunque costituiscono un utile rinforzo per mantenere alto il livello di impegno delle donne coinvolte e la pratica della lingua con persone diverse da quelle con cui sono solite interagire.

3.6. La terza I: integrazione sanitaria

Un'interessante impresa portata avanti dalla scuola di italiano è quella legata all'alfabetizzazione sanitaria: proposta dalle volontarie e tenuta da un'infermiera esperta in *screening* ginecologici in pensione, si è svolta nell'arco di tre lezioni nel periodo marzo 2024 - aprile 2024. Inizialmente era previsto un solo incontro, ma le studentesse – interessate ed entusiaste – hanno chiesto di replicare, in quanto avevano già raccontato delle difficoltà riscontrate nel rivolgersi al personale medico in Italia, non solo di tipo economico. Le lezioni hanno riguardato principalmente il lessico, quindi i nomi delle varie parti del corpo e di alcune patologie, il funzionamento del SSN e della prenotazione delle visite mediche al telefono. L'infermiera si rendeva poi disponibile a rispondere a qualsiasi tipo di dubbio emergesse da parte delle studentesse.

L'ambito della salute si lega in maniera molto evidente con la conoscenza della lingua del Paese di arrivo e con la questione dell'integrazione in generale: diversi contributi (Altin e Saba 2020; Marchetti 2019; Piga 2021; Tognetti Bordogna 2012) sottolineano come una delle principali barriere all'accesso al diritto alla salute per le persone migranti sia proprio una minore conoscenza della lingua italiana. Il linguaggio medico-sanitario, infatti, è ricco di tecnicismi a volte incomprensibili persino per una persona madrelingua e non tutto il personale sanitario dispone del tempo, della formazione o della pazienza necessari per offrire servizi *migrant-specific* ed *ethnic-specific* (Piga 2021). È un argomento accennato anche da Aicha, che durante le lezioni con l'infermiera parla di come si debba far accompagnare dal marito alle visite mediche perché lei sente di non avere le parole per spiegare i propri sintomi, e come il medico insista affinché sia lei a comunicare le proprie esigenze, perché interpreta il fatto che sia il marito a parlare come un retaggio patriarcale della religione musulmana.

Il problema della comunicazione tra paziente e personale medico/sanitario può, secondo i contributi analizzati, essere solo parzialmente risolto dall'introduzione nelle strutture sanitarie della mediazione linguistico-culturale: se da un lato questo può favorire la comprensione e il dialogo tra personale sanitario e pazienti, dall'altro la presenza della

mediazione linguistico-culturale può essere percepita dalla persona che si rivolge al servizio sanitario come un'imposizione, una violazione della propria intimità, una fonte di giudizio o addirittura uno strumento di controllo da parte della comunità connazionale (Altobelli 2021; Tarabusi 2017). Inoltre tale presenza potrebbe scoraggiare la volontà di imparare la lingua e quindi impedire di accedere a quelle forme di *empowerment* e indipendenza riconducibili alla conoscenza dell'italiano. Per questo risultano importanti interventi come quello portato avanti da Mimosa: l'obiettivo è instaurare relazioni dirette e durature con chi lavora in ambito sanitario, basate sul rispetto e sulla consapevolezza (Altin, Saba 2020), cosa che è meno agevole in un contesto come quello ospedaliero, in cui l'esigenza è quella di omologare le persone e uniformare i processi diagnostici per garantire l'efficienza e la velocità del servizio (Marchetti 2017). L'ambiente della scuola di italiano restituisce spazio e dignità ai dubbi e alle paure delle studentesse, oltre ad aprire loro ulteriori strade di autonomia.

Le barriere, comunque, non sono solo di tipo linguistico: le donne marocchine che frequentano la scuola raccontano che per recarsi, ad esempio, dal dentista, risulta meno stressante e dispendioso prendere un aereo e farsi visitare in Marocco piuttosto che rivolgersi (in italiano) a figure omologhe in Italia. Emergono poi come ostacoli la paura delle discriminazioni e del razzismo istituzionale, l'insofferenza legata ai lunghi tempi di attesa e la dislocazione periferica dei servizi sociosanitari che li rende poco accessibili per chi non dispone di mezzi di trasporto propri (*ibidem*). Tutti questi elementi costituiscono le determinanti sociali delle varie patologie che colpiscono la popolazione migrante: proprio come racconta Aicha, che dice di ammalarsi di più da quando è in Italia, le discriminazioni, lo stress, la nostalgia, le condizioni di lavoro dure o insalubri e il senso di insicurezza dovuto allo *status* di migrante possono portare alla cronicizzazione di condizioni preesistenti oppure ad un aumento dell'incidenza di determinate patologie. Si parla, in proposito, di «effetto migrante esausto» (Altin, Saba 2020; Marchetti 2016; Quaglia 2020; Tognetti Bordogna 2012; Vianello, Redini 2020; Vicarelli 2020), che si contrappone alla nozione di «effetto migrante sano», secondo la quale le persone che decidono di partire sarebbero quelle che godono di un migliore stato di salute, in quanto proprio le buone condizioni fisiche costituiscono una risorsa cruciale per la riuscita del progetto migratorio. L'effetto migrante esausto, al contrario, rappresenta la migrazione come un potenziale fattore di rischio per il benessere fisico e mentale della persona in movimento.

3.7. Funzioni manifeste e funzioni latenti: potenziali fraintendimenti

Se l'attenzione all'ambito relazionale e al potenziamento delle risorse delle beneficiarie costituisce uno dei fiori all'occhiello del progetto, in quanto alcune delle donne proprio grazie a queste attività hanno ricevuto la spinta per impegnarsi in altri ambiti come appunto il conseguimento del diploma di terza media, i lavori creativi o lo studio autonomo della lingua oltre ciò che veniva trattato a lezione, dall'altro può creare alcune incomprensioni che possono potenzialmente portare anche a forme di conflittualità: è il caso che si è verificato con Melisa, una ragazza turca, studentessa universitaria, che ha frequentato alcune lezioni della scuola di italiano a novembre/dicembre 2023. Ha quindi un'esperienza completamente diversa dalle altre donne che frequentano la scuola: sta ricevendo un'istruzione accademica, probabilmente proviene da una famiglia agiata visto che può permettersi di studiare all'estero, vive in un appartamento condiviso con altri studenti internazionali, è fidanzata con un ragazzo italiano, frequenta un altro corso di italiano al CPIA (Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti) di Padova. Le aspettative, in questo caso, sono state disattese da entrambe le parti: le volontarie si sono rivolte a lei in inglese dando per scontato che il suo livello di italiano fosse più vicino a quello delle altre, mentre lei avrebbe voluto fare pratica con la lingua e si sarebbe aspettata delle lezioni più frontali e orientate all'apprendimento della grammatica e del lessico; inoltre era molto autonoma nella gestione dei propri appunti e degli esercizi e potrebbe essersi sentita offesa da come le volontarie si avvicinavano a lei, ovvero seguendola molto da vicino come fanno abitualmente con le altre studentesse. In effetti, Melisa ha frequentato solo un paio di lezioni e ha poi smesso di venire. In realtà, parlandoci, è emerso come Melisa ritenesse sì che il livello fosse forse un po' inferiore rispetto alle sue aspettative, ma aveva ugualmente apprezzato il fatto che le maestre la spingessero a parlare italiano perché l'insegnante dell'altro corso che frequenta le concedeva fin troppo spesso di parlare in inglese. Purtroppo, invece, dal lato delle volontarie Melisa ha dato l'impressione di essere

spocchiosa e maleducata. Chiara, una volontaria, racconta che trovava troppo semplice il suo corso di laurea e criticava la pronuncia inglese dei docenti, di come le rispondeva "lo so già" quando lei le chiedeva di prendere appunti e del modo in cui guardava noi e le altre studentesse, "come delle scappate di casa". (note di campo, 11/12/2023, riunione volontarie).

In questo caso, quindi, la struttura relazionale e informale del corso entra in contrasto con le necessità particolari o specifiche di alcuni degli attori che vi si avvicinano: di conseguenza sarebbe forse opportuno, da entrambe le parti, porsi in ascolto delle abitudini e dei bisogni

portati, tenendo conto anche del fattore individuale, e accettando costruttivamente anche quelli che potrebbero essere alcuni limiti dell'approccio finora sperimentato.

3.8. Conclusioni

La scuola di italiano per donne straniere promossa da Associazione Mimosa ha costituito un interessante ambito di ricerca per comprendere come, attraverso l'adozione di un approccio pedagogico *gender-specific* e partecipativo, si possano raggiungere diversi obiettivi: dall'apprendimento della lingua italiana (capitale formativo), che si declina a sua volta in maggiori possibilità di accedere ai servizi e alle reti relazionali (capitale culturale), passando per la creazione di rapporti di fiducia, quindi di capitale sociale (Bourdieu 1980) che permetta di far fronte alle sfide poste dal contesto di immigrazione tra cui anche la ridefinizione delle dinamiche familiari e i ruoli di genere, fino all'apertura di nuove finestre di opportunità lavorative.

Si realizza, in poche parole, quello che Mussi (2022) definisce «sostegno sociale», che spesso è percepito come mancante nel contesto migratorio:

La percezione e la realtà effettiva di come un individuo riceva cura e assistenza da parte di altre persone, e di come questo individuo sia parte di una rete sociale solidale. [...] sostegno emotivo, che comprende comportamenti di ascolto, empatia, cura verso l'altro; strumentale, che comprende la fornitura di aiuti concreti, materiali o finanziari; informativo, che comprende informazioni e suggerimenti; affiliativo, che deriva dall'affiliazione a gruppi e comporta senso di appartenenza e soddisfazione per la propria rete sociale. (p. 28)

L'etnografia, svolta sotto forma di volontariato, è stata cruciale per individuare elementi di convivialità, conflittualità e di riproduzione di *clichés*, che però non tolgono valore al progetto in sé: piuttosto potrebbero permettere di sviluppare visioni auto-critiche sul lavoro svolto per migliorare sempre di più l'offerta.

Capitolo quarto

Sex work, tratta di esseri umani e unità di strada: l’approccio di Associazione Mimosa

4.1. Introduzione

Il presente capitolo ripercorre l’esperienza di ricerca all’interno del secondo contesto selezionato per l’osservazione etnografica, ovvero i progetti dell’Associazione Mimosa nell’ambito del lavoro sessuale: le unità di strada e gli accompagnamenti sanitari per chi si prostituisce.

Il paragrafo 4.2 ha l’obiettivo di fornire un quadro generale riguardo l’argomento del *sex work*, la sua definizione, come questo venga affrontato all’interno del dibattito femminista e delle politiche nazionali e quale sia il quadro legislativo attuale in Italia a riguardo. Segue una definizione del fenomeno della tratta di esseri umani così come è stata elaborata a livello sovranazionale e un *focus* più specifico su quale sia la normativa che regola la lotta alla tratta nel nostro Paese, con i suoi aspetti positivi ma anche le sue criticità e contraddizioni. Come si vedrà meglio in seguito attingendo ad alcune ricerche riconducibili alla corrente dei *critical anti-trafficking studies* (Semprebon 2024), tra le ambivalenze di tale strumento giuridico troviamo per esempio il suo intreccio con la richiesta asilo, che fa in modo che spesso non sia applicabile così come era stato pensato inizialmente. Si passa poi a descrivere come la Regione Veneto abbia organizzato i propri percorsi di contrasto alla tratta, attraverso il progetto NAVIGARe⁷ (*network* anti-tratta della regione Veneto, di cui Associazione Mimosa è parte), per concludere con una disamina critica del concetto stesso di “vittima di tratta”, che rischia di rappresentare le persone coinvolte come completamente passive e prive di capacità di resilienza (Andrijasevic, Mai 2016; Semprebon 2024; Ticktin 2011, 2016).

La sezione successiva (4.3) si propone di descrivere alcune delle dimensioni di potere e di discriminazione che entrano in gioco nella definizione di un fenomeno complesso e sfaccettato quale è il *sex work*. Si partirà dall’elemento del genere, per poi analizzare, attraverso una lente intersezionale, come anche la nazionalità, l’origine sociale, il colore della pelle siano fattori che differenziano le esperienze delle persone prese in carico

⁷ L’acronimo sta per Network Antitratta Veneto – Intersezioni, Governance, Azioni Regionali

dall'Associazione, a causa di dinamiche peculiari (ad esempio quelle legate alle differenti caratteristiche delle reti criminali, a elementi culturali ed economici, agli strascichi post-coloniali). La trattazione assume un carattere critico e riflessivo, in quanto non vuole contribuire a un processo di etnicizzazione o culturalizzazione della violenza (Pinelli 2019), bensì ricalca le stesse informazioni su cui l'Associazione si basa per personalizzare gli interventi e renderli sensibili alle esigenze e possibilità a disposizione di ciascuna persona che usufruisce dei servizi.

Il quarto paragrafo (4.4) propone un *focus* specifico sull'ambito dell'unità di strada, ripercorrendo la storia del progetto, spiegando quale sia l'approccio adottato, illustrando come le uscite vengono organizzate e condotte, elencando le caratteristiche dei diversi territori coperti e precisando quale sia il ruolo delle varie figure coinvolte. In questo modo verrà fornita un'ampia panoramica di quali siano le attività quotidiane portate avanti dall'Associazione che ha ospitato la ricerca nei suoi territori di competenza.

Segue un paragrafo (4.5) dedicato a un'analisi critica delle rappresentazioni della tratta nella letteratura, nel dibattito pubblico e nella produzione artistica. Riprendendo l'ambivalenza della definizione di vittima descritta nella sezione 4.2 e attraverso il racconto di due situazioni etnografiche (le parole di un'operatrice e uno spettacolo teatrale promosso dall'Associazione), viene messo in luce come le descrizioni della realtà siano sempre parziali e situate e solo attraverso l'interazione diretta con le persone sia possibile elaborare uno sguardo più complesso, sebbene mai completo, sulla varietà di storie e biografie di chi svolge il lavoro sessuale. Viene inoltre sottolineato come talvolta, nell'intento di comunicare una forte posizione politica, si rischi in realtà di appianare la complessità e sovrastare le stesse voci delle persone che si vogliono rappresentare. Nel paragrafo vengono descritte solo alcune delle interazioni cui la ricercatrice ha avuto modo di partecipare durante la ricerca, ma che possono rendere, anche solo in minima parte, l'idea dell'enorme eterogeneità di esperienze, strategie e personalità di chi esercita il *sex work*.

Il paragrafo conclusivo (4.6) fornisce un quadro, anche in questo caso necessariamente non esaustivo, di cosa significa operare e fare volontariato all'interno dell'Associazione. Attraverso i racconti delle persone che hanno accettato di essere intervistate, verranno ripercorse le caratteristiche personali e professionali di chi collabora con Mimosa e come queste vengano messe in campo nelle relazioni con l'utenza, le sfide poste dal lavoro in

Associazione e le strategie utilizzate per affrontarle, le modalità tramite le quali si possono costruire delle relazioni di fiducia con le persone assistite e le altre realtà del territorio.

4.2. Qualche elemento definitorio

Prima di accennare a quali siano le attività dell'Associazione, in quali ambiti operi e come si delinei l'approccio adottato, è d'obbligo fornire qualche informazione sul fenomeno del *sex work* così come si manifesta in strada e non solo, nonché su quello della tratta.

Per lavoro sessuale si intende «qualsiasi attività che prevede un accordo commerciale esplicito tra due o più parti [...], con il quale si stabilisce una retribuzione economica [...] in cambio di un servizio sessuale/erotico/romantico concordato e limitato nel tempo» (Zollino 2021, p. 6). Non si considera lavoro sessuale, quindi, una circostanza in cui il pagamento non sia di tipo monetario. In questi altri casi, nei quali il corrispettivo o la contropartita avvenga tramite favori o altri tipi di appoggio (Garofalo Geymonat 2014) si parla di scambio sesso-economico (Tabet 2004). La questione del *sex work* è oggetto di discussione anche all'interno del movimento femminista, che tendenzialmente ne sostiene tre versioni: come forma di oppressione patriarcale e schiavitù che va abolita; alternativamente, come veicolo di emancipazione, libertà, *empowerment*; e infine una visione che lo considera un lavoro inserito in un sistema di disuguaglianze già presenti e che, come tale, andrebbe regolamentato (Abbatecola 2018; Zollino 2021). Il termine “*sex work*” o “lavoro sessuale”, che d'ora in avanti verrà utilizzato come alternativa alla parola “prostituzione”, in realtà nasce proprio come rivendicazione politica volta al riconoscimento di tale attività come un lavoro tra gli altri, caratterizzato da diritti e doveri (Zollino 2021). L'offerta di servizi sessuali in cambio di denaro è infatti oggetto di stigma, per cui spesso le persone che si dedicano a questa attività non possono rivelarlo alla propria cerchia familiare o amicale, né tantomeno sul proprio *curriculum vitae*, e non godendo, nella maggior parte dei casi, di tutele contrattuali o sindacali, non possono nemmeno rivolgersi alle autorità competenti qualora dovessero avere bisogno di denunciare abusi o discriminazioni (Garofalo Geymonat 2014; Pilotto 2010).

Le differenti interpretazioni del lavoro sessuale si declinano in svariati approcci di *policy* che possono avere conseguenze a volte inattese sulle persone che lo svolgono. Ad esempio, considerare la vendita di servizi sessuali come un'attività professionale ha condotto nel

passato all'introduzione di regimi regolamentaristi che però, in taluni casi, hanno portato a una maggiore esclusione e violenza verso chi svolgeva questo lavoro, attraverso schedature e ispezioni sanitarie obbligatorie, e di conseguenza forme di segregazione e intensificazione dello stigma. In altre circostanze storicamente e geograficamente più vicine a noi (Olanda e Germania a partire dagli anni '80 del secolo scorso), invece, l'approccio neoregolamentarista ha garantito che venissero rispettati gli orari di lavoro, le condizioni sanitarie e di sicurezza, i diritti di chi esercita *sex work* e clienti grazie all'introduzione di sindacati e camere di commercio. Anche questo modello, tuttavia, nasconde delle criticità: spesso, infatti, accade che le grandi aziende proprietarie di locali o immobili destinati alla *sex industry* annullino la concorrenza di chi svolge il lavoro sessuale in maniera indipendente, costringendolo a sottostare a contratti svantaggiosi oppure a una visibilità forzata. Un tentativo più compiuto e radicale di riconoscere l'attività in oggetto come un lavoro è quello neozelandese della decriminalizzazione, fondato sull'idea secondo la quale non si possa legiferare sulla prostituzione senza interpellare direttamente chi svolge tale attività e che qualsiasi tentativo di criminalizzazione renda questi stessi soggetti più vulnerabili. Le persone neozelandesi che fanno *sex work* (non quelle migranti quindi, che comunque sono presenti in misura minore a causa dell'isolamento geografico della nazione) hanno il dovere di dichiarare quanto guadagnato e di pagare le imposte: in cambio lo Stato garantisce sostegno nella lotta allo sfruttamento e alla prostituzione forzata, nella mediazione dei conflitti e nella prevenzione e tutela sanitaria (Garofalo Geymonat 2014).

Diversamente, una linea politica statale secondo cui la prostituzione costituisca una forma di violenza maschile sulle donne, o che semplicemente veda chi fa *sex work* come una vittima da salvare, può sfociare in politiche di tipo proibizionista o abolizionista, che puntano essenzialmente allo stesso obiettivo, ovvero la scomparsa del fenomeno, attraverso approcci differenti: rispettivamente, la criminalizzazione di chi vende, acquista o gestisce il commercio di servizi sessuali da un lato, dall'altro una sorta di ritiro dello Stato, che si propone di legiferare solo contro chi trae un profitto economico dalla prostituzione altrui. È questo il caso dell'Italia, che ha aggiornato la sua legislazione in termini di prostituzione nel 1958 con la legge Merlin, con la quale si è sostituito a un regime regolamentarista (quello delle "case chiuse", per intenderci) uno abolizionista, introducendo reati collaterali alla prostituzione come quelli di sfruttamento, induzione, favoreggiamento, reclutamento e adescamento (Zollino 2021). Tale approccio ha creato però dei vuoti legislativi che fanno in modo che anche chi viva con una persona che fa *sex work*, come *partner* o prole in età adulta,

che lavori al suo fianco come collega, buttafuori o svolgendo attività di segreteria, che usufruisca degli spazi in cui si svolge l'attività *indoor*, oppure che condivida informazioni o fornisca assistenza, come a volte fanno le stesse unità di strada (per esempio offrendo passaggi), possano essere punite per attività di sfruttamento o favoreggiamento (Garofalo Geymonat 2014).

Quasi tutte le politiche citate, comunque, sono accompagnate dalla lotta alla prostituzione forzata e in particolare al fenomeno della tratta, così come definita dal Protocollo di Palermo, sottoscritto nel 2000 dalle Nazioni Unite e recepito dall'Unione Europea a Varsavia nel 2005, in base al quale essa sarebbe da intendere come

il reclutamento, trasporto, trasferimento, ospitalità o ricezione di persone, tramite la minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione, rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi [...] Il consenso della vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui sopra è irrilevante nel caso in cui uno qualsiasi dei mezzi di cui sopra sia stato utilizzato. (ONU 2000, art. 3, comma a/b)

Il fenomeno della tratta (*trafficking*) si distingue, di conseguenza, da quello del traffico di esseri umani (*smuggling*) inteso come trasporto illegale di migranti irregolari, in quanto non necessariamente questo prevede lo sfruttamento all'arrivo o le forme di violenza e coercizione a cui vengono sottoposte le vittime di tratta (Garofalo Geymonat 2014) ed è considerato crimine contro lo Stato, differentemente dal *trafficking* che costituisce un crimine contro la persona (Abbatecola 2018). Nonostante la tratta non riguardi esclusivamente lo sfruttamento sessuale, questo elemento risulta quello preponderante da un punto di vista quantitativo (Sempredon, Caroselli 2021) e, anche a causa dell'attenzione pubblica e mediatica ricevuta, si inserisce nella cornice della vendita di servizi sessuali, generando di conseguenza una più marcata indignazione (Garofalo Geymonat 2014). Si tratta inoltre di un fenomeno in cui è insita la dimensione del genere, in quanto il 90% delle persone coinvolte sono donne (Filippi, Guarna 2018). È opportuno menzionare, infine, che il Protocollo di Palermo è stato criticato in alcuni suoi punti, in particolare nella misura in cui creerebbe una gerarchia tra le esperienze migratorie e riprodurrebbe lo stereotipo della donna migrante come vittima in balia degli eventi, ignorando tutta una serie di pratiche di *agency* e condizioni di lavoro (Mai 2016) e creando una contrapposizione netta rispetto

all'immagine dell'uomo migrante come protagonista consapevole del proprio percorso (Filippi, Guarna 2018).

In Italia la lotta alla tratta è regolamentata dall'articolo 18 della legge 40/1998 Turco-Napolitano sull'immigrazione, che prevede un programma di protezione sociale che passi non solo per la messa a disposizione di un rifugio sicuro e di servizi medici, psicologici, linguistici per tutelare i diritti di chi ne fa richiesta, permettendo di sottrarsi al controllo della rete criminale, ma che inauguri anche un percorso di regolarizzazione attraverso il rilascio di un permesso di soggiorno per studio o lavoro (Ministero dell'Interno 1998). Si tratta in pratica di un meccanismo non premiale, cioè che non richiede che la persona che decide di denunciare collabori con le forze dell'ordine durante le indagini (Altin, Saba 2023). Tale legge è considerata un esempio virtuoso di contrasto allo sfruttamento rispetto, ad esempio, a quelle che prevedono il rimpatrio della persona che ha denunciato a seguito della scadenza della protezione sociale o della conclusione del processo alla rete di sfruttamento, con il risultato che si diffonde il fenomeno delle persone "ri-trafficate", ovvero coloro che, dopo essere state rimpatriate o dopo un periodo trascorso nel Paese di origine a seguito del "fallimento" del progetto migratorio, trovano il modo di tornare in Europa, spesso a condizioni peggiori rispetto alla volta precedente.

Una legge virtuosa, appunto, anche se la sua effettiva attuazione dipende sempre dalla disponibilità di fondi e dalla discrezionalità delle realtà sociali e istituzionali che ricevono le segnalazioni (Garofalo Geymonat 2014). Inoltre, i tempi previsti per il reinserimento possono non coincidere con le concrete possibilità a disposizione della persona per riconquistare la propria "autonomia". Non è detto, effettivamente, che in dodici mesi sia possibile trovare un lavoro che rispetti le proprie aspettative e capacità e stabilire una rete sociale solida, a causa per esempio della minore conoscenza della lingua o di forme di discriminazione che rendono particolarmente difficoltosa la ricerca di una casa (Semprebon 2024; Zorzella 2023). Può essere poi opportuno problematizzare il concetto stesso di autonomia: le istituzioni e gli enti anti-tratta tendono a misurarla attraverso la regolarizzazione sul territorio, l'ottenimento di un contratto di lavoro a norma di legge e di una situazione abitativa stabile, l'apprendimento della lingua (Semprebon 2024), ma questa visione può non coincidere con i bisogni, i progetti e i desideri delle persone prese in carico, che potrebbero valorizzare altri elementi. Esistono ad esempio casi in cui, a seguito della "fuoriuscita" dallo sfruttamento sessuale, la persona che ha beneficiato delle tutele dell'articolo 18 torna a praticare il *sex work* in maniera indipendente, in quanto esso

garantisce un'entrata economica più consistente di altri lavori a bassa specializzazione e fa in modo che la persona migrante possa supportare con maggiore continuità chi è rimasto in patria (Mai 2016).

L'esistenza di un doppio sistema di regolarizzazione (vittima di tratta/richiedente asilo) comporta inoltre che non sia sempre facile riconoscere a chi concedere quale tipo di protezione umanitaria (Taliani 2019), in quanto i criteri che normalmente vengono utilizzati per valutare positivamente una richiesta di asilo, ovvero la coerenza nel racconto e la collaborazione della persona, non possono essere applicati allo stesso modo nel caso delle vittime di tratta (Caroselli 2021). Spesso queste vengono infatti istruite da chi le controlla a mentire sul proprio nome e sulla propria età anagrafica, oppure potrebbero semplicemente manifestare delle reticenze all'idea di raccontare a causa del trauma subito e dell'esigenza di dimenticare. Queste forme di "menzogna" sono viste in modo screditante e moralistico da varie istituzioni, mentre – al contrario – potrebbero essere lette anche come forme di resistenza (Beneduce 2015). L'esigenza di costruire delle storie che siano credibili per le autorità determina anche la necessità, per la persona che decide di denunciare, di intraprendere un percorso di *reframing* (Mai 2016), di risemantizzazione dell'esperienza migratoria che la conduca a pensarsi come "vittima" e comportarsi in una maniera coerente con le aspettative legate a tale posizione (Semprebon 2024), cosa che però non è facilmente accettabile in quanto implica un indebolimento del soggetto e della sua possibilità di autodeterminarsi (Caroselli 2021). L'esistenza di un meccanismo di regolarizzazione specifico ha comportato poi la necessità per gli enti anti-tratta di dover sottostare ai tempi della burocrazia, che spesso tuttavia non ricalcano quelli necessari per costruire rapporti di fiducia in cui si possa parlare liberamente della violenza subita (Zorzella 2023). Gli effetti avversi dell'intreccio tra lotta anti-tratta e burocrazia vengono percepiti anche da chi opera nell'intervento sociale, che spesso critica il fatto che le associazioni del settore vengano valutate sulla base della quantità di prestazioni offerte e non sui loro effetti a livello qualitativo, con il risultato che si è passati «da progetti piccoli, dedicati a poche persone, all'ambizione di avere grandi numeri» (Mannu 2023, p. 153). Come dice, abilmente, Daniela Mannu:

Oggi possiamo dire che al centro del lavoro degli operatori e delle operatrici ci sono le procedure e le prassi amministrative, non le persone con le loro vite. [...] Questo elemento "prestazionista" uccide il sistema anti-tratta, per sua natura lento e sensitivo e, soprattutto, dedicato alla pratica dei diritti umani e non alla loro visione amministrativa. (*ivi*, p. 152)

Ci si potrebbe domandare se ciò possa valere anche nel caso di Mimosa/Equality, che ha aderito a NAVIGARe, il progetto anti-tratta del Veneto che si occupa di:

- Emersione: contatto con le persone a rischio e valutazione delle possibili vittime di tratta e grave sfruttamento
- Assistenza: pronta e prima assistenza delle vittime sul versante della fuoriuscita dalle condizioni di povertà e vulnerabilità sociale
- Inclusione: percorsi educativi individualizzati volti alla fuoriuscita da condizioni di sfruttamento e all'integrazione socio-lavorativa delle persone vittime di tratta e/o grave sfruttamento (fonte: sito web del Progetto NAVIGARe).

Le attività promosse da NAVIGARe non hanno solo a che fare con lo sfruttamento sessuale, bensì anche con matrimoni forzati, accattonaggio forzato, attività criminali forzate e sfruttamento lavorativo. Il progetto è coordinato dalla Regione Veneto che ne definisce le linee guida ed è caratterizzato poi dalla collaborazione con le Università del territorio che garantiscono una formazione continua di chi lavora in realtà anti-tratta attraverso competenze in diversi ambiti: dalla etno-psicologia alla mediazione culturale, dall'ambito legale e dei diritti umani a quello più strettamente educativo.

Prima di concludere il paragrafo è bene specificare che la definizione di "vittima di tratta" è stata descritta in letteratura (Abbatecola 2018; Andrijasevic, Mai 2016; Mai 2016; Filippi, Guarna 2018; Pitzalis 2020) come possibile fonte di ambivalenza: le persone sfruttate, infatti, nella maggior parte dei casi non possono essere considerate delle vittime passive o prive di *agency*. Al contrario, queste persone sono individui caduti nella rete di sfruttamento per realizzare un progetto migratorio già presente, volto al miglioramento delle proprie condizioni di vita e che, quando possibile, continuano a inviare rimesse a parenti che risiedono nel Paese di provenienza, con l'intenzione di intraprendere un *iter* di ricongiungimento nel futuro (Quintero Romero 2023). Nel contesto di arrivo, ad esempio, queste possono esprimere la propria agentività mettendo in atto strategie per guadagnare la fiducia della clientela, delle istituzioni e delle realtà del sociale, con le quali a volte finiscono per collaborare come operatrici pari (da Silva 2023) o come agenti sotto copertura (Frezza 2023), ma anche per fare carriera all'interno delle reti, utilizzando il lavoro sessuale come metodologia di sopravvivenza e di mobilità sociale *gender-based* (Andrijasevic, Mai 2016; Filippi, Guarna 2018). Allo stesso modo, non è detto che le persone che esercitano il lavoro sessuale apparentemente per libera scelta non siano a loro volta vittime di violenza o coercizione in qualche modo. È quindi sicuramente utile e necessario riconoscere le gravi condizioni dello sfruttamento, ma bisogna fare attenzione a non incorrere in una retorica che

ci presenti la violenza vissuta da queste persone come una violenza “altra”, lontana da noi, che riguarda principalmente le Altre donne e quelle migranti in particolare (Abbatecola 2018). Appianare tutte le possibili biografie riconducendole allo stereotipo della “vittima” rischia di riprodurre le stesse forme di discriminazione, emarginazione, sessismo e violenza di cui queste stesse persone facevano esperienza nel contesto di origine e che si trovano alla base della loro decisione di partire (Pitzalis 2020).

4.3. Una questione intersezionale

I racconti mediatici del fenomeno del *sex work*, ma anche lo stesso dibattito femminista, tendono a fornire «storie uniche» (Zollino 2021), rappresentazioni che possiamo considerare eccessivamente generalizzanti o, al massimo, polarizzate, e che hanno l’effetto di andare ad appianare le differenze all’interno di un gruppo sociale estremamente variegato come quello di chi vende servizi sessuali. Le narrazioni dominanti sono infatti due: o quella della vittima, della schiava sessuale soggiogata dal patriarcato o, alternativamente, quella della donna emancipata e padrona del proprio corpo. Viene qui utilizzato il femminile perché non si può ignorare il fatto che la maggior parte di chi svolge questa attività si riconosca nel genere femminile, che si tratti di donne *cisgender* o *transgender*, e che di fatto la prostituzione e lo stigma ad essa legato siano riconducibili a una matrice di tipo patriarcale, fondata sui rapporti di potere tra i generi. La rappresentazione della sessualità maschile come un fenomeno idraulico e predatorio (Abbatecola 2018) da un lato, e la contrapposizione tra la prostituta e la donna “per bene”, che si occupa della casa e della famiglia (Garofalo Geymonat 2014; Pilotto 2010), dall’altro, costituiscono la base culturale su cui si sviluppano i vari episodi di coercizione, abuso, discriminazione e violenza ai danni di chi offre servizi di tipo sessuale.

Attraverso una lente intersezionale, però, possiamo carpire alcuni elementi che ci permettono di ricostruire un quadro più completo del fenomeno e delle sue molteplici sfaccettature. L’ambito del *sex work* è complesso, le persone che lo svolgono non sono tutte uguali, e si collocano in punti diversi all’incrocio dei vari assi di potere e discriminazione. Ad esempio, una studentessa universitaria, bianca, italiana, che decide di offrire servizi sessuali *online* dalla comodità del proprio appartamento per finanziarsi gli studi avrà necessariamente un’esperienza molto diversa da quella di una donna nera costretta a prostituirsi in strada in un Paese che non è il suo contesto di origine, o ancora rispetto a quella di una donna *trans*,

magari più anziana, ingaggiata all'interno di un locale. Le narrazioni dominanti, infatti, tenderebbero a rappresentare la prima come un esempio di emancipazione e iniziativa femminile, a dipingere la seconda come una vittima da salvare e infine a invisibilizzare completamente l'esperienza della terza o al limite a sfruttarne lo *shock value* per promuovere ideologie, retoriche politiche, riprodurre stereotipi. Le rappresentazioni mediatiche del *sex work* e della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, in effetti, lungi dal trattare i fattori di ineguaglianza strutturale che fanno in modo che vi siano delle persone che non hanno altre opzioni di sopravvivenza se non il lavoro sessuale, tendono a dipingere tali fenomeni come delle eccezioni o dei casi isolati, alimentando l'esclusione e la criminalizzazione di chi ne è coinvolto (Andrijasevic, Mai 2016).

Inoltre, se si analizza l'evoluzione storica dell'acquisto e della vendita di servizi sessuali, si può notare come lo sfruttamento sessuale delle donne fosse un'evenienza ricorrente in particolare nei regimi coloniali e bellici, quando la presenza di soldati bianchi apriva opportunità economiche inedite per le popolazioni locali (Garofalo Geymonat 2014). Proprio i regimi coloniali, poi, hanno contribuito a un cambiamento nei modelli di mascolinità e femminilità in alcuni contesti, come si è verificato ad esempio in Nigeria, dove dopo l'avvento del colonialismo le bambine hanno cominciato ad essere socializzate in maniera diversa rispetto al passato (Taliani 2019). Anche nell'ambito del lavoro sessuale e delle sue rappresentazioni, quindi, esistono delle gerarchie, che si basano sulle stesse dinamiche di potere che possono essere osservate nella società più in generale: il genere, nelle sue declinazioni di identità ed espressione, la sessualità, il colore della pelle, l'origine sociale, l'età, il corpo, la presenza di una disabilità (Zollino 2021). Tali elementi possono poi ripercuotersi sulle condizioni di lavoro, sulla possibilità di negoziare i servizi, sul tipo di clientela attirata, sulle possibili tutele legali, sull'eventuale ricerca di lavoro successiva all'interruzione del lavoro sessuale, sulla salute fisica e psicologica, creando un effetto a catena che non può essere ridotto solo all'*empowerment* o allo sfruttamento.

Sulla base di queste premesse, per meglio comprendere alcuni degli interventi messi in piedi da Associazione Mimosa, potrebbe risultare utile citare alcuni elementi ricorrenti nella biografia delle persone migranti che vendono servizi sessuali in Italia, specificando però che questi non esauriscono tutte le situazioni possibili, né rimangono statici durante l'esperienza di migrazione. Tali elementi vengono ricondotti alla nazionalità della persona migrante non per etnicizzare o culturalizzare le forme di sfruttamento, bensì per analizzare il funzionamento delle reti che portano queste persone in Europa, spesso con l'inganno,

approfittando delle loro ambizioni, dei loro desideri e delle voci di persone fidate che hanno realizzato il proprio progetto di migrazione prima di loro.

La ricerca di Taliani (2019) si concentra prevalentemente sul caso delle donne nigeriane, nel tentativo di fornire una prospettiva che non riduca queste soggettività a vittime ingenuie e passive da un lato o a madri «abbandoniche», affette da disturbi mentali, dall'altro (come peraltro tendono a fare i servizi sanitari). L'obiettivo è innanzitutto quello di demistificare i rituali *ju-ju*, o *voodoo*, che spesso vengono citati come all'origine delle angosce di queste donne, che non denuncerebbero la rete criminale in quanto avrebbero timore di ripercussioni su sé stesse o sui propri cari. Proprio questo elemento "esotizzante", oltre alla visibilità del fenomeno di strada (legata al colore della pelle) e alla conseguente alterizzazione della violenza e allontanamento dalle proprie responsabilità, fanno in modo che il *racket* nigeriano sia maggiormente attenzionato da ricerche e *reportage* (Abbatecola 2018) rispetto a quello esistente in altri Paesi di provenienza e tra persone di altre nazionalità. Solitamente la tratta di donne nigeriane viene rappresentata come intrisa di violenza psicologica, più che fisica, in quanto il debito contratto attraverso il rito *ju-ju* non potrebbe essere veramente restituito se non attraverso la morte (almeno a livello simbolico), a causa delle condizioni a cui viene stipulato (per esempio promettendo la restituzione di cifre di cui non si conosce effettivamente l'entità).

Secondo Taliani (2019), il racconto del tipo di esperienza migratoria in questione dovrebbe essere più di questo. Esso dovrebbe essere in grado di tenere assieme «discorsi tra l'economico e il medico-sanitario, il politico e l'estetico, il mistico e il morale, il sociale e i soggetti/oggetti che sempre lo superano e lo eccedono» (*ivi*, p.81). Proprio qui starebbe l'importanza di stabilire una relazione di fiducia con queste persone, come si propone di fare Mimosa, in quanto tale approccio permetterebbe di arricchire la rappresentazione della "povera vittima" prevalente nelle narrazioni mediatiche con elementi legati all'*agency*, alle ambizioni, alle ambivalenze di cui esse fanno esperienza nella propria quotidianità, tenendo in considerazione sia ciò che è avvenuto prima dell'elaborazione del progetto migratorio nel contesto di partenza, sia le possibilità che si presentano nel contesto di arrivo: per esempio, come ha sottolineato Abbatecola (2018), il fatto di fare carriera all'interno della rete reclutando altre ragazze e ricoprendo a propria volta il ruolo di *madame*. La costruzione di relazioni di fiducia, inoltre, viene valorizzata e apprezzata dalle persone intercettate dai progetti anche nel momento in cui gli obiettivi stabiliti inizialmente non vengono pienamente raggiunti (Semprebbon 2024), perché garantisce un supporto psicologico e attenua il senso di

solitudine e vulnerabilità. Questo, ovviamente, non dovrebbe valere solo per le persone provenienti dalla Nigeria, bensì per tutte coloro che, avendo vissuto un'esperienza di sfruttamento, entrano in contatto con le realtà sociali e i servizi sanitari presenti nei territori di approdo.

La ricerca di Taliani (2019) permette inoltre di mettere in luce come, anche all'interno di un gruppo che potrebbe apparire omogeneo a un occhio esterno, o almeno che viene rappresentato come tale, si instaurino dinamiche di potere e di relazione molto variabili a seconda dei contesti. Per esempio viene sottolineato come le donne implicate nel fenomeno della tratta siano prevalentemente giovani, poco istruite, provenienti da zone rurali, appartenenti a minoranze o gruppi familiari in crisi: emerge così come gli assi di discriminazione siano sempre molteplici. Inoltre, analizzando i rapporti di parentela, si esplora più a fondo l'ambivalente legame che si instaura tra persona sfruttata e *madame*, che assume il ruolo di una madre, una guida, un modello da seguire, un'autorità cui fare riferimento (si veda anche Mai 2016), e ci si interroga su come questo tipo di rapporto possa essere storicizzato e contestualizzato attraverso la migrazione, e quindi eventualmente rafforzarsi nel tempo oppure perdere di significato. Un ultimo argomento che viene trattato è quello della maternità in migrazione e come attraverso di essa si possano aprire inediti spazi di *agency* ma anche di discriminazione, tant'è vero che, nelle relazioni dei servizi sociali, il fatto che la donna abbia venduto servizi sessuali in passato è sufficiente per giustificare la recisione dei rapporti con la prole, nonostante la stessa sia formalmente beneficiaria di protezione sociale per lo Stato (si veda anche Caroselli 2021; 2024).

Vi è poi il caso delle donne *transgender*, principalmente provenienti dal Sud America (Perù, Brasile, Argentina, Colombia, Ecuador), la cui storia di prostituzione si intreccia spesso con la transfobia e le ulteriori difficoltà nel trovare lavoro in altri contesti, la necessità di guadagnare denaro per intraprendere il percorso di affermazione di genere e, nel caso delle brasiliane, con le discriminazioni razziali subite in patria e legate all'occupazione coloniale e alla tratta degli schiavi, e quelle derivanti dall'imposizione di modelli di genere occidentali⁸. Nuovamente, quindi, emerge come si tengano in considerazione fragilità sociali

⁸ Cornwall (2007) e Kulick (1998) problematizzano l'applicazione di categorie occidentali riconducibili al binarismo di genere nel caso delle persone *transgender* e *cross-dresser* (*travestis*) brasiliane. Queste ultime, in particolare, potrebbero non essere interessate a un percorso di affermazione di genere da intraprendere attraverso la chirurgia, in quanto costituiscono un gruppo a sé, che tiene insieme mascolinità e femminilità e le performa in maniera variabile a seconda dei contesti. Nel presente scritto, dunque, le informazioni verranno riportate così come vengono condivise dall'Associazione, senza alcuna pretesa di esaustività, con il rischio di

ed economiche nel facilitare l'assoggettamento psicologico. In questo caso la tratta e lo sfruttamento possono essere ricondotte al turismo sessuale da parte di uomini occidentali che le portano in Italia con la promessa di uno stile di vita più agiato, oppure a reti informali di persone che hanno già svolto il lavoro sessuale in Europa e che, presentandosi come amiche, convincono la persona che poi verrà sfruttata a intraprendere il viaggio anticipando i costi del volo, vitto e alloggio, e posto in strada (Abbatecola 2018). Questa figura prende il nome di *cafeteira*, *cafetina* o direttamente *madre*, con il tema della parentela che a questo punto diventa ricorrente.

L'ultimo esempio che viene qui presentato è quello delle donne provenienti dall'Est Europa, in particolare da Bulgaria, Romania, Albania, Ungheria e Moldavia.

L'aspetto che accomuna le esperienze di queste donne è la presenza di un uomo che le ha portate qui facendole innamorare e che le fa prostituire con la promessa di mettere su famiglia una volta che siano riusciti a guadagnare un po' di soldi. L'operatrice afferma che loro vedono l'Italia come il Paese ideale, magari vogliono fare le modelle, hanno l'idea dell'uomo italiano, bello, ricco, che si innamora della prostituta ("tutta colpa di *Pretty Woman!*"). Inoltre quando arrivano in Italia comincia un'opera di normalizzazione del lavoro sessuale, che lo rende ai loro occhi un lavoro come un altro: tutte le amiche dell'uomo, le sue sorelle e le donne che le circondano fanno lavori legati alla prostituzione, tanto che a tratti la stessa rete diventa familiare e dunque è difficile scappare perché "è pur sempre la mamma, la sorella, la zia". Il momento di mettere su famiglia, comunque, non arriva mai, non ci sono i soldi, per questo vengono costrette ad abortire oppure riescono a scappare nel momento in cui rimangono incinte, per poi però ritornare in Italia senza *curriculum* o titoli di istruzione e quindi il *sex work* è l'unico lavoro che possano svolgere senza requisiti per mandare soldi alla propria famiglia. (note di campo, 07/11/2023, Incontro di formazione presso Mimosa)

Le informazioni ricevute durante la formazione vengono confermate dalla ricerca di Abbatecola (2018), che aggiunge anche, citando Magaraggia e Bourdieu, come l'elemento amoroso eteronormativo risulti funzionale alla riproduzione delle asimmetrie di potere tra generi, che portano ad accettare la violenza interpretandola come segno di devozione e passione da parte dell'è *partner*. L'autrice invita inoltre a riflettere sull'ambivalenza delle istituzioni in tali circostanze, presentando l'esempio della Romania e sottolineando come, a seguito del suo ingresso nell'Unione Europea nel 2007 e all'introduzione della libertà di spostamento nello spazio Schengen, sia in realtà aumentato il flusso di persone che si spostano verso l'Europa occidentale per prendere parte ai mercati del sesso.

tralasciare alcuni casi specifici. È bene chiarire che sono effettivamente presenti *sex worker cross-dresser* sul territorio veneto, ma che non è stato possibile stabilirvi un contatto diretto durante il periodo della ricerca.

Per concludere il paragrafo, pare appropriato specificare nuovamente come i quadri descritti non abbiano in alcun modo la pretesa di essere esaurienti o generalizzabili in quanto, da un lato, derivano da una disamina necessariamente parziale della letteratura di riferimento che si occupa principalmente del contesto italiano e, dall'altro, riguardano un ambito che è per la maggior parte sommerso, in continua evoluzione e poco accessibile a chi non opera nel settore. La funzione di questo paragrafo vuole essere in particolare quella di contestualizzare il fenomeno di cui si occupa Mimosa per comprendere da dove prendono le mosse i vari interventi dell'Associazione, quali possano essere le difficoltà, cosa effettivamente si possa realizzare e cosa debba essere lasciato all'iniziativa delle persone beneficiarie al fine di non innescare meccanismi di dipendenza.

4.4. Descrizione del contesto di ricerca

Le prime informazioni riguardo le attività che Mimosa svolge nell'ambito del *sex work*, in strada principalmente ma non solo, derivano dagli incontri di formazione destinati a chi intende intraprendere un'esperienza di volontariato all'interno di Mimosa, articolati in due parti: una più generale tenuta dalla Presidente e un secondo incontro dedicato espressamente all'unità di strada, tenuto da un'ex operatrice con esperienza decennale.

La stessa esistenza di Associazione Mimosa come realtà del sociale si lega all'ambito della prostituzione: durante gli incontri è stato menzionato che alla sua fondazione, nel 1996, l'obiettivo era proprio quello di fornire delle risposte al crescente fenomeno della prostituzione di strada, che all'epoca a Padova riguardava principalmente il quartiere Arcella e donne provenienti dalla zona dei Balcani. Queste persone venivano portate in Italia da organizzazioni criminali che sfruttavano la situazione di crisi e guerra che interessava quell'area geografica e, all'arrivo, erano costrette a prostituirsi. Non era ovviamente facile lavorare in tale contesto, in quanto le donne venivano tenute sotto rigoroso controllo, spesso anche a vista, e subivano continue violenze fisiche e psicologiche. L'obiettivo iniziale, di conseguenza, era semplicemente

rispondere ai bisogni sanitari di queste donne, che chiaramente non potevano prestare troppa attenzione alle precauzioni, per esempio all'uso del preservativo (infatti i clienti pagano di più per avere rapporti senza), e quindi erano maggiormente soggette al rischio di gravidanze indesiderate e infezioni sessualmente trasmissibili. (note di campo, 30/10/2023, Incontro di formazione presso Mimosa)

Solo successivamente si è tentato di costruire relazioni di fiducia con le persone assistite per verificare se ci fosse la volontà di uscire dalla condizione di sfruttamento, arrivando a collaborare con progetti anti-tratta e, in alcuni casi, a fornire ospitalità e rifugio nella comunità gestita dall'Associazione a ragazze minorenni vittime di sfruttamento. A tutto questo oggi si unisce un ulteriore tentativo di occuparsi di *sex work* in generale (sebbene, secondo alcune operatrici, non sia sempre facile capire chi vende servizi sessuali per libera scelta e chi invece si trova invischiato in reti di sfruttamento, considerando anche il continuo dibattito in ambito femminista sulla prostituzione e se questa possa mai essere considerata effettivamente una libera scelta o semplicemente violenza maschile sulle donne). Il fenomeno è infatti in continua evoluzione e di conseguenza l'approccio di Mimosa deve a sua volta rinnovarsi: dopo la pandemia, in particolare, si è intensificata la modalità *indoor*, ovvero quella attraverso la quale chi offre servizi sessuali riceve i clienti direttamente nel proprio appartamento tramite la pubblicazione di annunci e numeri di telefono su siti *web* dedicati. In questi casi la modalità di relazione con l'utenza è necessariamente diversa: i siti vengono monitorati dall'Associazione e chi fa *sex work* viene contattato telefonicamente, con un rischio maggiore di rifiuto.

è molto più difficile e frustrante fare le chiamate *indoor* rispetto alla strada, perché comunque in strada ci sono quelle che non ti vogliono [...], però hai una macchina, sei riconoscibile, sorridi, hai un tè, hai delle cose da offrire. In chiamata hai solo una chiamata, [...] cioè, è veramente troppo poco tempo per potersi fidare davvero, mentre comunque in strada ci mettiamo la faccia, ci mettiamo il nome, mi vedi fisicamente... poi magari non ti fidi lo stesso, però le probabilità nel tempo sono più ampie, *indoor* ho quella possibilità, tu pensi che io ti sto prendendo in giro, mi chiudi il telefono e via. (intervista a Ludovica, operatrice⁹, 20/06/2024)

L'organizzazione delle uscite si svolge con le seguenti modalità: tutte le uscite vengono fissate all'inizio del mese in base alle disponibilità di volontari e operatori, che le devono comunicare con ampio preavviso. Esiste un gruppo *WhatsApp* per qualsiasi comunicazione, che si tratti dell'annullamento delle uscite in caso di maltempo, la segnalazione di eventi organizzati da Associazione Mimosa o altre realtà *partner*, la richiesta di partecipazione *last-minute* a un'uscita per cui manca una persona volontaria. Il calendario delle uscite viene inviato via *mail* a tutte le persone che partecipano al progetto. Il documento è organizzato secondo sei categorie: il percorso (le uscite si svolgono a Padova, Venezia, Treviso Nord,

⁹ Quest'operatrice in particolare tornerà spesso nel capitolo, avendo manifestato un grande entusiasmo nel partecipare all'intervista e nel condividere le proprie esperienze. Il suo racconto è stato a più riprese arricchito con elementi di grande riflessività e consapevolezza che emergono anche durante l'osservazione del lavoro che svolge sul campo.

Treviso Sud e Vicenza), l'autista, cioè la persona che guida e rimane in macchina durante i contatti per esaminare le condizioni di sicurezza nei dintorni, la persona volontaria, che esce insieme all'operatorə e/o allə mediatorə durante il contatto, e questi ultimi che sono le figure professionali specificamente formate per gestire il contatto in strada. Le uscite non si svolgono di sabato o di domenica e, in generale, si riesce a coprire tutto il territorio regionale almeno un paio di volte al mese. Non a tutte le uscite, però, partecipano tutte le figure citate: a volte la mediazione linguistico-culturale non è ritenuta necessaria, quindi partecipa una seconda figura volontaria; in altri casi, se la persona volontaria è in formazione, quest'ultima non può uscire dall'auto durante i contatti e dunque deve essere presente un'altra figura (volontariə o mediatorə) che possa sostituirla. Autista e operatorə sono, invece, sempre presenti. Inoltre, dovendo coordinare una grande quantità di persone (solo quelle che svolgono volontariato sono di norma una trentina), non è detto che tutte quelle che hanno dato la propria disponibilità partecipino effettivamente a un'uscita per il mese corrente. Durante il periodo dell'osservazione, per l'appunto, si è presentata la possibilità di partecipare ad appena quattro uscite, entrando quindi in contatto con un numero limitato di operator3, volontar3 e territori (a questo si faceva riferimento nel capitolo 2, quando si parlava della necessità di integrare i dati etnografici con quelli derivanti dalle interviste).

Ciascun territorio coperto da Mimosa presenta le proprie caratteristiche peculiari in termini di dove si riscontra il fenomeno del *sex work* in strada, che tipo di persone coinvolge, sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta, e quali pratiche vengono messe in atto dall'Associazione per adattarsi a particolarità e mutamenti, tra cui ad esempio il fatto che i membri della squadra operativa si “specializzino” su determinati territori per creare più familiarità e continuità di contatti con le persone che vi lavorano. Durante l'osservazione si ha avuto modo di indagare direttamente il contesto trevigiano e quello padovano, mentre riguardo alle altre province si sono raccolte alcune nozioni sparse derivanti da conversazioni con l3 operator3 e dalla formazione iniziale. Il percorso denominato Treviso Sud rappresenta una zona in cui lavorano soprattutto donne albanesi, romene e alcune ungheresi, dunque l'operatorə di turno svolge l'uscita insieme a una mediatrice culturale albanese. All'incirca lo stesso fenomeno si riscontra nel percorso di Treviso Nord. A Padova, al contrario, la situazione sembra leggermente più variegata: in zona industriale, nei pressi di Corso Stati Uniti, ciascuna strada è “riservata” a donne di una certa nazionalità. Già durante la formazione, in effetti, era stato accennato a come la strada non sia libera: esistono delle dinamiche che fanno in modo che il “posto sul marciapiede” debba essere affittato.

L'elemento della nazionalità non viene qui citato a fini di categorizzazione o generalizzazione, bensì ritorna spesso sia nelle parole dell'operator3 che in quelle dell'3 *sex worker* stess3 in quanto proprio sull'appartenenza nazionale si basano, da un lato, alcune dinamiche di competizione tra le persone che vendono servizi sessuali, dall'altro anche gli interventi dell'Associazione che, attraverso questo elemento, può pressappoco immaginare quale sia il vissuto passato di queste persone e avere più elementi per valutare se si tratti di una persona invischiata nei circuiti della tratta o una persona migrante che si prostituisce per scelta o per mancanza di altre possibilità di sopravvivenza. La formazione offerta da Mimosa prevede un *focus* proprio sulle differenti esperienze delle persone contattate sulla base della nazionalità, che sono comunque citate anche nella letteratura che si occupa del tema, come visto nel paragrafo 4.3 (Abbatecola 2018; Taliani 2019).

Tornando alle caratteristiche dei diversi territori, durante la formazione e l'osservazione è emerso come la città di Vicenza veda una consistente presenza di donne *transgender* (che comunque sono sparse anche in altre province, trattandosi del gruppo in cui si riscontra una maggiore mobilità di territorio in territorio); a Marghera, poi, si organizzano uscite diurne a causa del fatto che in questo contesto sono presenti persone che svolgono il lavoro sessuale durante la giornata all'interno di camper; nel circondario di Mestre, infine, particolarmente complessa è la situazione delle donne cinesi, che spesso si trovano in condizioni di violenza ed esclusione più gravi rispetto a quelle che vivono altre donne provenienti da contesti geograficamente vicini all'Unione Europea, a causa delle barriere linguistiche e dell'età più avanzata, il che ci ricorda nuovamente l'importanza di un'analisi intersezionale.

Nonostante le differenze sopra citate, l'approccio principalmente adottato da Mimosa e che accomuna tutti gli interventi è quello denominato di "riduzione del danno":

L'obiettivo non è né proteggere le persone dai pericoli, perché immischiarsi troppo potrebbe essere controproducente, né tirarle via dalla strada, quanto piuttosto dare consapevolezza. In realtà sarebbe obbligatorio operare delle segnalazioni quando è palese che la ragazza sia minorenni, ma spesso segnalare subito è problematico poiché la rete potrebbe prendere la ragazza e spostarla, con il rischio magari di non vederla più. Le realtà che operano in strada, però, nella maggior parte dei casi non vengono viste come una minaccia dalle reti, perché di fatto "sistemano" le ragazze, le mantengono sane. (note di campo, 07/11/2023, Incontro di formazione presso Mimosa)

Si tratta, dunque, di agire senza giudicare, senza condannare o reprimere la prostituzione in sé, né intraprendendo missioni di redenzione. L'obiettivo è piuttosto offrire a chi la esercita la possibilità di farlo in sicurezza, di comprenderne gli eventuali pericoli, di essere

consapevole dei propri diritti, attraverso misure di sostegno e protezione. Si cerca di accantonare approcci di tipo umanitario che rischiano di rappresentare le persone seguite attraverso una lente paternalistica, come individui deboli che devono ricalcare il modello della “buona vittima” e che devono voler intraprendere un percorso di redenzione (Altin, Saba 2023; Caroselli 2021).

Un’uscita-tipo è così strutturata: il ritrovo è agli uffici di Mimosa nella prima serata e il mezzo di trasporto che si usa per le uscite è un furgoncino di colore arancione con il logo di Mimosa stampato sulla fiancata. È infatti importante, in questo lavoro, essere riconoscibili a colpo d’occhio sia dalle persone che lavorano in strada, al fine di non essere scambiati per clienti, sia eventualmente dalle forze dell’ordine per non perdere tempo ai posti di blocco, nonché da eventuali reti di sfruttamento presenti nelle vicinanze. Arrivati in ufficio si caricano in auto due caraffe di tè caldo solubile e un pacco di biscotti, una scatola di profilattici e alcune bustine di lubrificante, all’occorrenza dei *dépliant* legati alla tratta o ai servizi sanitari: tutti questi oggetti saranno utili durante il contatto. Come spiega l’operatrice durante la formazione:

Come primissima interazione si offre una tazza di tè: può sembrare una banalità, ma l’operatrice ci assicura che quando non si fa questo passaggio cambia completamente la dinamica del contatto. Allo stesso modo si conclude offrendo un preservativo, sempre nell’ottica di riduzione del danno con la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. Nel contatto si può parlare di tutto: dalle unghie, ai capelli, alle situazioni di violenza. Di solito si consiglia di non iniziare discorsi difficili durante un contatto perché si tratta pur sempre di un posto di lavoro, ma questo dipende anche da quanto si conosce la persona, che tenderà ad aprirsi di più se c’è già un rapporto di fiducia. In realtà il contesto privilegiato in cui poter parlare è quello dell’accompagnamento sanitario, dove c’è un rapporto alla pari e la persona si può aprire, dando indicazioni utili a capire se è una vittima di tratta o una *sex worker* per libera scelta. (note di campo, 07/11/2023, Incontro di formazione presso Mimosa)

Il contatto ha quindi una struttura abbastanza fissa: il tè per cominciare, le presentazioni nel caso in cui dovessero partecipare all’uscita volontar3 entrat3 recentemente a far parte del *team* di Mimosa, alcune chiacchiere informali, il promemoria riguardo alla possibilità di intraprendere l’accompagnamento sanitario, e per concludere la consegna dei preservativi, presentati come “il nostro portafortuna”. Si fa attenzione anche ai minimi particolari: in alcuni casi il tè deve essere preparato più forte perché le persone contattate lo gradiscono più zuccherato (uscita del 23/02/2024), l3 operator3 ricordano quanti preservativi chiede ciascuna e se abbia bisogno del lubrificante.

L'uscita può avere una durata variabile dalle due alle quattro ore, a seconda della distanza del percorso dalla sede, del numero di *sex worker* presenti sul territorio e con cui si riesce a stabilire un contatto, del periodo dell'anno (sotto Natale o Pasqua è probabile che diverse persone tornino nei propri Paesi d'origine per passare del tempo con la famiglia), del tempo atmosferico (con il freddo e la nebbia meno persone escono per lavorare), del tempo passato con la singola persona, del verificarsi di eventuali intoppi lungo il percorso (lavori in corso, posti di blocco, necessità di fermarsi a fare benzina, traffico, in pratica qualsiasi cosa possa accadere sulla strada).

L'utilità di avere più persone che partecipano all'uscita con ruoli e competenze differenti è presto detta: l'operatorə è la figura che si occupa del contatto in senso stretto, parla con la persona che sta lavorando, le segnala i servizi offerti e la possibilità di iniziare il percorso di accompagnamento sanitario, le chiede come stia procedendo il lavoro, se abbia intenzione di tornare a casa per le festività. La durata del contatto può dipendere dal carattere della persona *sex worker*, che può essere più o meno loquace, dal rapporto di fiducia che si è instaurato con esponenti dell'Associazione, ma anche dall'approccio dell'operatorə stesso, che può essere più sbrigativo o ritenere che vi sia bisogno di un contatto più approfondito, anche in base al carico lavorativo che ha dovuto affrontare durante la giornata passata o programmato per la successiva. Una volta concluso il contatto, chi se ne è occupato ha il compito di lasciarne traccia su una specie di diario, su cui vengono riportati il nome della persona contattata, la nazionalità, la zona in cui è stata incontrata ed eventuali ulteriori informazioni emerse. Chi svolge la mediazione ha un ruolo piuttosto simile a quello dell'operatorə, in particolare risulta essenziale se la persona contattata non parla italiano o si dimostra più espansiva con persone della propria nazionalità (con Mimosa collaborano sette figure mediatrici, di nazionalità e lingue differenti), con il risultato che può occuparsi a sua volta degli accompagnamenti sanitari in orario diurno. Ad autista e personale volontario sono invece affidati gli aspetti pratici: la guida, appunto, ma anche la preparazione dell'occorrente prima dell'uscita, la consegna di tè, preservativi e lubrificanti, l'osservazione dei dintorni per segnalare all'operatorə se stiano arrivando eventuali clienti o se vi sia qualcuno che sta controllando la persona mentre lavora.

4.5. Il valore dell'etnografia: storie plurali

Nonostante la preparazione al campo sia stata piuttosto approfondita, passando per letture accademiche, formazione teorica e anche la visione di uno spettacolo teatrale promosso dall'Associazione stessa in occasione della Giornata Europea contro la tratta degli esseri umani (18 ottobre), solo una volta realizzato l'accesso al campo e la partecipazione alle prime due/tre uscite si è potuta veramente apprezzare la varietà di storie e biografie e la capacità di resilienza delle persone che svolgono il lavoro sessuale. È comprensibile che nelle varie opere, per esigenza di semplificazione e necessità di delineare un fenomeno in maniera immediatamente comprensibile, si tenda ad appianare la complessità, ma solo nel momento in cui si entra in contatto con essa ci si può accorgere di quanto effettivamente le rappresentazioni siano sempre parziali. In questo, l'ampia esperienza operativa messa in campo dall'Associazione ha consentito di allargare lo sguardo e approfondire le singole storie.

Si è ritenuto che potesse essere interessante riportare qui una breve analisi della struttura dello spettacolo teatrale, un mezzo che dispone delle potenzialità per raccontare alcune storie in modo più approfondito ma che forse, in questo caso in particolare, può aver avuto anche l'effetto di riproporre alcuni stereotipi. L'analisi dello spettacolo permette di comprendere come nemmeno le persone che ogni giorno entrano in contatto con chi svolge *sex work* siano esenti dall'influenza delle narrazioni dominanti e anzi possano, anche inavvertitamente, alimentarle. La ricercatrice ha tentato di contattare la compagnia che ha messo in scena lo spettacolo per un'intervista, ma purtroppo non ha ricevuto risposta, dunque è bene specificare che il seguente riassunto e l'interpretazione che ne viene fornita non si è potuta arricchire (ed eventualmente essere rivisitata) attraverso il contatto con la autora, e potrebbe non ricalcare le intenzioni originarie dell'opera.

Lo spettacolo, intitolato "Dentro Emilia¹⁰" e portato in scena dalla compagnia Le Notti, non percorre un vero e proprio arco narrativo: è strutturato più come una sequenza di scene che si propongono di offrire una panoramica di punti di vista diversi, da quello di chi vive lungo la Via Emilia, presa come esempio di un luogo che vede una grande affluenza di *sex worker* e clienti, passando per quello di chi opera in strada, per quello dei clienti attraverso lo specifico linguaggio che viene utilizzato per parlare dei vari servizi offerti, fino a quello delle

¹⁰ Probabilmente il titolo riprende implicitamente quello del brano "Dentro Marilyn" del gruppo *alternative rock* italiano Afterhours.

reti di sfruttamento e dell3 *sex worker* stessi. Nel testo di presentazione dello spettacolo si racconta di come esso nasca dalla collaborazione del Collettivo con un'Associazione che opera proprio nell'ambito della prostituzione di strada e dell'emersione dalla tratta a fini di sfruttamento sessuale.

A livello sociologico per noi era interessante indagare questo mondo sotterraneo, dove corpi, privati della propria autodeterminazione, possono essere comprati al prezzo di una pizza. [...] Attratti da un argomento, lavoriamo con l'intento di dargli voce. Ci interessa parlarne, illuminarlo senza la pretesa di trovare risposte ma tentando di porci delle domande. Consapevoli dell'inevitabile parzialità del nostro sguardo, tentiamo di allargare l'obiettivo per mettere a fuoco tutti i colori che compongono la realtà cui cerchiamo di dare voce. (fonte: bologna.emiliaromagnateatro.com)

Leggendo questo estratto risulta abbastanza chiaro quale sia il posizionamento politico della compagnia, che condanna la tratta in quanto forma di privazione dell'autodeterminazione e, se questo è vero dal punto di vista legale, un tale approccio potrebbe rischiare di mettere in atto un'ulteriore oggettificazione e spersonalizzazione delle vittime. In questo modo queste ultime, oltre che della propria autodeterminazione, si potrebbero vedere private anche del riconoscimento della propria capacità di *agency* e resilienza, di adattarsi alle situazioni, di mettere in atto strategie di sopravvivenza. Come già parzialmente trattato nei paragrafi 4.1 e 4.2, quando si parla di vittime di tratta la tendenza è quella a focalizzarsi solo sugli aspetti più brutali e violenti dell'intero percorso migratorio, che nella maggior parte dei casi è comunque frutto di un progetto personale influenzato da ambizioni personali che si intrecciano con fattori culturali, socio-economici, politici (Gbedo 2023).

Lo spettacolo è a sua volta piuttosto grafico nel raccontare le scene di violenza, ma sembra farlo in una maniera che evoca immagini finalizzate a scioccare chi vi assiste più che a spiegare cosa effettivamente accade. Il rischio qui è sfociare nella pornografia del dolore e nella culturalizzazione della violenza, che non viene esercitata esclusivamente da chi sfrutta queste persone, ma anche, nei contesti di arrivo, dalle forze dell'ordine, dai clienti, dalla burocrazia che non consente di arrivare alla piena regolarizzazione. Anche i riferimenti sessuali sono estremamente espliciti, cosa che col senno di poi, avendo osservato come l'aspetto lavorativo sia un qualcosa che viene messo in secondo piano sia da operator3 che da *sex workers*, almeno durante il contatto con l'unità di strada, risulta in qualche modo forzata. Con questo non si vuole negare che tali fenomeni possano essere, e in alcuni casi siano, all'ordine del giorno nell'esperienza di queste persone, quanto piuttosto domandarsi se la decisione di dedicare loro così tanta attenzione, come se non esistessero altre possibilità,

e metterli in scena in maniera così esplicita al fine di creare un sentimento di *shock* e di disgusto in chi guarda, possa essere considerata una scelta adeguata ed efficace. Gli estratti seguenti sono piuttosto esemplificativi del tono e del posizionamento politico adottato dalla sceneggiatura:

(Voce robotica, tipo *Google Translate*) Per educare le ragazze al lavoro si fa fare il bagno. Il bagno è questo: ti mettono nella vasca e la riempiono di acqua gelida. Se ti agiti ti fermano pugni e calci. D'improvviso aprono lo scarico e ti rovesciano addosso la doccia bollente, di nuovo gelata e di nuovo bollente. Più urli e più si divertono. Alla fine ti tengono sdraiata e aprono i sacchetti col ghiaccio artificiale. Brucia più del fuoco e non capisci più che cosa accade. Il bagno è questo. (Trascrizione dello Spettacolo Dentro Emilia¹¹, 26/10/2023)¹²

(Attrice 1) Si prospettò l'idea di migliorare. Treno. Avevo la visione di fare la babysitter. Presto. Presto. Per me. Debito. Babysitter. Diciassette anni, Benin City. Mamma. Presto. Debito. A debito assolto sarei stata libera di gestire la mia vita in Italia. Cerimonia. Cerimonia. Testa, acqua, vaso. Giurai.

(Attrice 2) Guardatela. Lì, che va con addosso pantaloni *batik* e una camicia di cotone. Lunghi capelli neri. Due archi di trecce allacciate con nastri colorati. Denti scintillanti. Guardatela. Come un sole in subbuglio.

(Attrice 1) Una ciocca di capelli. Un pezzo di stoffa del vestito. Fotografie. Italia. Bologna. Si faceva chiamare mamma. Testa, acqua, vaso. Giurai.

(Attrice 2) Primo: falciare il cuore. Mandare via la madre umana. È così, lo sapevamo, che si manda in pezzi una figlia.

(Attrice 1) Tre anni e avrei saldato il debito. Ho capito che comporta. Cerimonia, giurai. Tiravo su 700, 800 a settimana, giurai. Ospedale, non raccontai. Testa, acqua, vaso, giurai.

(Attrice 2) Facemmo di lei giuramento. Un dovere è un dovere, su questo eravamo d'accordo. Quella era così piccola. Non avrebbero mai dovuto lasciarla sola. (Trascrizione dello Spettacolo Dentro Emilia, 26/10/2023)

Una rappresentazione di questo tipo rischia inoltre di tralasciare tutto un insieme di biografie di lavoratrici migranti che scelgono il lavoro sessuale come mezzo di sostentamento e di miglioramento delle proprie condizioni economiche e che, in quanto tali, rivendicano quanto meno il diritto di accesso alla salute e all'ottenimento dei documenti necessari alla regolarizzazione sul territorio (Gbedo 2023).

¹¹ L'audio dello spettacolo è stato registrato a soli fini di ricerca. Una registrazione video non sarebbe stata né adeguata in quanto non precedentemente concordata con la compagnia teatrale o rappresentanti dell'Associazione, né particolarmente utile, in quanto la scenografia era piuttosto semplice e spoglia e il messaggio veniva prevalentemente trasmesso attraverso dialoghi, monologhi o registrazioni audio.

¹² La descrizione del "bagno" è preceduta da una scena che riproduce un contatto con l'unità di strada. Una voce fuori campo domanda all'attrice, nei panni di Gabriela, *sex worker* proveniente dall'Est Europa: «Come stai? Ci ha detto la dottoressa, cosa hai fatto alle costole?». Gabriela lamenta dei forti dolori, ma evita di spiegare direttamente cosa sia successo e parla solo di come il suo infortunio stia interferendo con il lavoro. Si deduce quindi che tale "bagno" sia una sorta di punizione riservata a chi non sottostà agli ordini della rete di sfruttamento, e che alla base dell'infortunio della stessa Gabriela vi siano delle violenze simili.

In una fase successiva dello spettacolo, le attrici mettono in scena anche le storie di una donna proveniente dall'Est Europa e di una donna marocchina, presentate come vittime di tratta. Non è dichiarato se si tratti di storie reali, di ricostruzioni o di una ricomposizione di singole esperienze (Mai 2016; Peano 2013), ma almeno in questo caso la rappresentazione pare più realistica, più vicina a ciò di cui si parla durante i contatti, e i personaggi più multidimensionali. Le due donne vengono infatti raffigurate prima nel contesto di un contatto con l'unità di strada e poi in una sorta di doppia intervista in cui emergono alcuni aspetti della loro vita privata, cosa che consente di mettere da parte lo *shock value* per focalizzarsi sulla soggettività di queste persone, che sono altro oltre al proprio lavoro.

(Attrice 1, con accento arabo) Vergine.

(Attrice 2, con accento dell'Est Europa) Toro.

(Attrice 1) Colore... ehm, blu.

(Attrice 2) Di vestito? Mi piace nero. Casa tutto rosso però.

(Attrice 1) Tutte le cose che cucino io. Però... preferito *tajine*.

(Attrice 2) Spezzatino di carne.

(Attrice 1) Allora... Volevo tagliare capelli... Fare la parrucchiera eh, *zac zac zac*.

(Attrice 2) Da piccola? Mi piaceva di volare eh... Quella che guida aerei!

(Attrice 1) Eh non si dice... Non si dice!

(Attrice 2) Come, non vedi? Guarda qui, ventitré anni io, ah!

(Attrice 1) Tutte le cantanti italiani eh... Però Michele Zarrillo.

(Attrice 2) Nella Stanza 26, di Nek. Bello Nek!

(Attrice 1) Eh posizioni normali... normali!

(Attrice 2) Quando fidanzato sta sopra e abbraccia tutta.

(Attrice 1) Eh non mi piace quando dicono... bugie. Bugiardi! Non mi piace.

(Attrice 2) Non mi piace quando scherza di me, quando prende in giro non mi piace, ah.

(Attrice 1) Eh, quando è nato mio figlio.

(Attrice 2) Quando mama ha regalato piccolo gattino, occhietti blu. Chiamato Rushnikov.

(Attrice 1) Qui? Ballare qui?

(Attrice 2) Ballare? Davvero? Io vergogna, ah! ...Va bene, metti [la musica]!

(Attrice 1) Va bene metti metti! (Trascrizione Spettacolo Dentro Emilia, 26/10/2023)

Un'analisi critica di questo tipo dello spettacolo può essere avvalorata anche dalle parole di Ludovica, un'operatrice che, durante l'intervista, alle domande riguardanti come si possa affrontare un rifiuto da parte della persona contattata e come lei nello specifico risponda alla domanda "e tu cosa rispondi quando ti chiedono perché fai questo lavoro?" (quest'ultima costituisce un rilancio, in quanto la stessa operatrice aveva parlato del fatto che spesso le

venga chiesto, da parte di amici, familiari e utenza come mai abbia scelto questo impiego, chi glielo faccia fare) risponde:

Perché questa secondo me è la differenza, nel senso, io quello che ripeto alle persone spesso è “tu sei libera”, perché forse finora non lo sei stata - non lo sappiamo, non tutte raccontano la storia di sfruttamento - però ovviamente determinate dinamiche non ti permettono di scegliere, ecco nel momento in cui mi incontrano io le rimando sempre costantemente che è una loro scelta, sempre, che non sono giudicate da me per questo e che se cambieranno idea tra due mesi ci sarò [...]. Posto che te ne faccio presenza devi sentirti libera, mi sembrerebbe un altro obbligo al contrario. (intervista a Ludovica, operatrice, 20/06/2024)

C'è un po' questo alone, “chissà cosa...”, e tu vai lì, ti fai due chiacchiere con una persona ferma in mezzo alla strada, che, se ti va bene, è, come va il tempo stasera. [...] perché poi quando vado sulla strada cioè, io incontro persone, me lo dimentico pure che dopo due minuti avranno un rapporto [...]. Non le vedo in quel modo, ovviamente devi essere predisposta a pensare così, sono sicura, però te lo metto di fronte se tu fai un'uscita, nel senso che lo stai sperimentando con le tue mani, quindi non hai bisogno di immaginare, lo vivi, lo vedi, lei si presenta per com'è: “ciao sono...” cioè capito? e quindi per me è un esercizio [...] per decostruire tutto. (intervista a Ludovica, operatrice, 20/06/2024)

Ludovica parla, negli estratti, proprio di questa necessità di andare oltre la semplice condanna della tratta, della violenza ad essa collegata e dello sfruttamento del *sex work*, poiché spesso a questo si accompagnano diverse situazioni di fragilità economica e psicologica, realtà di discriminazione ed esclusione, che fanno in modo che non sia sempre facile fuoriuscire dalle situazioni di sfruttamento. Il fenomeno della tratta, come è già stato messo in luce, è caratterizzato da una complessa sovrapposizione tra coercizione, sfruttamento, scelte volontarie di migrazione e vulnerabilità economica e sociale (Caroselli 2021, 2024; Filippi, Guarna 2018; Mai 2016; Semprebon 2024). A volte, dunque, rimanere all'interno della rete e svolgere il lavoro sessuale costituisce l'unica possibilità concreta di sopravvivenza per le persone che vengono contattate dall'associazione. Lo dice l'operatrice stessa: cercare di costringere una persona ad accettare l'aiuto dell'associazione sarebbe quasi come imporre su di essa un altro obbligo, e rappresentarla solo come una vittima passiva delle decisioni altrui non è sufficiente per una presa in carico completa e sfaccettata, che riguarda primariamente la possibilità di svolgere il proprio lavoro in sicurezza. Solo successivamente, se la persona ne manifesta la necessità e la volontà, si può pensare di passare all'elaborazione di un percorso di fuoriuscita, che però ha sempre lo scopo di «mettere al centro la persona e ristabilire la fiducia nelle proprie capacità come donna migrante collocata in un nuovo contesto» (Gbedo 2023, p. 93). Tutto questo avviene in forte contrapposizione a intenti salvifici che nascondono al loro interno logiche paternalistiche,

moralistiche e di vittimizzazione che vengono invece promosse da altre realtà sociali, come per esempio quelle di stampo religioso. Un approccio di quest'ultimo tipo rischia di privare la persona di soggettività politica e di porla in una posizione di debito e dipendenza che diventa simile a quella in cui si trova rispetto alla rete criminale (Caroselli 2021). Il progetto proposto alle persone contattate da Mimosa, al contrario, non coincide con un'emancipazione pensata secondo logiche neoliberali, ma rappresenta piuttosto l'offerta della «possibilità [...] di poter scegliere come determinare il proprio futuro, nonostante le scelte negate o la limitazione degli spazi di azione, soprattutto quando la dimensione del ricatto pervade la loro intera vita» (*ibidem*, p. 144). In questo quadro non è la vendita di sesso ad essere sfruttamento di per sé: lo sfruttamento è invece visibile nello scarto che esiste tra il progetto migratorio della persona, il livello di sofferenza secondo lei accettabile per realizzarlo, gli accordi presi per giungere nel proprio Paese di destinazione e le condizioni di vita e di lavoro all'arrivo (Mai 2016).

Ancora una volta Ludovica sottolinea poi come, durante il contatto, le interazioni siano assolutamente ordinarie e non vi siano particolari riferimenti al lavoro, se non per alcune domande riguardanti l'affluenza di clienti per quella serata. In un estratto riportato più sopra, l'operatrice che si è occupata della formazione accennava di come durante il contatto si potesse parlare di “unghie e capelli”, quindi non necessariamente dell'aspetto lavorativo, né questo costituisce il primo pensiero dell'operator3 quando incontrano qualcuno che è semplicemente “fermo in mezzo alla strada” come potrebbe essere una qualunque altra persona che stesse facendo una passeggiata, aspettando l'autobus o un passaggio per uscire. Tale approccio crea una relazione completamente diversa con la persona contattata rispetto a quella che di norma costruiscono realtà sociali di altra ispirazione, ad esempio religiosa, in quanto non si porta avanti l'idea che la persona presa in carico sia in qualche modo “problematica” o stia “sbagliando”, bensì si instaura un rapporto alla pari che può stemperare i ruoli e le procedure dell'intervento sociale.

Se da un lato, quindi, lo spettacolo è stato un buon espediente per contestualizzare il fenomeno, specialmente in una fase iniziale della ricerca, nonché una scelta interessante da parte di Mimosa per intercettare un pubblico più ampio che non conosce il fenomeno, l'esperienza acquisita sul campo ha permesso di posizionare quella narrazione in maniera critica rispetto ad altre sfaccettature di un fenomeno alquanto complesso e variegato. L'approccio etnografico ha permesso di completare le parole delle persone intervistate e le informazioni derivanti dalla rappresentazione teatrale e dalla letteratura osservando l'attività

dell'Associazione sul campo e interagendo in maniera informale con le persone contattate, approfondendo il contesto molto di più di quanto sarebbe stato possibile fare attraverso una ricerca che passasse solo per un'analisi quantitativa o bibliografica o che interpellasse esclusivamente il personale operativo e volontario.

Le note di campo raccolte durante l'osservazione comprendono tipologie di contatto molto variegata: dalla donna *transgender* che racconta di essere tornata dalla famiglia in Brasile e le varie peripezie legate allo smarrimento del passaporto (uscita del 10/04/2024), alla ragazza bulgara che ci indica quali stivali le facciano più male ai piedi (uscita del 09/05/2024); dalla ragazza rumena che, in spagnolo, parla del fatto che ha dovuto smettere di fumare e bere Coca-Cola perché soffre di gastrite cronica (uscita del 23/02/2024), fino a quella che, dopo averci mostrato alcune foto delle sue figlie dal cellulare, ci dice che ha deciso di lavorare in strada e non *indoor* attraverso gli annunci per gestire meglio il suo denaro e il tempo libero da trascorrere con la famiglia (uscita del 10/04/2024). *Sex workers* che raccontano delle serie TV che hanno recentemente guardato (uscita del 10/04/2024), di come gli uomini albanesi ostentino il denaro mostrando le chiavi dell'automobile (uscita del 10/04/2024), del fatto che vorrebbero fare richiesta di asilo (uscita del 09/05/2024). Solo attraverso la partecipazione diretta alle attività dell'Associazione è stato possibile decostruire le storie uniche e toccare con mano la varietà di biografie migratorie, situazioni familiari, strategie relazionali, modalità di esercitare il lavoro sessuale che si possono osservare in un territorio tutto sommato ridotto, qual è quello veneto.

4.6. Essere operator3: non solo dimensione professionale

Come accennato nel capitolo 2, la ricerca si proponeva anche di indagare il punto di vista del personale operativo e volontario, al fine di comprendere come vengano organizzate le varie attività e cosa significhi, da un punto di vista personale e professionale, lavorare in quest'ambito. Tali elementi sono stati sondati attraverso alcune interviste qualitative che hanno riguardato in particolare come si diventa operatora, come cambia il lavoro in relazione alle evoluzioni del fenomeno del lavoro sessuale, come si costruiscono rapporti di fiducia con l'utenza e le altre realtà del territorio, eventuali esperienze personali legate all'influenza di alcune caratteristiche biografiche come ad esempio la nazionalità, il genere, l'età.

I *background* di chi lavora nel terzo settore sono i più diversi: le varie persone incontrate possiedono, a seconda dei casi, una formazione in ambito educativo, giuridico, psicologico, sanitario, della comunicazione. Si tratta di esperienze sviluppate non solo a livello accademico, ma anche all'interno dell'associazione stessa, in quanto essa offre al proprio personale la possibilità di accedere a una formazione continua. In particolare molte delle persone intervistate avevano già svolto alcune esperienze di volontariato prima di intraprendere il proprio percorso lavorativo nella cooperativa Equality¹³, cosa che ha favorito la creazione di reti con altre realtà o comunque l'accesso al lavoro nel terzo settore e alle sue dinamiche peculiari. Tutte parlano, inoltre, di come questa occupazione permetta di conciliare attivismo, militanza politica e dimensione professionale, come sottolineato da Saba (2023) quando parla di *advocacy*, ovvero della possibilità di «far sentire la voce di chi sta ai margini, così come contribuire alla quotidiana creazione di spazi comunitari accessibili a tutti» (p. 140). Proprio per questi motivi, tutte le persone intervistate e affiancate nel corso dell'esperienza hanno parlato del lavoro in *équipe* come di un elemento indispensabile, non solo in un'ottica inter/multi-disciplinare per offrire un servizio più completo possibile, che permetta di sviluppare azioni aventi obiettivi, modalità e tempistiche differenti e di mettere in moto forme di sostenibilità sociale (Altin 2023), ma anche come un prezioso elemento di supporto emotivo e psicologico per le stesse figure operative.

Secondo me è una cosa molto importante per un operatore alla pari, un po' come un assistente sociale, è anche avere proprio una rete di conoscenze che ti permette di andare ad attivare la persona giusta al momento giusto, e anche con dei canali speciali insomma, secondo me è questo un po' un *plus* di un bravo operatore sociale. In buona sostanza devi avere tutta una serie di agganci che ti permettono di fare bene il tuo lavoro e di farlo anche in tempi rapidi. (intervista a Fabio, operatore, 12/06/2024)

Poi ci sono i contatti con gli operatori, con gli altri volontari, gli autisti, così, quindi sono anche molto belle le conversazioni che intratteniamo in macchina lungo il tragitto [...]. Trovo gli operatori bravissimi, veramente bravissimi, imparo moltissimo. Quando esco veramente imparo molto nel modo di approcciare, nel modo di avvicinare, ammiro molto la loro capacità di ricordarsi tutti e tutte, non solo di ricordarsi i nomi così ma anche la loro storia, perché sanno se sono andate via, se sono tornate, hanno tutta una serie di riferimenti che insomma denotano una buona conoscenza delle persone. (intervista ad Angela, volontaria, 22/05/2024)

Io un lavoro del genere non lo immagino in nessun'altra maniera se non in *équipe* costante, possibilmente multidisciplinare, [...] io personalmente tendo anche a parlare per confrontarmi perché comunque non mi sento mai arrivata del tutto, per quanti anni puoi fare un lavoro del genere tanti altri ne avrai da imparare, le persone sono tutte diverse e con una va benissimo il tuo primo atteggiamento e con un'altra no e quindi bisogna adattarsi

¹³ Che ricordiamo essere la realtà *partner* di Associazione Mimosa che sovrintende ai progetti e si occupa dell'assunzione e gestione del personale operativo.

spesso, a volte funziona, a volte no, e perciò per me il confronto è veramente necessario e fondamentale. Non dico che non si fa un lavoro del genere da sola perché in parte del mio lavoro sono in autonomia, però in costante confronto. (intervista a Ludovica, operatrice, 20/06/2024)

L'osservazione ha poi evidenziato come le pratiche lavorative messe in atto durante il contatto e l'accompagnamento sanitario da ciascuna figura operativa possano essere piuttosto diverse le une dalle altre e come questo possa generare le stesse dinamiche relazionali che si osservano in qualsiasi altro contesto lavorativo: colleghi che vanno più o meno d'accordo, che portano avanti visioni differenti del lavoro, che costruiscono reti diverse, che vengono più o meno apprezzati dagli utenti. Questo, però, come accennava Ludovica nell'ultimo estratto, può costituire anche un punto di forza, in quanto a volte accade che le persone beneficiarie dei servizi dell'associazione vengano "trasferite" da una figura operativa a un'altra che ne possa prendere in carico in maniera più efficace i bisogni, per esempio su una base linguistica, legata a uno specifico ambito di *expertise* (per esempio se la persona ha bisogno di assistenza giuridica o sanitaria può venire rimandata ad altre associazioni o altre figure sempre all'interno di Mimosa), oppure semplicemente per questioni di tempo a disposizione o di area di residenza.

In ogni caso, il contesto in cui l'operatore svolge la maggior parte del suo lavoro è quello dell'accompagnamento sanitario, in cui si crea un contesto favorevole per sviluppare una relazione alla pari (in cui entra molto in gioco anche l'aspetto emotivo) attraverso cui stabilire un rapporto di fiducia, grazie al quale potrà essere più facile in seguito parlare delle eventuali situazioni di violenza e sfruttamento. Tutto ciò è legato a una maggiore disponibilità di tempo da passare assieme, al fatto di incontrarsi in contesti più "informali" in cui non rientra la componente lavorativa, alla possibilità di raggiungere insieme piccoli traguardi che hanno un effetto incrementale sulla fiducia che viene accordata dall'utenza al personale operativo. L'elemento emotivo è emerso spontaneamente in tutte le interviste, senza che venisse sollecitato dalla ricercatrice: se ne può concludere che si tratti di un aspetto fondamentale del lavoro.

Secondo me nel sociale soprattutto dobbiamo prenderci cura di noi stessi, okay? Perché la frustrazione esiste e perché per quanto te lo puoi ripetere, te lo devi ripetere tutti i giorni, cioè devi fare un lavoro quotidiano su te stesso proprio per evitare di lasciarti inglobare, sia dalle cose belle che dalle cose negative, insomma lasciarti travolgere, ecco. [...] Io sono del parere che le emozioni sono bellissime, tutte, e che non è che le dobbiamo, cioè non sono della scuola del non dover provare niente nei confronti della persona davanti perché io non farei bene il mio lavoro se non provassi delle cose, [...] cioè non voglio avvicinarmi all'altra, all'altro, tenendo le

distanze, perché questo non sarebbe utile in un lavoro del genere. (intervista a Ludovica, operatrice, 20/06/2024)

Ché poi anche lì sono sempre delle maglie che poi si allargano perché, se tu costruisci la fiducia con una persona, a me capita che poi quella persona ti dica “guarda la mia amica ha bisogno di una cosa” e riusciamo a fare, ecco. (intervista a Fabio, operatore, 12/06/2024)

Sì, sono azioni di volontariato che comportano un esserci, che non è così scontato, che è un esserci molto basato su quello che senti e quindi cercare di mettere in atto una comunicazione più possibile congruente, quindi non pensare a una cosa e col corpo, coi gesti comunicarne un'altra, ecco, cercare proprio di trovare molta sintonia tra quello che senti e come ti muovi e come sei. La comunicazione non verbale in questi casi ha una valenza veramente doppia alla comunicazione parlata. (intervista a Rosa, volontaria, 24/05/2024)

I “segreti” per conquistare la fiducia dell'utenza sono, come accenna anche la volontaria nell'ultimo estratto, l'autenticità, la genuinità nella relazione, l'apertura, l'ascolto, il porsi in una posizione non giudicante. In questo lavoro di ricerca è già stata citata l'importanza del volontariato come manifestazione di un interesse genuino e di impegno da parte della cittadinanza, elemento che sicuramente ritorna nelle relazioni con chi fa *sex work* durante i contatti in strada.

Allora secondo me il pilastro fondamentale è il non giudizio, quindi porsi in una posizione assolutamente neutrale, assolutamente non giudicante, di ascolto della persona che hai davanti, di ascolto cioè anche delle paure e dei timori che ha la persona che possono anche essere infondati [...]. Sì, secondo me devi essere di partenza una persona empatica, devi comunque essere una persona che ha voglia di rapportarsi con le altre persone, insomma di tuo avere delle doti di ascolto, anche senza avere un *background* specifico che può essere quello dello psicologo o del *counselor* e secondo me devi già partire un po' predisposto come persona, se non ti piace il rapporto con le persone, se sei la classica persona che sta bene col computer e col suo *Excel* davanti, forse ti conviene fare quello. (intervista a Fabio, operatore, 12/06/2024)

Intanto mi avvicino per quello che sono e per quello che realmente posso offrire, quindi massima sincerità, massima comprensione, soprattutto nei momenti iniziali le persone non si fidano e hanno tutte le loro ragioni per non fidarsi, perché hanno incontrato molte istituzioni, molte persone che le dicono cose come tu potresti essere l'ennesima, quindi quello che fa la differenza è non promettere cose che non si possono mantenere, cioè avere delle cose piccole e chiare, soprattutto all'inizio, quindi piccoli obiettivi che veramente si raggiungono e in quel momento la persona poi inizia a fidarsi [...], quindi c'è comunque il venire incontro all'altro, soprattutto nel momento iniziale, per dare veramente la possibilità alle persone di fidarsi. (intervista a Ludovica, operatrice, 20/06/2024)

Proprio lo sviluppo di relazioni di fiducia, d'altro canto, differenzia il lavoro di chi opera nel terzo settore da quello di altre figure professionali, come possono essere il personale medico-sanitario o quello giuridico: nell'ambito istituzionale, infatti, spesso accade che la fiducia sia

un qualcosa che viene preteso a senso unico, deve essere la persona presa in carico a fidarsi automaticamente, senza che le venga dato nulla in cambio (Pitzalis 2020). Come dichiara Ludovica nell'estratto qui sopra, la fiducia è un qualcosa che si costruisce a piccoli passi e attraverso un processo bidirezionale. La differenza tra l'approccio istituzionale e quello alla pari portato avanti da chi collabora con Mimosa viene ribadita anche nel seguente estratto:

Il medico magari ha dei tempi dell'ambulatorio che sono più stretti, può dedicare magari meno tempo anche ai dubbi e alle domande che la persona gli può fare. Quindi da un lato questo può intimorire la persona, perché magari comunque, se siamo davanti al medico, ci sentiamo meno liberi di fare determinate domande perché diciamo, “magari chiedo questo, faccio la figura della stupida, della sprovveduta”, piuttosto che “mamma mia, dico questa cosa al medico, poi che cosa penserà di me”, insomma, quindi l'approccio *peer* secondo me in un ambito così intimo come quello della sessualità è molto importante, è quel mattoncino in più che ti permette di costruire un percorso che veramente sia vicino alle esigenze della persona. (intervista a Fabio, operatore, 12/06/2024)

L'intensità di questi rapporti, a volte, fa anche in modo che sia difficile per chi opera in strada scindere la propria vita privata da quella professionale, e che i vari casi affrontati vengano presi molto a cuore, fino a sfiorare i propri orari di lavoro per rispondere ai bisogni delle persone accompagnate, con l'eventuale effetto inatteso di innescare meccanismi di dipendenza di queste ultime verso le risorse dell'Associazione (Tarabusi 2014).

Perché poi io faccio fatica a mettere dei paletti: se mi sembra che la persona abbia bisogno non sto a guardare sabato o domenica, però delle volte sento che anche io sono in sofferenza, nel senso che ritrovare degli spazi personali, riuscire a mettere dei paletti è importante. Ma anche poi per poter gestire bene tutto il carico di lavoro che ho durante la settimana, perché se non riesci a mettere dei paletti ti trovi che potenzialmente cominci alle 8.30 del mattino e magari alle 10 di sera vai a rispondere a dei messaggi. Quindi una cosa che bisogna imparare è anche a capire che cosa è veramente urgente e far capire anche alle persone che siamo degli operatori terzo settore, alla pari, però comunque siamo delle figure professionali, non siamo magari l'amico che puoi chiamare anche alle 10.30 di sera insomma. (intervista a Fabio, operatore, 12/06/2024)

Le persone che collaborano con Associazione Mimosa non si differenziano tra loro solo per il proprio percorso di studi e lavorativo, bensì anche per le proprie caratteristiche personali: nei paragrafi precedenti si è già fatto cenno alla figura dell'è mediatorè, che viene coinvolto nel tentativo di guadagnare più in fretta la fiducia della persona contattata grazie alla comunanza linguistica e nazionale¹⁴. Il personale operativo e volontario è composto sia da

¹⁴ Riguardo le possibili ambivalenze introdotte sul campo da tali figure, si veda il paragrafo 3.5. A ciò che è già stato riportato in precedenza è opportuno aggiungere come anche le figure deputate alla mediazione si ritrovino spesso intrappolate in determinate aspettative, nella misura in cui si dà per scontato che una connazionale possa comprendere più facilmente le motivazioni della persona accolta e che quest'ultima possa accordare fiducia più velocemente a una persona che parla la stessa lingua. Non bisogna, inoltre, sottovalutare

uomini che da donne con espressioni di genere variegata e può essere più o meno giovane, sebbene l'età minima per svolgere attività di volontariato presso Mimosa sia diciott'anni. Attraverso le interviste, tenendo in considerazione una prospettiva intersezionale, si è quindi cercato di indagare come questi aspetti potessero influire sulla creazione di relazioni di fiducia, oppure semplicemente sulle prime impressioni facilitando o rendendo più complicata l'interazione. In particolare si è prestata particolare attenzione alla dimensione del genere, che consente anche di operare un confronto tra il contesto della scuola di italiano, in cui le volontarie coinvolte sono solo donne, e quello dell'unità di strada, in cui la comunanza di genere tra esponenti dell'Associazione e persone beneficiarie non è sempre presente.

[...] delle impressioni che ho avuto le prime volte che facevo questa attività, loro sono abituate a vedere persone giovani. Adesso più o meno mi conoscono, perché insomma è un po' che giro, più o meno i giri li ho fatti tutti, quindi non c'è più questa manifestazione come di sorpresa o di meraviglia, però le prime volte quando scendevo dalla macchina mi guardavano ed erano un po' sorprese perché vedevano che non ero una persona giovanissima *ride*. Quindi li ho avuto un attimo di difficoltà, dico, non vorrei mettere in difficoltà loro insomma, sì perché in alcuni casi ho proprio visto come mi guardavano con occhi diversi. [...] la prima volta che ho avuto questa sensazione ho proprio pensato questo, cioè come se loro avessero visto la mamma, no? [...] c'è stata proprio una situazione che ce l'ho in mente, dove siamo arrivati e c'era una donna *trans* che era vestita in maniera veramente molto... anzi, non era vestita, e quindi ho visto che ha sentito il bisogno di coprirsi. E allora sì, ho cominciato a dire, oddio, non l'avrò mica guardata in maniera tale... ecco, in quella situazione lì sono scattati tutta una serie di pensieri, appunto. (intervista a Rosa, volontaria, 24/05/2024)

Allora, ovviamente non parlerò in nome dei miei colleghi uomini, perché avranno loro da giustificare, da portare. [...] Io sono convinta che la differenza si senta e che le persone, perlomeno a primo impatto, si fidino di più o, magari, ti affidino di più alcune cose, e io credo anche che, soprattutto, in alcune situazioni complicate come quelle che incontriamo, possa fare la differenza: una sensibilità, ma non perché gli uomini non siano sensibili, non è ovviamente questo, ma quello che portiamo come donne, oppure anche meglio ancora se avessimo operatrici e operatori non binari o *trans* o che non si identificano, ancora meglio sarebbe per sentire questa cosa. E questo lo dico perché comunque tutti noi vogliamo sentirci rappresentati, quindi forse sarebbe più facile per loro, chissà, se incontrassero un'operatrice, una persona *transgender* per esempio, perché noi, prima di tutto, noi come umani ci riconosciamo. [...] magari nei confronti degli uomini scatta anche invece quella cosa che ti piace, quella simpatia che comunque crea fiducia, quindi con l'operatore uomo magari si crea questa cosa, però a livello di esperienze molto dolorose, secondo me, fa la differenza. Sta anche tanto alla sensibilità del singolo, cioè, se poi un uomo ha la sensibilità di accedere a certi argomenti, magari non la sentono la differenza. (intervista a Ludovica, operatrice, 20/06/2024)

le possibilità di traumatizzazione vicaria e di sviluppo di sintomi di *burnout* che spesso interessano le figure operative.

Allora finora non ho avuto problemi particolari, allora inizialmente occupandomi più di salute sessuale [...] e di tematiche MSM (*men who have sex with men*, n.d.a.), chiaramente questo potrebbe essere anche un punto di vantaggio perché veramente sei un *peer* per la tua comunità di appartenenza, chiaramente nella comunità *transgender* non possono considerarmi un *peer*, però devo dire che con tutte le persone con cui mi sono interfacciato, ma forse perché vedono... secondo me si percepisce quando una persona padroneggia la materia, comunque si pone sempre in maniera molto accogliente, di non giudizio, di conseguenza problemi non ne ho mai avuti, neanche ad esempio con le beneficiarie *sex worker* donne. (intervista a Fabio, operatore, 12/06/2024)

La questione rimane in qualche modo aperta: così come non è detto che il ruolo di chi svolge la mediazione venga accettato solo in nome di una comune esperienza di migrazione e del fatto di provenire dallo stesso contesto nazionale, allo stesso modo la comunanza di genere non annulla le altre possibili appartenenze che portano con sé dislivelli di potere e di privilegio (Saba 2023). Tuttavia, ciò che fa la differenza è sempre il fatto di mantenere un approccio auto-riflessivo, disponibile, non giudicante e aperto al confronto: ciò che si percepisce dalle parole delle persone intervistate è che il lavoro viene sempre svolto mantenendo uno sguardo critico, che si interroga e problematizza costantemente il linguaggio, le proprie caratteristiche biografiche, gli atteggiamenti delle persone assistite, le dinamiche paternalistiche o compassionevoli.

È un'attività che è molto molto particolare, è un tipo di volontariato che mi pone tantissime domande e da questo punto di vista è un'attività estremamente arricchente proprio per questo, proprio perché mi pone tantissime domande. [...] Sicuramente non mi sono mai avvicinata con l'idea della salvezza, "siamo i salvatori", o con, non so, principi di tipo moralistico che assolutamente no, cioè sento di essere veramente molto, molto sgombra da questo tipo di pensieri. (intervista ad Angela, volontaria, 22/05/2024)

Allora, io rivedo sempre, come possiamo dire, in maniera critica, quando ci sono delle volte le persone che fanno domande estremamente specifiche, che sono domande che magari non possono neanche avere delle risposte certe, insomma, quindi diciamo in qualche modo vorrebbero un po' delegare all'operatore come se fosse un po' l'oracolo, insomma, tutti gli ambiti della loro vita. (intervista a Fabio, operatore, 12/06/2024)

Non posso trincerarmi dietro mura e verità assolute perché verità assolute non ce n'è, io non ne ho, qualcuna sì, però il rischio è proprio questo: di vedere solo una parte e perdermi la complessità, perché le persone sono complesse, le situazioni sono complesse, ridurre tutto a un macro che tra l'altro vediamo noi, vediamo noi, ma non è così tutto il resto del mondo, cioè anche il nostro femminismo è molto occidentale e non lo prendiamo in considerazione, quindi io faccio fatica per questo. (intervista a Ludovica, operatrice, 20/06/2024)

Anche in questo l'approccio di chi lavora nel settore, a stretto contatto con le persone *sex worker* o invischiata nei circuiti della tratta, risulta differente rispetto, ad esempio, a quello delle istituzioni: particolarmente esemplificativo di questo è il linguaggio utilizzato da Federico Frezza (2023) nel raccontare la collaborazione della Procura con il progetto Stella

Polare, che parla di “salvare” persone ridotte in schiavitù come «dovere etico nei confronti dell’umanità» (p.112). È curioso come all’interno dello stesso volume si trovi il contributo di Saba (2023) che parla della necessità di applicare un approccio di genere e femminista al lavoro sociale e di come non si possa pensare alle persone migranti come una massa indistinta da salvare.

4.7. Conclusioni

Il lavoro svolto da Associazione Mimosa nell’ambito della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e del *sex work* di strada è un’attività complessa e sfaccettata, che richiede diversi tipi di conoscenze: da quelle giuridiche a quelle in ambito sanitario, fino a competenze di tipo psicologico, socio-emotivo e di comunicazione. Al fine di realizzare un’azione di questo tipo risulta indispensabile costruire reti con le altre realtà del territorio, che si tratti di altre associazioni o delle istituzioni, per garantire una presa in carico tempestiva, completa e personalizzata. Nonostante alcuni dei percorsi migratori delle persone contattate dall’Associazione presentino caratteristiche comuni, infatti, non tutte hanno le stesse ambizioni e possibilità per quanto riguarda la propria vita nel contesto di arrivo: si rende quindi necessario costruire con esse relazioni di fiducia che consentano di realizzare ciascun intervento in maniera specifica per la persona su cui è centrato. Un rapporto di questo tipo consente inoltre di decostruire le rappresentazioni dominanti della persona che svolge *sex work*, ma anche della donna migrante o della vittima di tratta: le varie esperienze sono profondamente intersecate e non è possibile ridurre ciascun soggetto all’una o all’altra definizione. È dunque utile, per chi opera o svolge volontariato nel settore, mantenere sempre un approccio (auto)critico e intersezionale, alimentato dalla curiosità e dalla creatività, che non porti avanti azioni dai tratti paternalistici, salvifici o moralistici, bensì che manifesti un genuino interesse per il benessere e la sicurezza di chi svolge il lavoro sessuale in strada.

Conclusioni

Attraverso l'utilizzo di metodi qualitativi e grazie all'adozione di uno sguardo complesso e multi-sfaccettato, la presente ricerca ha potuto analizzare l'operato dell'Associazione Mimosa e come questo si relaziona da un lato con fenomeni macro-strutturali (migrazione, inclusione sociale, *sex work*), dall'altro con i comportamenti, le motivazioni, i desideri e le abitudini dei soggetti che vi sono a vario titolo e a vario grado implicati. Naturalmente, il processo di ricerca è sempre in divenire e rimangono dei punti che potrebbero essere approfonditi: per esempio, l'osservazione del lavoro del personale operativo anche nell'ambito dell'accompagnamento sanitario (sempre compatibilmente con le esigenze di *privacy* delle persone prese in carico); potrebbe risultare altresì interessante il coinvolgimento della stessa utenza dei progetti attraverso interviste e storie di vita; o ancora potrebbe risultare produttivo conferire alla ricerca un taglio comparativo e confrontare l'operato di questa realtà sociale con un'altra che si occupi degli stessi temi, magari in un altro territorio regionale o addirittura nazionale. Per ora, però, possiamo proporre un piccolo riassunto delle principali questioni emerse attraverso questo lavoro di ricerca.

La scuola di italiano per donne straniere si presenta come progetto dalle svariate potenzialità. Il principale obiettivo, quello dell'apprendimento della lingua, risulta sicuramente importante e anche piuttosto riuscito pur coinvolgendo insegnanti che operano a titolo di volontariato, ma non è il solo che viene portato avanti e non risulta fine a sé stesso o legato al semplice ottenimento di un permesso di soggiorno. L'opportunità di fare pratica con la lingua italiana si intreccia con una maggiore autonomia delle studentesse nell'accesso ai servizi e nelle interazioni quotidiane, siano esse con il vicinato (dunque con il territorio), con il personale medico-sanitario (dunque con i servizi locali), con chi lavora nel *retail* oppure legate alla vita scolastica della prole (dunque con alcune istituzioni locali e la dimensione di socialità che le attraversa). Questo può di fatto influire positivamente sull'autostima e sulla percezione di autosufficienza delle donne coinvolte nel progetto, ma anche sulla loro salute fisica e psicologica, in quanto, grazie a una maggiore conoscenza della lingua italiana, rapportarsi con i servizi sanitari del territorio può risultare più immediato e meno stressante. Gli incontri con l'infermiera di cui si è accennato sono pensati proprio in quest'ottica, e il fatto che l'Associazione abbia assecondato la richiesta proveniente dalle partecipanti è qualcosa di meritorio, che non può essere dato per scontato.

Un ulteriore elemento che può contribuire alla percezione di autoefficacia delle donne che studiano italiano presso Mimosa è il coinvolgimento che viene promosso anche nella strutturazione delle lezioni e del programma di studio, che consente loro di apprendere ciò a cui sono maggiormente interessate o che comunque reputano necessario per la propria quotidianità. Questo stesso elemento partecipativo crea anche un clima positivo di collaborazione e confronto, che struttura un rapporto alla pari tra studentesse e volontarie, il quale si declina poi in maggiori opportunità di socialità e relazioni di scambio per entrambi i poli della relazione. Non essendo presenti obblighi né dal lato insegnanti, né dal lato studentesse, che non sono tenute a pagare una quota di iscrizione, la relazione diventa genuina e basata su un'autentica volontà di passare del tempo insieme. Ne è un esempio anche l'elaborazione del progetto dei laboratori creativi, che, oltre a favorire lo scambio di conoscenze e a prevedere una piccola entrata economica per le partecipanti, costituisce un'ulteriore occasione di incontro, di pratica della lingua e di convivialità, coinvolgendo anche persone esterne alla scuola di italiano in senso stretto.

Naturalmente si possono sottolineare anche alcuni limiti di questo stesso modello, che non necessariamente si addice alle esigenze di tutte e può non essere accessibile per chi risiede troppo lontano dalla sede e non disponga di mezzi propri per spostarsi. A volte, poi, la sua realizzazione può dipendere dalle differenti attitudini e sensibilità delle volontarie, che, pur in buona fede, possono attivare modalità operative, discorsi e rappresentazioni culturalizzanti nei confronti delle studentesse.

Per quanto riguarda invece il progetto unità di strada/accompagnamenti sanitari per chi svolge *sex work*, la ricerca qui presentata ha dato modo di:

- studiare l'approccio di Associazione Mimosa per quanto riguarda la comprensione del fenomeno della prostituzione di strada e *indoor*, l'organizzazione della lotta alla tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale, l'effettivo svolgimento degli interventi e come questi si differenzino rispetto a quelli promossi da altre realtà;
- fornire una panoramica del fenomeno sul territorio veneto e su come esso si delinea nelle varie province in cui opera l'Associazione, con una conseguente riorganizzazione delle modalità attraverso cui essa agisce;
- rappresentare la figura di chi vende servizi sessuali diversamente rispetto a quanto avviene a livello mediatico, osservando come si presentino le persone contattate e come si strutturino le interazioni con esse, ovvero in maniera assolutamente ordinaria

- il personale operativo non tenta di forzare discussioni sul lavoro o sull'eventuale violenza subita, bensì lascia fluire le conversazioni su argomenti semplici e legati alla quotidianità e le esigenze/incombenze di turno;
- pluralizzare le narrazioni legate alle esperienze di chi esercita il lavoro sessuale, che si trovano all'incrocio tra coercizione, necessità familiari ed economiche, dinamiche di scelta più o meno libera, ambizioni, progetti migratori;
- confrontare i dati emersi dalla ricerca con altre visioni e rappresentazioni, come quelle presenti nella letteratura e nel dibattito femminista o quella promossa da forme comunicative altre (ad esempio legate alle arti visive e performative) che per un motivo o per l'altro spesso non riescono a descrivere il fenomeno in una maniera multi-sfaccettata e in grado di tenere propriamente in considerazione le esperienze e le storie di vita dei singoli individui;
- decostruire la rappresentazione mediatica e legale della “vittima di tratta” come soggetto vulnerabile, passivo, privo di *agency*, per privilegiare uno sguardo attento anche alle scelte, alle ambizioni e alle possibilità a disposizione della persona migrante;
- problematizzare i concetti di “autonomia” e “integrazione” così come vengono elaborati in linea teorica dalla legge e a volte promossi dalle stesse realtà sociali e che, al contrario, potrebbero essere elaborati caso per caso sulla base delle aspettative, necessità ed effettive possibilità delle persone prese in carico;
- osservare, attraverso uno sguardo intersezionale, come la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e le dinamiche che si riscontrano all'interno dell'ambito del *sex work* siano fortemente influenzate da genere, età, nazionalità, colore della pelle, classe sociale, livello di istruzione, stato di salute;
- approfondire il lavoro di chi opera nel terzo settore come persona volontaria o come professionista – in particolare si sono analizzate le dinamiche relazionali che si delineano con l'utenza e tra colleghi, il lavoro in *team* o in sinergia con altre realtà, l'aspetto emotivo e la sua gestione, i requisiti che strutturano una “buona” figura operativa, le motivazioni di chi decide di lavorare in tale ambito, l'influenza delle caratteristiche personali e professionali, la necessità di mantenere uno sguardo aperto, non giudicante e costantemente autoriflessivo.

Nel complesso, la ricerca ha rappresentato un prezioso momento di applicazione dei vari concetti appresi durante il percorso di studi e l'analisi della letteratura, e ha visto un forte coinvolgimento emotivo della scrivente, sia nella fase di osservazione sul campo che nella successiva fase di scrittura. Il valore dell'etnografia, dello «sporcarsi i pantaloni», sta anche in questo: costruire relazioni, intraprendere esperienze, provare emozioni, intavolare conversazioni, praticare l'ascolto attivo e non giudicante, consente non solo di raccogliere importanti informazioni per la ricerca e l'analisi, bensì anche di intraprendere un percorso di crescita personale e professionale di cui si porterà l'eredità nelle ricerche e nelle esperienze successive. Questo naturalmente vale per chi svolge il lavoro sul campo, ma può rappresentare anche un potenziale strumento per le realtà sociali che gentilmente lo ospitano, le quali, mosse da un sincero interesse per l'autoriflessione e la continua evoluzione, accogliendo il contributo di uno sguardo esterno potrebbero decidere di mettere in discussione ed eventualmente perfezionare le proprie pratiche operative.

Bibliografia

Abbatecola, E. (2018). *Trans-migrazioni: lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*. Rosenberg & Sellier.

Abbatecola, E., & Bimbi, F. (2014). Introduzione: engendering migrations. *Mondi Migranti*, 3, 31–47.

Acquistapace, A. (2014). La normale emergenza della seconda lingua. in Bonetti, R., (a cura di). *La trappola della normalità. Antropologia ed etnografia nei mondi della scuola*. Seid.

Allievi, S. (2021). *Torneremo a percorrere le strade del mondo: breve saggio sull'umanità in movimento*. Utet.

Altin, R., & Saba, V. (2020). Uno sguardo antropologico alla salute delle donne migranti in area transfrontaliera. *Laboratorio Sociologico*, 1041, 214–227.

Altin, R., & Saba, V. (2023). *Stella Polare. 20 anni di rotta e di rete anti-tratta*. Eut.

Altobelli, D. (2021). Identità, culture, diritti. Prospettive socio-antropologiche su donne migranti e salute. *Salute e società*, 3, 27–51.

Andrijasevic, R., & Mai, N. (2016). Trafficking (in) representations: Understanding the recurrent appeal of victimhood and slavery in Neoliberal times. *Anti-Trafficking Review*, 7, 1-10.

Antonelli, F. (2022). Una scuola tutta per sé: corpi, desideri, culture delle donne e lavoro di comunità. *Educazione interculturale - Teorie, ricerche, pratiche*, 20(1), 48–57.

Beneduce, R. (2015). The moral economy of lying: Subjectcraft, narrative capital, and uncertainty in the politics of asylum. *Medical Anthropology*, 34(6), 551–571.

Bochi, V. (2021). Spazi e relazioni di cura per le donne richiedenti asilo. *Antropologia pubblica*, 7(1), 49–66.

Bonizzoni, P. (2014). Migrazioni femminili e traiettorie di incorporazione: tra continuità e mutamento nei contratti di genere. *Mondi Migranti*, 3, 95–120.

- Bulgarelli, A. (2023). Lingua Seconda tra emarginazione e inclusione sociale. Indagine qualitativa sui servizi di formazione L2 e sui bisogni di inclusione sociale dei migranti, una lettura interculturale e postcoloniale. *Educazione interculturale - Teorie, ricerche, pratiche*, 21(2), 113–124.
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. Routledge.
- Cappelletto, F. (2009). *Vivere l'etnografia*. Seid.
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Il Mulino.
- Caroselli, S. (2021). Una mobilità esasperante, una vita a più tempi. *EtnoAntropologia*, 9(2), 133–148.
- Caroselli, S. (2024). Le esperienze di maternità al confine del Brennero alla prova delle migrazioni internazionali e del fenomeno della tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo. *Antropologia*, 11(1), 85–104.
- Chafetz, J. S. (a cura di). (2006). *Handbook of the Sociology of Gender*. Springer Science & Business Media.
- Connell, R. (2011). *Questioni di genere*. Il Mulino. [ed. or. 2002].
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Il Mulino. [ed. or. 1999].
- Cornwall, A. (2007). Identità e ambiguità di genere fra travestiti a Salvador, Brasile. in Bisogno, F. & Ronzon, F. (a cura di). *Altri generi: Inversioni e variazioni di genere tra culture*, 143–175.
- Crivellaro, F., & Tarabusi, F. (2021). Madri d'altrove e welfare educativo per l'infanzia: alleanze ambivalenti tra spazi di cura e saperi materni. *Antropologia*, 8(3), 188–208.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Policies. *University of Chicago Legal Forum*, 1, 139–167.
- De Beauvoir, S. (2013). *Il secondo sesso*. Il saggiatore.
- Decataldo, A. (2014). *La ricerca di genere*. Carocci.
- Dei, F. (2016). *Antropologia culturale*. Il Mulino. [ed. or. 2002].

Della Puppa, F., Sanò, G., & Pasian, P. (2020). Quando la paura guida le scelte: donne immigrate e salute riproduttiva. *Mondi Migranti*, 3, 71–97.

Engels, F. (1963). *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Ed. Riuniti. [ed. or. 1884].

Estévez-Abe, M., & Caponio, T. (2022). Badante or Bride? Patterns of Female Migration in Italy, Japan, Korea, and Spain. *The International Migration Review*, 56(4), 1167–1194.

Filippi, S., & Guarna, A.R. (2018). The Italian Case and the Challenges of Migration Theories through an Analysis of Female Migration. *Studia Politica (Bucuresti)*, 18(4), 689–708.

Fuggiano, E. (2021). Donne in migrazione e integrazione vincente. La sfida dell'accoglienza diffusa nella Città Metropolitana di Bologna. *Educazione interculturale - Teorie, ricerche, pratiche*, 19(1), 112–128.

Garofalo Geymonat, G. (2014). *Vendere e comprare sesso: tra piacere, lavoro e prevaricazione*. Il Mulino.

Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures*. Basic Books.

Gheno, V. (2020). Lo schwa tra fantasia e norma. *La Falla - Il giornale del Cassero LGBTI+ Center*, <https://lafalla.cassero.it/lo-schwa-tra-fantasia-e-norma/>

Giuffrè, M. (2014). Genere. In Riccio, B. (a cura di). *Antropologia e Migrazioni*. Cisu.

Giuffrè, M. (2016). Cape Verdean womanhood in the age of female migration: towards transnational matrifocality. *L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*, 41(1), 7–30.

Goffman, E. (1977). The arrangement between the sexes. *Theory and Society*, 4, 301–331.

Grotti, V., Malakasis, C., Quagliariello, C., & Sahraoui, N. (2018). Shifting vulnerabilities: gender and reproductive care on the migrant trail to Europe. *Comparative Migration Studies*, 6(1), 1–18.

Guillaumin, C. (2020), *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*. Ombre Corte. (traduzione a cura di Garbagnoli, S., Perilli, V. e Ribeiro Corossacz, V.).

hooks, b. (2000). *Feminist theory: From margin to center*. Pluto Press.

Kulick, D. (1998). *Travesti: Sex, gender, and culture among Brazilian transgendered prostitutes*. University of Chicago Press.

La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*. Utet.

Lombardi, L. (2020). Violenza di genere e di prossimità contro richiedenti asilo e rifugiate: salute, accoglienza e cura in alcune regioni europee. *Mondi Migranti*, 3, 55–69.

Mai, N. (2016). ‘Too much suffering’: understanding the interplay between migration, bounded exploitation and trafficking through Nigerian sex workers’ experiences. *Sociological Research Online*, 21(4), 159–172.

Malinowska, A. (2020). Waves of feminism. *The international encyclopedia of gender, media, and communication*, 1, 1-7.

Marabello, S. (2016). L’antropologia e la violenza di genere. Rifrazioni e tensioni metodologiche. in Severi, I. & Landi, N. (a cura di). *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, 89–108.

Marabello, S. (2023). Nascere madri in migrazione. Pratiche inaspettate di libertà?. *Antropologia*, 10(1), 113–130.

Marchetti, M. (2016). «Loro non sanno che pane mangio qui». La migrazione femminile dalla Romania: fattori disgregativi, “doppia presenza”, disagi psichici. *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 18(41-42), 117–161.

Marchetti, M. (2019). Operare nello scarto. Un contributo antropologico alla realizzazione di itinerari di inclusione socio-sanitaria con richiedenti asilo nigeriane. *L'Uomo*, 9(2), 41–59.

Mohanty, C.T. (1991). Under Western Eyes. Feminist Scholarship and Colonial Discourses, in Mohanty, C.T., Russo, A., & Torres, L. (a cura di). *Third World Women. The Politics of Feminism*.

Mussi, A. (2022). Madri migranti tra isolamento sociale e reticolo informale. Una riflessione pedagogica sul sostegno sociale nella migrazione a partire dalle storie di vita di donne di origini arabo-musulmane a Milano. *Educazione Interculturale - Teorie, ricerche, pratiche*, 20(2), 27–38.

- Nicolosi, D., & Daher, L.M. (2022). Mediazioni di cittadinanza: l'attivismo prosociale a favore dei migranti. *Mondi Migranti*, 1, 117–135.
- Ong, A. (2005). *Da rifugiati a cittadini*. Raffaello Cortina.
- Osti, G. (2010). *Sociologia del territorio*. Il Mulino.
- Palmonari, A. (2002). *Psicologia sociale*. Il Mulino.
- Parsons, T. (1949). The social structure of the family. In R. N. Anshen (a cura di). *The family: its function and destiny*. Harper.
- Peano, I. (2013). Escaping the exception: Migrant sex workers between subjectification and excess. *The Greek Review of Social Research*, 140, 119–132.
- Pesce, M., Pesce, A., & Bianchi, L. (2021). Dalla dimensione disumana della tratta al riscatto sociale: percorsi di violenza di genere. *Welfare e Ergonomia*, 2, 76–97.
- Pessar, P.R., & Mahler, S.J. (2003). Transnational migration: Bringing gender in. *International migration review*, 37(3), 812–846.
- Piga, M.L. (2021). Sopravvivere alle migrazioni forzate in un quadro di difficile accesso ai servizi del welfare: la salute delle donne vittime di tratta. *Salute e società*, 3, 109–123.
- Pilotto, C. (2024). Che genere di accoglienza? Politiche della cura e lavoro dell'accoglienza in Italia. in Gallotti, C., & Tarabusi, F. (a cura di). *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche tra ricerca e applicazione*, 234–257.
- Pinelli, B. (2011). *Donne come le altre: Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*. Editpress.
- Pinelli, B. (2019). *Migranti e rifugiate: antropologia, genere e politica*. Libreria Cortina.
- Pinelli, B. (2021). Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione. *Antropologia*, 8(1), 119–140.
- Pitzalis, S. (2020). Genere e violenza nell'iter legale di richiesta asilo in Italia: riflessioni antropologiche sulle esperienze delle donne. in Sarti, R. et al. (a cura di). *Guardiamola in faccia: I mille volti della violenza di genere*, 205–221.

- Pompeo, F. (2018). *Elementi di antropologia critica*. Meti.
- Quaglia, V., Tognetti, M., & Terraneo, M. (2020). Discriminazione percepita e salute mentale dei migranti. *Mondi Migranti*, 3, 35–54.
- Quagliariello, C. (2019). Salute riproduttiva, genere e migrazioni: il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri dalla pelle nera. *Mondi Migranti*, 1, 195–216.
- Redini, V. (2022). Sulla politica affettiva della cura. Lavoro emotivo, donne migranti e welfare state in Italia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3, 474–494.
- Remotti, F. (2012). *Contro l'identità*. Laterza. [ed. or. 1995].
- Ribeiro Corossacz, V., & Gribaldo, A. (2010). *La produzione del genere: ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*. Ombre corte.
- Riccio, B. (2016). Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale. in Severi, I. & Landi, N. (a cura di). *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, 203–218.
- Rubin, G. (1975). The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex. In Reiter, R. R. (a cura di). *Toward an Anthropology of Woman Monthly Review*, 157–210.
- Saba, V. (2021). I percorsi di uscita dalla violenza delle donne migranti e rifugiate a Trieste: un confronto critico sull'agency nell'incontro con servizi e istituzioni dedicate.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* Raffaello Cortina (edizione italiana a cura di Palidda, S).
- Sbalchiero, S. (2021). *Dal metodo all'esperienza: fare ricerca con la sociologia comprendente*. Padova University Press.
- Semi, G. (2022). *L'osservazione partecipante: una guida pratica*. Il Mulino.
- Semprebon, M., & Caroselli, S. (2021). *Il fenomeno della tratta lungo la rotta del Brennero: movimenti secondari e sistema di tutela delle donne nigeriane nella città di Bolzano*. Cattedra UNESCO SSIIM, Università Iuav di Venezia.
- Semprebon, M. (2023). *Social Protection Programmes: Narratives of Nigerian Women and Anti-Trafficking Practitioners in Italy*. Taylor and Francis.

- Semprebon, M. (2024). Protecting Protection Programmes or Engaging with People? Conditional Inclusion and Evolving Relational Dynamics in Anti-Trafficking Programmes. *Social Sciences (Basel)*, 13(4), 218–234.
- Sorgoni, B. (a cura di). (2011). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Cisu.
- Tabet, P. (2012). Through the looking-glass: Sexual-economic exchange. *Chic, chèque, choc. Transactions autour des corps and stratégies amoureuses contemporaines*, 39–51.
- Tarabusi, F. (2014). Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche, *Archivio Antropologico del Mediterraneo*, 16(1), 45–61.
- Tarabusi, F. (2016). Note sui dilemmi e le opportunità di un'antropologia applicata alle politiche pubbliche. in Severi, I. & Landi, N. (a cura di). *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, 159–180.
- Tarabusi, F. (2017). Quando nasce una madre. Cura, servizi e maternità nelle esperienze delle donne migranti: un approccio etnografico. *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 6(12), 240–284.
- Tarabusi, F., & Gallotti, C. (2024). Mondi dell'antropologia, mondi dei servizi: incontri etnografici e pratiche trasformative. in Gallotti, C., & Tarabusi, F. (a cura di). *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche tra ricerca e applicazione*, 9–56.
- Taliani, S. (2019). *Il tempo della disobbedienza: per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Ombre corte.
- Ticktin, M. I. (2011). *Casualties of care: Immigration and the politics of humanitarianism in France*. Univ of California Press.
- Ticktin, M. I. (2016). Thinking beyond humanitarian borders. *Social Research: An International Quarterly*, 83(2), 255–271.
- Tognetti Bordogna, M. (2012). *Donne e percorsi migratori: per una sociologia delle migrazioni*. Franco Angeli.

Vianello, F.A., & Redini, V. (2020). Il dibattito socio-antropologico sulla salute delle e dei migranti. *Mondi Migranti*, 10(3), 23–34.

Vianello, F.A. (2014). *Genere e migrazioni: prospettive di studio e di ricerca*. Guerini scientifica.

Vicarelli, G., Cardano, M., & Giarelli, G. (a cura di). (2020). *Sociologia della salute e della medicina*. Il Mulino.

West, C., & Zimmerman, D. H. (1987). Doing Gender. *Gender and Society*, 1(2), 125–151.

Sitografia

<https://bologna.emiliaromagnateatro.com/spettacolo/le-notti-di-emilia/> (data di ultima consultazione: 10 luglio 2024)

https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,POP,1.0/POP_FOREIGNIM/DCIS_POPSTRRES1/IT1,29_7_DF_DCIS_POPSTRRES1_1,1.0 (data di ultima consultazione: 14 agosto 2024)

<http://www.associazionemimosa.org/> (data di ultima consultazione: 26 agosto 2024)

<https://www.equalitycoop.org/> (data di ultima consultazione: 26 agosto 2024)

<https://italianoinclusivo.it/> (data di ultima consultazione: 26 agosto 2024)